



Edgar Rice Burroughs
Il ritorno di Tarzan



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il ritorno di Tarzan

AUTORE: Burroughs, Edgar Rice

TRADUTTORE: Carter, Dienne

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il ritorno di tarzan : romanzo d'avventure / Edgar Rice Burroughs ; traduzione di Dienne Carter. - Milano : Aurora, 1935. - 157 p., \9 c. di tav.! : ill. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 febbraio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I. Un incidente sul transatlantico.....	8
II. Legami d'odio.....	18
III. Ciò che accadde nella casa della Rue Maule, 27...30	
IV. Spiegazioni della Contessa Olga.....	40
V. Il piano sfumato.....	50
VI. Uno strano duello.....	60
VII. La ballerina di Sidi Aissa.....	66
VIII. Lotta nel deserto.....	74
IX. Numa «EL ADREA», il leone nero.....	83
X. Nella valle dell'ombra.....	93
XI John Caldwell di Londra.....	101
XII. Navi che passano.....	111
XIII. Il naufragio del «Lady Alice».....	121
XIV. Il ritorno alla Jungla.....	133
XV. Da scimmia a selvaggio.....	141
XVI. L'assalto dei predoni d'avorio.....	149
XVII. Tarzan capo dei negri di Waziri.....	157
XVIII. La lotteria della morte.....	166
XIX. La città dell'oro.....	176
XX. La grande Sacerdotessa del sole.....	184
XXI. I naufraghi.....	194
XXII. Il tesoro di Opar.....	205
XXIII. I cinquanta uomini mostruosi.....	218
XXIV. Come Tarzan tornò nella Città di Opar.....	230

XXV. La fuga nella foresta vergine.....	241
XXVI La partenza dell'uomo scimmia.....	254

EDGAR RICE BURROUGHS

IL RITORNO DI TARZAN

ROMANZO D'AVVENTURE

Traduzione di DIENNE CARTER

I.

UN INCIDENTE SUL TRANSATLANTICO

— *C'est magnifique!*

— Che cosa? – chiese il conte de Coude voltandosi verso la moglie e poi subito guardandosi intorno per scoprire l'oggetto che aveva provocato l'esclamazione ammirativa della sua giovane consorte.

— Che c'è di magnifico?...

— Nulla, caro, nulla... rispose la contessa un po' imbarazzata, mentre un lieve rossore le ravvivava per un momento le guance. – Mi ricordavo incidentalmente quelle costruzioni magnifiche, di New-York dei «grattacieli».

Il conte, non del tutto persuaso, e trovando strano che dopo aver lasciato New York da tre giorni si fosse desta all'improvviso nella sua signora una ammirazione per quegli stessi fabbricati che pochi giorni prima aveva definito orribili, abbandonò d'un tratto il libro che stava leggendo e disse:

— M'annoio orribilmente, Olga. E penso d'andare a cercare qualche altro, seccato come me, per fare una partita.

— Sei poco gentile davvero – rispose sorridendo la giovane signora – ma siccome anch’io sono annoiata come te, ti perdono e ti permetto di andare a divertirti con le tue carte noiose.

Non appena il marito si fu allontanato, ella rivolse di nuovo gli occhi furtivamente a un giovane alto, disteso non molto distante da lei in una comoda poltrona.

— *Magnifique!* – ripeté a fior di labbra.

La contessa Olga, aveva vent’anni, mentre suo marito conte de Coude ne contava quaranta. Era una compagna buona e fedele, ma siccome non aveva avuto molta libertà nella scelta del marito, si può benissimo comprendere come non fosse innamoratissima di colui che il destino e il suo nobile genitore russo le avevano destinato per compagno di tutta la sua vita. Ad ogni modo per il semplice fatto che un’espressione di meraviglia e di entusiasmo le era apparsa sul volto alla vista di un bel giovane straniero, non dobbiamo supporre che i suoi pensieri fossero in alcun modo sleali verso il conte suo marito.

Lo guardo della contessa fissava ancora intensamente il giovane straniero, quando egli si alzò come per lasciare la coperta del transatlantico su cui viaggiavano. Passava in quel momento un cameriere. La contessa gli fece cenno di avvicinarsi.

— Chi è quel signore? – chiese.

— Il suo nome è Tarzan, signora, – rispose.

— Tarzan?

— Sì, dell’Africa...

Mentre il cameriere si allontanava, lasciando nella

contessa un più acuto stimolo di curiosità insoddisfatta, Tarzan si dirigeva lentamente verso la sala dei fumatori. All'improvviso fuori della porta, s'incontrò con due uomini che discutevano con una certa eccitazione. Non li avrebbe degnati nemmeno di un pensiero se il loro contegno strano e uno sguardo sospettoso, lanciategli da uno dei due, non gli avessero ricordato i primi *apaches* che aveva veduti nei teatri di Parigi.

Tarzan entrò nel *fumoir* e si mise a sedere un po' discosto dagli altri. Sentiva il bisogno di appartarsi e mentre centellinava un bicchierino di assenzio, ripensava con nostalgica amarezza alle ultime settimane della sua vita. Si domandava se aveva agito saggiamente rinunciando al proprio diritto di nascita in favore di un uomo a cui non doveva nulla, e al quale un singolare capriccio del fato aveva concesso la donna che egli, Tarzan, amava.

Il pensiero che Giovanna volesse bene a William Cecil Clayton cui egli aveva ceduto il proprio titolo di lord Greystoke, gli era intollerabile, per quanto egli fosse certo d'aver compiuto in pieno il suo dovere in quella notte non lontana nella piccola stazione di Wiscosin. L'avvenire e la felicità di Giovanna costituivano per lui la sua preoccupazione maggiore, e la sua breve esperienza della società e degli uomini civili gli aveva insegnato che senza denaro e senza posizione, la vita è una ben povera cosa. E appunto per questo, per dare a Giovanna Porter una vita degna di lei, egli aveva sacrificato in favore di Clayton il suo titolo di lord e tutti i diritti

della sua nascita.

Non gli passò nemmeno per la mente che, se Clayton fosse rimasto privo dei suoi beni e del suo titolo, Giovanna l'avrebbe disprezzato, perchè supponeva negli altri la medesima sincera lealtà che era così profondamente radicata nella sua natura.

Quasi inavvertitamente il pensiero di Tarzan volò dal presente al passato. La jungla crudele e feroce, dove aveva trascorso venti dei suoi ventidue anni, gli apparve improvvisamente; la jungla dov'era nato, dov'era trascorsa la sua giovinezza e dove sarebbe quanto prima tornato. Ma chi l'avrebbe accolto con piacere nella jungla?

Nemmeno le scimmie della sua propria tribù gli avrebbero teso una mano amica. Solo Tantor, l'elefante, lo avrebbe riveduto con piacere! Tantor era veramente un amico!

La civiltà d'altronde aveva insegnato a Tarzan delle scimmie, a desiderare la compagnia dei propri simili, ed aveva sviluppato nel suo spirito selvaggio il desiderio dell'umano consorzio. Come dunque conciliare il desiderio ch'egli aveva di ritornare nella jungla con l'altro bisogno che ora sentiva prepotentemente di restare fra gli uomini, suoi simili? Nella stessa misura, gli aveva reso sgradevole ogni altra via all'infuori di questa. Era difficile immaginarsi un mondo senza un amico, senza un essere vivo a cui parlare le nuove lingue che Tarzan aveva imparato. I suoi occhi assorti a guardare le immagini che gli passavano nell'anima, fissavano uno specchio che gli stava dinanzi, e che rifletteva un tavolino,

attorno al quale erano seduti quattro uomini che giocavano a carte. Ad un tratto, per un movimento avvenuto tra i giocatori, di cui uno allontanandosi cedeva il posto ad un nuovo arrivato, Tarzan si riscosse dal suo sogno e poté vedere che il nuovo arrivato tra i giocatori era il più basso dei due, che poco prima parlavano concitatamente fuori del *fumoir*.

Tarzan, mentre continuava a pensare ai casi suoi, seguiva distrattamente nello specchio i movimenti dei giocatori dietro di lui. Conosceva il nome di uno soltanto di quei giocatori, e precisamente di quello che sedeva in faccia al nuovo venuto: il conte Raoul de Coude, che l'indiscrezione ossequiosa di un maggiordomo aveva indicato come uno dei personaggi più importanti della traversata, francese, nobile, alto funzionario del Ministero della Guerra.

Ma l'attenzione di Tarzan si fissò più intensamente sullo specchio. Era entrato, fermandosi dopo pochi passi dietro la sedia del conte, l'altro dei due che egli aveva notato poco prima in animata discussione sulla soglia della sala dei fumatori. Tarzan lo vide voltarsi e osservare furtivamente intorno, tirare fuori qualche cosa di tasca, facendola rapidamente scivolare nella tasca della giacca del conte. Tarzan benchè meravigliato, raddoppiò l'attenzione.

La partita continuò tranquillamente per altri dieci minuti, ma quando il conte vinse una somma importante, proprio a colui che si era unito per ultimo al gioco, questi si alzò di scatto, indicando con l'indice teso il conte

de Coude e gridandogli con veemenza

— Se avessi potuto supporre che il signore era un baro, non avrei preso parte al gioco!

Il conte e gli altri due giocatori balzarono in piedi e prima che qualcuno avesse potuto interporre, de Coude, pallidissimo, si piegava sul tavolino e colpiva in pieno sulla bocca il suo accusatore. Gli altri presenti si intromettevano e li dividevano.

Mentre però accadevano questi fatti, l'uomo che qualche minuto prima aveva fatto scivolare qualcosa nelle tasche del conte, si accingeva rapidamente ad abbandonare la sala; ma con mossa fulminea Tarzan giungeva all'uscita prima di lui e gli sbarrava la strada.

— Si fermi!

— Scusi... — e con un balzo cercava di passare da una parte.

— Aspetti — insistè Tarzan mettendogli di fronte e impedendogli il passo. — Io credo che su quanto è avvenuto lei possa fornire ampie spiegazioni.

— Perdio, mi lasci passare! — e il mariuolo afferrò Tarzan per gettarlo da parte. L'uomo scimmia non ebbe che un sorriso, mentre fece fare un giro su se stesso al suo corpulento avversario e afferrandolo saldamente per il colletto della giacca, lo trasportò fino al tavolino dove lo tenne come inchiodato.

Frattanto, l'uomo che aveva accusato il conte, e gli altri due giocatori, osservavano il de Coude ansiosamente, mentre alcuni altri passeggeri si erano avvicinati al luogo dell'alterco e ne attendevano la conclusione.

— Quest'uomo che mi accusa è pazzo! – gridò il conte. – Signori, prego uno di loro di frugarmi!

— È inutile. Le carte si trovano nella vostra tasca, conte de Coude. Ho veduto io stesso costui che le metteva.

Tutti si volsero meravigliati, e videro un giovane alto, robustissimo, dai grandi occhi grigi, che premeva contro il tavolino un essere furibondo.

Il conte allora infilò una mano nella tasca, ritirandola quasi subito con grande lentezza, mentre impallidiva mortalmente. Quella mano agitata da un tremito convulso stringeva tre carte.

Le osservò con muta e spaventata sorpresa, mentre commenti di pietà e di indignazione, già incominciavano a correre fra coloro che assistevano allo sfacelo dell'onore di un uomo.

— Signori, – esclamò con forza Tarzan – il conte non sapeva di avere quelle carte in tasca, perchè furono messe senza che egli se ne accorgesse. Da quella sedia ho potuto vedere nello specchio tutto quanto si svolgeva in questa sala. Così ho veduto proprio questo individuo, che ho trattenuto mentre cercava di svignarsela, far scivolare quelle tre carte nella tasca del conte.

— Tu, Nicola! – gridò de Coude, che ora, per la prima volta, guardava in faccia l'uomo imprigionato nella stretta di Tarzan.

Si voltò quindi verso il suo offensore, e per qualche attimo lo fissò attentamente.

— Perbacco! Senza barba non l'avevo riconosciuto. Ora capisco. È chiarissimo.

— Dobbiamo consegnare al capitano questi signori?
— domandò Tarzan.

— No, amico, — rispose il conte con premura. Quanto meno ci occuperemo di questi signori, tanto meglio sarà per noi... Ma, come posso ringraziarla di avermi liberato da una accusa così odiosa?... Mi permetta almeno di offrirle il mio biglietto da visita e di assicurarla che, al caso, sarò sempre a sua completa disposizione.

Tarzan aveva liberato Nicola Rokoff che, col suo complice Paulvitch, aveva lasciato in tutta fretta la sala dei fumatori. Ma mentre usciva, Rokoff aveva detto a Tarzan:

— Vi pentirete ben presto d'esservi occupato degli affari altrui.

Tarzan sorrise sprezzantemente, e pose con un inchino il proprio biglietto da visita al conte, che vi lesse: «M. Jean C. Tarzan».

— Signor Tarzan, — disse de Coude — mi dispiace che per avermi aiutato ella si sia guadagnata l'inimicizia di due dei più pericolosi furfanti d'Europa!

— Caro conte, ho avuto nemici più terribili di questi — rispose Tarzan sorridendo — e nondimeno sono ancora vivo!

— Tuttavia — riprese de Coude — sarà prudente stare all'erta — e, congedandosi da Tarzan, aggiunse: — Nicola Rokoff è il peggior delinquente ch'io abbia mai incontrato. Si guardi!...

Quella sera stessa, Tarzan, entrando nella sua cabina, trovò per terra un biglietto piegato, evidentemente intro-

dotto dalla fessura della porta. Lo aprì e lesse:

«Signor Tarzan,

«Sono persuaso che lei abbia agito oggi per irriflessione e senza alcuna volontà di offendere uno straniero. Per questo motivo, accetterò con piacere le sue scuse, insieme all'assicurazione che non vorrà più immischiarsi in affari che non la riguardano.

«Sono sicuro che ella comprenderà la saggezza della mia proposta.

«Con ossequio,

«NICOLA ROKOFF».

Tarzan sorrise per un istante, poi cacciò dalla mente l'episodio del gioco e il contenuto del biglietto, e andò a coricarsi.

Poco lontano, in un'altra cabina, la contessa de Coude chiedeva a suo marito:

— Perchè sei così serio, Raoul? Cos'è che t'inquieta?

— Nicola è a bordo con noi, Olga...

— Nicola! – esclamò essa. – È impossibile. Nicola è in Germania, in carcere!

— Lo credevo anch'io, ma l'ho veduto poco fa coi miei occhi, insieme a quell'altro furfante, il Paulvitch... Olga, io non posso più sopportare nè per me nè per te la persecuzione di quei due malviventi. Siamo su di un transatlantico francese; sarebbe facilissimo liberarci una volta per sempre da questa angoscia se ne parlassi al capitano.

— No, Raoul! – gridò la contessa. – Non farlo... – e cadde in ginocchio come per chieder grazia al marito.

Il conte strinse fra le sue, le mani della moglie, come per rassicurarla.

— Va bene, Olga – le disse. – Non mi riesce però di capire come tu possa continuare a difendere quest'uomo che ha perduto ogni diritto al tuo amore e al tuo rispetto.

— Non lo difendo, Raoul – interruppe essa con ardore. – Anzi credo di esecrarlo al pari di te, ma tu sai che....

— Sì, è vero, so che una ragione imprescindibile ti guida, ma so pure che oggi quei due farabutti hanno tentato di macchiarmi l'onore! – brontolò cupamente de Coude, e le narrò quant'era avvenuto nella sala dei fumatori. – Senza l'aiuto di quel signor Tarzan, un vero gentiluomo, sarebbero riusciti nel loro intento.

— Il signor Tarzan? – domandò la contessa con palese meraviglia.

— Sì, lo conosci?

— Di vista. Me l'ha indicato il maggiordomo...

Olga de Coude cambiò argomento, poichè comprese subito che le sarebbe stato difficile spiegare al marito il vero motivo che l'aveva spinto a chiedere al maggiordomo il nome di quell'aitante giovanotto che l'aveva così profondamente colpita.

II. LEGAMI D'ODIO

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, Tarzan, passeggiando sopra coperta, vide improvvisamente Rokoff e Paulvitch, che stavano parlando animatamente con una donna abbigliata riccamente e che doveva essere giovane, ma di cui non potè scorgere il viso, coperto com'era da un velo fittissimo.

I tre volgevano le spalle a Tarzan, cosicchè gli fu facile avvicinarsi senza essere notato. Gli sembrò che Rokoff minacciasse e che la giovane donna rispondesse supplicando; ma parlavano una lingua che gli era sconosciuta, e soltanto dall'atteggiamento comprese che la donna aveva paura.

Tarzan si era appena fermato, quando Rokoff afferrò brutalmente la donna per un polso, torcendoglielo, come se avesse voluto strapparle una promessa con la forza. Ma una mano d'acciaio l'afferrò senza cerimonie per le spalle, e gli fece fare un giro costringendolo bruscamente a trovarsi di fronte agli occhi grigi dello sconosciuto che l'aveva disturbato il giorno precedente.

— *Sapristi!* – gridò infuriato Rokoff. – Che cosa significa ciò? Lei osa offendere nuovamente Nicola Rokoff?

— È la mia risposta al suo biglietto, signore – rispose

Tarzan sottovoce, spingendo lontano da sè con tal forza quel farabutto da farlo sbattere sul parapetto della nave.

— Perdio! — gridò Rokoff, e balzando in piedi si precipitò su Tarzan, con la rivoltella in pugno.

— No, Nicola! — gridò la donna terrorizzata.

Ma Rokoff, completamente fuori di sè per la rabbia dell'umiliazione subita, aveva rapidamente mirato al petto di Tarzan e premuto il grilletto. Il cane della rivoltella però aveva percosso invano la capsula vuota, mentre il braccio di Tarzan scattava come la testa di un pitone incollerito, afferrando la mano armata e torcendola fino a far saltare la rivoltella oltre il parapetto, nel mare.

I due uomini si fissarono negli occhi per un istante. Rokoff, ridivenuto padrone dei suoi nervi, fu il primo a parlare:

— Già due volte il signore ha creduto opportuno immischiarsi in cose che non lo riguardano. Ma se la prima volta, ritenendo che il signore avesse agito per irriflessione, ho voluto chiudere gli occhi, non sono però disposto a farlo per la seconda. Il signore non sa, a quanto pare, chi è Nicola Rokoff.

— So che lei è un vigliacco, l'ultimo dei mascalzoni — disse con veemenza Tarzan — e ne so abbastanza!

Voltosi quindi verso la donna e accorgendosi che era scomparsa, non degnò Rokoff e il suo compagno nemmeno d'uno sguardo, e continuò la sua passeggiata in coperta.

Camminando, rifletteva intensamente su quanto gli era allora occorso, e su quale congiura stavano traman-

do quei due loschi figuri.

Pensava anche a quella donna velata che aveva soccorso e di cui non aveva potuto vedere il viso. Aveva però notato fugacemente in un dito della mano afferrata da Rokoff un anello di strana fattura. Si propose perciò di esaminare le dita di tutte le signore che avrebbe incontrato a bordo, per scoprire l'identità di colei che Rokoff perseguitava.

Si era frattanto accomodato su di una poltrona a sdraio e meditava sui numerosi esempi che l'umana perfidia, l'egoismo e l'odio, gli avevano offerto fin da quando, quattr'anni prima, i suoi occhi si erano incontrati per la prima volta in un altro essere umano, il negro Kulonga, la cui rapida lancia aveva ferito mortalmente Kala, la grande scimmia, l'unico essere che egli avesse amato e conosciuto come madre.

Ricordò anche la morte di King per mano di Snipes, l'abbandono del professor Porter e dei suoi compagni nelle mani dell'equipaggio ammutinato dell'*Arrow*... la crudeltà dei negri e delle donne del villaggio Mbonga verso i loro prigionieri... le meschinità gelose dei funzionari militari e civili della costa occidentale, che gli erano servite per poter entrare nel mondo civile...

Quale infelicità la vita nel mondo degli uomini! – andava fantasticando, – Tutti sono eguali! Inganni, assassini, menzogne, liti, tutto per il denaro che li rende vili e schiavi della loro sorte infelice! Nella jungla invece... Quale differenza!...

Questo degli uomini, infine, è un mondo sciocco, un

mondo perfido e idiota, e Tarzan delle scimmie fu uno stupido a rinunciare alla sua libertà e alla sua gioia della jungla...

Ebbe ad un tratto la sensazione che qualcuno l'osservasse di dietro, e il vecchio istinto della belva selvaggia riapparve improvvisamente facendolo voltare con tale rapidità che gli occhi della giovane donna, la quale lo osservava di nascosto, non fecero in tempo ad abbassarsi dinanzi allo sguardo metallico e interrogativo dell'Uomo-Scimmia.

Le palpebre della donna si abbassarono e Tarzan poté vedere che la sua faccia si tingeva di un lieve rossore.

Tarzan sorrise per il gesto scortese commesso nell'aver fissato con troppa insistenza i suoi occhi in quelli della sconosciuta, che era giovanissima e stranamente piacevole. Riprese la posizione primitiva e si accorse subito che ella s'era alzata per abbandonare la coperta. Mentre gli passava davanti, Tarzan poté notare in un dito della mano che ora ella si portava agli ondeggianti capelli della nuca, con quel gesto particolare con cui le donne confessano di sapere che qualcuno le osserva alle spalle, l'anello di strana fattura che poco prima aveva osservato nella donna velata, perseguitata da Rokoff.

Quali relazioni potevano esistere e quali legami, dunque, fra una creatura tanto bella e quell'odioso russo barbuto e repulsivo?...

La stessa sera, dopo il pranzo, Tarzan si recò a passeggiare verso prua, dove rimase fino a notte inoltrata, vagabondando pigramente vicino al parapetto e osser-

vando di tanto in tanto i riflessi della luna sulle acque lievemente increspate.

Ad un certo punto, quasi senza avvedersene, si trovò mezzo nascosto da un grosso rampone, cosicchè poté vedere senza esser visto due uomini che si avvicinavano lungo coperta discutendo animatamente. Tarzan riconobbe subito le voci di Rokoff e di Paulvitch, e quando gli passarono vicino intese chiaramente che il russo diceva al suo compagno:

— Se grida, tu le stringerai la gola finchè non sentirai che...

Era anche troppo perchè Tarzan non sentisse l'imperioso bisogno di seguire i due uomini che ora si allontanavano celermente verso le cabine di prima classe, sopra la coperta del passeggio. Quando i due uomini si fermarono dinanzi a una delle porte di legno lucido, Tarzan, che fino allora li aveva seguiti a una certa distanza, con un balzo possente e silenzioso, scivolò nell'ombra di un piccolo corridoio, a dieci passi da loro.

Bussarono. Dalla cabina, una voce di donna chiese in francese:

— Chi è?

— Sono io, Nicola... – rispose Rokoff.

— Perchè non cessi di perseguitarmi? – esclamò la voce della donna dalla cabina.

— Via, Olga... – sollecitò l'uomo in tono bonario. —. Desidero scambiare con te, poche parole; ma non posso gridare attraverso la porta...

Si udì il rumore del chiavistello aperto dall'interno.

Tarzan, in silenzio, uscì dal suo nascondiglio.

Rokoff stava davanti alla porta della cabina, mentre Paulvitch si era addossato alla parete del corridoio. L'uscio si aprì e Rokoff vi si pose sul limitare, parlando sottovoce; ma la donna, che Tarzan non potè vedere, dopo un po' disse abbastanza forte per essere intesa:

— Inutile, Nicola. Non cederò mai al tuo desiderio. Vattene via, subito!

— Bada Olga, che la vittoria finirà per essere mia. Potresti quindi risparmiare tempo e fatica a me, e un dolore a te stessa e a tuo marito...

— Vattene! – ripeté la donna con forza.

Allora Rokoff faceva un cenno a Paulvitch che balzava nella cabina chiudendosi dietro l'uscio a chiavistello.

Tarzan udì la donna comandare al delinquente di uscire:

— Farò avvertire mio marito, ed egli agirà senza misericordia!

Ma Paulvitch, ghignava:

— Il commissario di bordo, signora, è già stato avvisato che lei nasconde un uomo nella cabina chiusa a chiave. E quando si saprà che quest'uomo è un servo russo o meglio il cameriere di suo fratello, lo scandalo sarà interessante per tutti...

— Alessio Paulvitch, – gridò la contessa con voce ferma – siete un vile! E basterebbe che vi sussurrassi un certo nome all'orecchio, per farvi fuggire dalla mia cabina, e non farvi comparire mai più davanti a me...

Seguì un breve silenzio, durante il quale la donna certamente bisbigliò all'orecchio del malfattore, quel nome,

perchè s'intese una terribile imprecazione dell'uomo; poi subito un grido di donna, poi nuovamente tutto piombò nel silenzio.

Tarzan allora, dal suo nascondiglio, balzò su Rokoff che era rimasto fuori della cabina in ascolto, e l'afferrò saldamente per il colletto, mentre si avventava con le spalle gigantesche contro la fragile porta della cabina, penetrando nella stanza fra un diluvio di schegge di legno e trascinandosi dietro Rokoff.

La contessa de Coude era distesa sul divano, e sopra di lei Paulvitch, le stringeva con le dita il collo, mentre le mani della vittima annaspavano in un supremo sforzo, cercando di staccare le dita crudeli che la soffocavano.

Lo schianto della porta fece balzare in piedi Paulvitch.

La giovane donna si alzò vacillando. Benchè pallidissima e scarmigliata, Tarzan ravvisò in lei la donna che aveva sorpreso in coperta, quello stesso giorno, mentre lo fissava.

— Che significa tutto ciò? — chiese l'Uomo-Scimmia, rivolgendosi a Rokoff, che per istinto considerava come il responsabile di tutto.

Il russo però non rispose.

— Chiamerò io stesso un ufficiale di bordo, e l'affare sarà subito regolato! — continuò Tarzan facendo un passo verso il bottone del campanello.

— No! — gridò la giovane, gettandoglisi ai piedi. — No, per pietà! Son io che ho fatto esasperare questo signore, ecco tutto... Non voglio che l'incidente abbia alcun seguito, signore, per carità...

Nelle sue parole vibrava un tale accento di supplica, che Tarzan non poté insistere oltre, benchè sentisse che in quella misteriosa faccenda vi era qualche cosa di losco di cui dovevano essere informate le autorità competenti.

— Sicchè non desidera il mio intervento nella questione? – le domandò.

— No, signore, di grazia... – rispose la donna.

— Ha piacere che queste due canaglie continuino a perseguitarla?

Parve a Tarzan che ella non sapesse dare alcuna risposta, forse per timore dei due delinquenti che le stavano davanti e lo fissavano ghignando.

— Allora agirò – disse Tarzan deliberatamente – sotto la mia responsabilità. In quanto a voi – continuò rivolto verso i due malandrini – vi posso garantire che da questo momento sino alla fine del viaggio, sarò pensiero mio tenervi d'occhio; e se dovessi accorgermi che uno di voi cerca disturbare questa signora, i conti li farete con me, personalmente, e vi assicuro che non saranno conti piacevoli per voi. Ed ora basta... Via di qui!

E afferrati Rokoff e Paulvitch per la collottola, li scaraventò fuori della porta, aggiungendo a tutti e due un'energica pedata che li fece volare lungo il corridoio. Quindi ritornò nella cabina.

— Lei, signora, mi renderà un favore avvertendomi se quei due furfanti le recheranno ulteriore molestia.

— Mi auguro – rispose ella – che non abbia a soffrire nulla per essere intervenuto in mio soccorso. Stia guardingo, signor...

— Tarzan, signora.

— ...signor Tarzan. E benchè non abbia acconsentito a una denuncia agli ufficiali di bordo, non creda che le sia meno grata della sua coraggiosa protezione. Buona notte, signor Tarzan. Non potrò mai dimenticare ciò che le devo!

Tarzan, dopo averle data la buona notte, uscì dalla cabina e si incamminò verso la coperta.

Era molto perplesso: il fatto che, durante quel viaggio, i due coniugi de Coude soffrissero gli oltraggi di Rokoff e del suo compagno, senza permettere che tale ingiustizia fosse segnalata alle autorità di bordo, lo meravigliava e lo preoccupava profondamente.

Prima di coricarsi quella sera, il suo pensiero tornò più volte alla giovane signora di cui non conosceva neppure il nome, ma che sapeva maritata per il piccolo anello d'oro che le aveva visto all'anulare della mano sinistra. Ricordò che era molto bella e mentre stava per addormentarsi quasi involontariamente si chiedeva chi mai potesse essere il fortunato possessore di una creatura così meravigliosa.

Durante i giorni che seguirono gli avvenimenti narrati, Tarzan non vide più nessuno degli attori del dramma misterioso di cui aveva potuto appena intravedere una parte. Ma alla sera dell'ultimo giorno di viaggio, s'incontrò con la giovane signora, mentre ambedue avvicinavano le proprie seggiole da opposte direzioni. Ella con grazioso sorriso lo salutò per prima, incominciando quasi subito a parlare della brutta scena svoltasi nella sua

cabina.

— Spero che il signore non mi avrà giudicata male – disse riferendosi allo spiacevole incidente. – Ne ho provato vergogna ed è questa la prima volta da quella sera, che oso uscire dalla mia cabina.

— Non bisogna giudicare la gazzella dai leoni che l'attaccano – rispose Tarzan. Conoscevo già quei due furfanti per averli incontrati nella sala dei fumatori, se ben ricordo, dove anzi ebbi campo di sorprendere la loro attività criminale...

— Infatti mio marito mi riferì interamente quanto avvenne durante la partita a carte, insistendo specialmente sulla forza e sul coraggio del signor Tarzan, a cui sente di dover tutta la sua gratitudine.

— Suo marito? – interrogò Tarzan.

— Sì. Io sono la contessa de Coude.

— Sono già compensato più del necessario, sapendo d'aver reso un servizio alla signora del conte de Coude.

— Il mio debito verso di lei è così grande che mi è impossibile sperare di sdebitarmi mai.

E sorrise con tale dolcezza da far pensare a Tarzan che un uomo avrebbe potuto facilmente compiere le più difficili imprese, per la gioia di meritarsi quel meraviglioso sorriso.

La mattina dopo nella confusione dello sbarco non gli riuscì di rivederla, sebbene la cercasse quasi ansiosamente dappertutto; ma il ricordo di quel sorriso e l'espressione malinconica di quegli occhi luminosi non volevano lasciare l'animo di Tarzan con la profonda impressione che

quella giovane donna aveva fatto su tutto il suo essere.

Egli si domandava perplesso se l'avrebbe incontrata ancora...



— No, Nicola! — gridò la donna terrorizzata.

III.

CIÒ CHE ACCADDE NELLA CASA DELLA RUE MAULE, 27

Giunto a Parigi, Tarzan si diresse immediatamente all'abitazione del suo vecchio amico, il tenente di marina d'Arnot, che molto tempo prima l'aveva aspramente rimproverato per la sua decisione di rinunciare al titolo e ai beni che legalmente gli appartenevano da parte di suo padre, il defunto John Clayton, lord Greystoke.

— Amico mio, tu devi essere pazzo, — gli aveva detto allora d'Arnot — per gettar via non solo la ricchezza, ma anche la possibilità di dimostrare a tutto il mondo che nelle tue vene scorre sangue di due delle più nobili famiglie d'Inghilterra, e non il sangue d'una scimmia selvaggia. Non so spiegarmi come mai abbiano potuto prestarti fede, e specialmente miss Porter. Io non ho creduto mai, nemmeno quando nel cuore della jungla africana tu strappavi con le mascelle, alle tue prede, brandelli di carne cruda. Anche allora, però, io sapevo che tu sbagliavi supponendo che Kala, la grossa scimmia, fosse tua madre. Ora poi, davanti al diario di tuo padre che narra la terribile vita trascorsa da lui e da tua madre in quella spiaggia selvaggia nell'Africa, con il racconto del-

la tua nascita, e inoltre con le impronte delle tue piccole dita di bimbo su quelle pagine, mi sembra impossibile che tu non senta il bisogno di mutar nome e condizione.

— Il nome di Tarzan, che ho, mi basta – aveva risposto l’Uomo Scimmia – e in quanto a posizione volevo appunto parlartene. Il primo, e speriamo l’ultimo disturbo che sarò costretto ad arrecare alla tua disinteressata amicizia, sarà di chiederti che tu mi trovi un impiego.

— Ma ti ho già detto mille volte – aveva esclamato cordialmente d’Arnot – che quanto posseggo basterebbe a venti persone, e che la metà è tua! Del resto, anche se ti regalassi tutto quello che possiedo, non giungerei mai a compensarti dei servigi che mi rendesti laggiù nell’Africa. Non dimentico che senza di te sarei morto sul palo, nel villaggio dei cannibali di Mbonga. E non dimentico neppure che devo alle tue devote cure la mia guarigione dalle terribili ferite ricevute da loro. Inoltre seppi più tardi, ciò che significava per te restarmi vicino nell’anfiteatro delle scimmie, mentre il tuo cuore ti spingeva a correre verso la costa; e quando finalmente vi giungemmo, senza più trovarvi miss Porter e i suoi compagni, compresi ciò che avevi fatto per me, che ti ero totalmente sconosciuto... So che non potrei pagarti con tutto il mio denaro, Tarzan; ma siccome non posso in altra maniera dimostrarti la mia amicizia e la mia gratitudine, metto a tua disposizione tutto quello che posseggo.

— A meraviglia! – aveva risposto allegramente Tarzan. – Ho bisogno di vivere, e quindi mi occorre un po’ di denaro, ma sarei più contento se tu potessi trovarmi

una occupazione; altrimenti, morirò d'inerzia. Circa poi il mio diritto di nascita, Clayton non è colpevole d'aver-melo rubato, perchè ritiene sinceramente d'essere lui il vero lord Greystoke. D'altronde è molto probabile che egli divenga un lord inglese molto migliore di quanto non lo possa divenire un uomo come me, nato e cresciuto in una jungla africana. Per di più, se avessi rivelato il mio vero essere, avrei tolto alla donna che amo la ricchezza e la posizione che, fra breve, il matrimonio con Clayton le assicureranno. Credimi Paolo, la questione della nascita non ha poi grande importanza per me. So che, se anche mia madre fu la sventurata giovane inglese, che morì un anno dopo la mia nascita, la scimmia Kala, con i suoi modi selvaggi e feroci, fu sempre maternamente gentile verso di me. So che per me essa lottò contro i selvaggi abitanti della foresta e contro le scimmie della nostra tribù, con la ferocia che deriva da un sincero amore materno. Ed io l'amavo, Paolo. E quando, ancora bambino, essa mi fu tolta dalla freccia avvelenata di un guerriero di Mbonga, mi gettai sul suo corpo esanime e piansi tutta l'angoscia di un fanciullo che abbia perduta la madre.

— Devo ammirarti per il tuo cuore e per la tua lealtà, — aveva detto d'Arnot — ma verrà un giorno in cui i fatti ti costringeranno a richiedere il tuo... e auguriamoci che anche allora sia così facile come sarebbe in questo momento. Devi però sempre ricordarti che il professor Porter e Mr. Philander sono le sole persone al mondo le quali sanno che il piccolo scheletro trovato nella capan-

na con quelli di tuo padre e di tua madre, appartenevano alla piccola scimmia e non al figlio di lord e di lady Greystoke. Questa testimonianza ha un immenso valore, ma ambedue sono vecchi, e non possono vivere a lungo; inoltre non hai mai pensato che se miss Porter conoscesse la verità, romperebbe la sua promessa con Clayton e che così potresti ottenere facilmente e in una sola volta il tuo titolo e la donna che ami?

— Tu non conosci quella donna, Paolo! — aveva risposto Tarzan quasi con tristezza. — Una disgrazia di Clayton, la legherebbe maggiormente al suo impegno. Discende da una vecchia famiglia Sud-Americana: gente ambiziosa, ma altera della propria lealtà!

Nelle due settimane che seguirono il suo ritorno a Parigi, Tarzan volle approfondire la sua conoscenza con quella città dove per breve tempo era già stato una volta.

Durante il giorno visitava le biblioteche e le pinacoteche. Leggeva ed osservava sempre col massimo interesse tutto quello che si offriva alla sua sveglia e vigile attenzione, imparando rapidamente ciò che poteva. E alla sera, le più svariate distrazioni e i divertimenti migliori lo riposavano.

Fumava moltissime sigarette e beveva troppo assenzio, ma aveva nel cuore un desiderio e un dolore vivissimi e che bisognava assolutamente soffocare, dimenticando il passato e proibendo a se stesso l'esame del futuro...

Egli si trovava una sera seduto in un *music hall*, intento, mentre sorseggiava dell'assenzio, ad ammirare

l'arte di una famosa ballerina russa, quando in virtù di quell'istinto animale così forte in lui avvertì su di sè lo sguardo fuggitivo di due occhi neri e malvagi. Si voltò all'improvviso e vide che quegli occhi appartenevano ad un individuo che già scompariva tra la folla all'uscita, prima ch'egli avesse potuto osservarlo bene. Rimase però con la certezza di aver già veduto altre volte quegli occhi.

Lasciando, più tardi, il *music hall*, Tarzan aveva già dimenticato quegli occhi neri, e non si accorse di un uomo che s'addentrò maggiormente nell'ombra di un portone di faccia, quando egli uscì dalla sala illuminata.

Tarzan non sapeva di essere già stato seguito parecchie altre volte quando, alla notte, usciva da locali di divertimento, dove, quasi sempre, si tratteneva fino a tarda ora.

Mentre svoltava nella direzione che prendeva di solito per andare verso la propria abitazione, la sua spia attraversò la strada dal proprio nascondiglio, avanzandosi rapidamente.

Tarzan, quando alla notte rincasava, aveva l'abitudine di attraversare la *rue Maule*, quieta ed oscura, che gli ricordava la sua diletta jungla africana più delle rumorose strade sfarzosamente illuminate del centro di Parigi.

La *rue Maule* però e i suoi paraggi, erano considerati da tutti come la zona più pericolosa e malfamata di tutta la metropoli parigina, specialmente nelle ore notturne.

Quella notte Tarzan aveva percorso pochi metri nella densa ombra delle casupole miserabili che fiancheggiano questa via deserta, quando fu colpito improvvisa-

mente da grida di aiuto che partivano dal terzo piano di un fabbricato di fronte. Era la voce di una donna che invocava soccorso. Prima che l'eco delle grida fosse cessato, Tarzan, infilato il portone della casa volava su per le scale fino al terzo piano.

In fondo al pianerottolo si vedeva una porta socchiusa, dietro la quale Tarzan udì ripetersi il grido che l'aveva sorpreso nella strada. Senza indugio balzò nella stanza. Un lume ad olio ardeva su una mensola, debolmente illuminando una dozzina di luridi ceffi. Una donna di circa trent'anni che recava sul volto l'impronta della passione e del vizio, si piegava contro il muro, costretta da una mano brutale, che la serrava alla gola.

— Aiuto!... — ripeté con un filo di voce quando Tarzan comparve nella stanza. — Mi uccidono!...

L'Uomo-Scimmia volse una rapida occhiata sugli uomini che lo circondavano e non vide che facce di criminali astute e malvage; ma nel girare gli occhi, vide anche, per un attimo, un uomo che sgattaiolava furtivamente dalla stanza e in quell'attimo lo riconobbe: era Rokoff.

La sua attenzione però fu attratta da un immediato pericolo che l'incombeva, giacchè vide dietro a sè un colosso muscoloso che gli si avvicinava in punta di piedi, con in mano un bastone dal pomo di piombo. Quando quei ceffi da galera si avvidero che la mossa del gigante era stata scoperta, si gettarono tutti addosso a Tarzan, da ogni parte. Alcuni erano armati di coltello, altri afferrarono le seggiole, mentre l'individuo muscoloso lanciava

la mazza sulla testa di Tarzan.

Ma il colpo d'occhio, l'agilità e i muscoli che avevano gareggiato con la forza prodigiosa e con l'astuzia crudele di Terkoz e di Numa, nel profondo della jungla, non potevano essere così facilmente sopraffatti.

Dopo aver fatto un salto da parte per evitare la mazza, che cadeva a terra con fragore, Tarzan si precipitò sul gigante assestandogli sotto al mento un terribile colpo che lo fece cadere disteso.

D'un balzo quindi s'avventò su gli altri, pregustando la gioia della battaglia e il desiderio del sangue. Già la bestia selvaggia aveva scosso come un inutile fardello il leggero strato di civiltà che la imprigionava, e quei dieci robusti mascalzoni si videro rinchiusi in una piccola stanza, con una belva feroce, incollerita e ruggente.

Fuori della porta, in fondo al corridoio, Rokoff attendeva il risultato di quella lotta che, secondo lui, doveva concludersi con la morte di Tarzan.

La donna era restata come inchiodata al suo posto, ed ora seguiva con gli occhi sbarrati dal terrore, quella terribile scena. Ella non poteva capacitarsi di quanto avveniva sotto ai suoi occhi. Il perfetto gentiluomo, che le sue grida d'aiuto avevano fatto accorrere in quella stanza, era divenuto all'improvviso un demonio formidabile, un Ercole impazzito, contro cui la forza di tutti quegli uomini era meno che inutile.

— È una belva! — gridò; e infatti l'Uomo-Scimmia aveva addentato ferocemente la gola d'un assalitore, come se avesse lottato contro le grandi scimmie della

tribù di Kerchak.

Con furia travolgente egli balzava da una parte all'altra della stanza, stroncando le costole, rompendo le spalle e le gambe dei suoi assalitori, lanciandosi come un bolide per colpire tutto e tutti.

Urlanti di dolore gli uomini fuggirono dalla stanza a precipizio, ma già mentre usciva il primo, barcollando, versando sangue e con le ossa rotte, Rokoff comprendeva come Tarzan quella notte sarebbe tutt'altro che morto in quella casa. Si affrettò quindi a raggiungere un telefono vicino, dal quale riferì alla polizia che un uomo stava commettendo degli assassinii al terzo piano della rue Maule, 27.

Giunse poco dopo, la forza pubblica e si trovò davanti ad uno spettacolo terrificante: tre uomini agonizzavano e gemevano sul pavimento ed una donna su uno squallido giaciglio, col volto fra le mani, come inebetita dal terrore, mentre un uomo in piedi nel mezzo della stanza, fissava selvaggiamente i sopravvenuti coi suoi occhi grigi d'acciaio e ancora con le labbra socchiuse e i denti stretti. L'odore del sangue umano aveva tolto a Tarzan ogni ombra di civiltà, ed ora stava in agguato, come un leone circondato dagli assalitori, pronto a slanciarsi su di loro.

— Cosa è accaduto? — domandò un agente di polizia.

Facendo uno sforzo gigantesco su se stesso, Tarzan raccontò brevemente quanto gli era occorso. Ma allorchè si volse alla donna per avere una conferma alla propria deposizione:

— Non è vero niente! — strillò essa. — Salì nella mia

stanza... ero sola... m'avrebbe uccisa se non fossero intervenuti questi gentiluomini.... È un demonio, signori! Da solo, con le mani e coi denti, ha mezzo accoppato dieci persone!...

Tarzan, colpito dall'ingratitudine della donna, restò interdetto per un momento. Ma i poliziotti, non troppo propensi a credere alle parole della donna con la quale avevano già avuto a che fare e d'altronde essendo loro semplicemente degli agenti e non dei giudici, decisero per il momento di arrestare tutti quanti.

— Arrestarmi, – esclamò tranquillamente Tarzan perchè mi sono difeso, e nient'altro, e perchè sono accorso in aiuto di quella donna che mi ha chiamato con le sue grida?...

— Tutto questo lo racconterete ai giudici, – disse un graduato, e fece l'atto di porre la mano su una spalla dell'Uomo-Scimmia. Con mossa fulminea Tarzan lo mandò a battere la faccia in un angolo della stanza, precipitandosi in pari tempo di sorpresa come una furia sugli agenti, sbaragliandoli in un batter d'occhio.

La finestra della stanza era aperta, e Tarzan visto al di là di questa (non avrebbe saputo dire se il fusto d'un albero o un palo del telegrafo), si slanciò sul davanzale, rovesciando nel salto il lume ad olio ed immergendo la stanza nell'oscurità completa.

Gli agenti, rimessisi dopo un attimo dalla sorpresa, gli spararono dietro numerosi colpi di rivoltella, ma invano, chè egli dal davanzale, aveva già guadagnato il palo, dall'altra parte della strada, e da questo, con un balzo

prodigioso, il tetto della casa di fronte.

Umiliati e doloranti, gli agenti, arrestarono la donna, gli uomini feriti che non avevano potuto fuggire, e mentre li conducevano al corpo di guardia, pensavano con grande avvillimento come un uomo solo e disarmato li aveva stesi al suolo, per fuggirsene poi comodamente come se essi non fossero nemmeno esistiti...

Per i muscoli di Tarzan, che durante lunghi anni lo avevano fatto balzare da una cima all'altra degli alberi nella foresta vergine, fu il giuoco di un istante il farlo saltare da un tetto all'altro, fino al crocicchio dove un altro palo gli permise di scendere a terra.

Corse allora velocemente per circa duecento metri, finchè fermatosi nel gabinetto di un caffè notturno, non tolse dalla propria persona qualsiasi traccia della sua passeggiata sui tetti. Pochi minuti dopo si dirigeva con tutta calma verso un viale sfarzosamente illuminato per abbreviare la strada che l'avrebbe condotto a casa; ma mentre si fermava sotto una lampada ad arco per lasciar passare una automobile che s'avvicinava, sentì chiamare il proprio nome da una voce femminile.

Alzò gli occhi di scatto e incontrò lo sguardo sorridente di Olga de Coude che si sporgeva dal sedile della vettura. Egli s'inclinò profondamente lusingato da quel sorriso, ma quando rialzò la testa, l'automobile era già molto lontana.

— Rokoff e la contessa de Coude nella medesima notte?! – pensò Tarzan meravigliato. – Parigi non è poi così grande come si crede!

IV. SPIEGAZIONI DELLA CONTESSA OLGA

Il giorno dopo, Tarzan, raccontò all'amico Paolo le sue avventure di quella notte e l'incontro con gli *apaches* e con la polizia nella casa numero 27 della rue Maule.

— A meraviglia – esclamò d'Arnot alla fine del racconto, – questa brutta avventura t'insegnerà almeno ciò che a me non è mai riuscito di farti entrare in testa: che la rue Maule è una strada da evitare, specialmente di notte.

— Al contrario, ribattè Tarzan, sorridendo – è l'unica strada di Parigi che meriti un certo interesse. Mi ha procurato l'occasione di divertirmi come non mi ero ancora mai divertito da quando ho lasciato l'Africa.

— Ti può far provare più di quanto desideri, anche senza un'altra visita – replicò d'Arnot. – Ricordati che non sei ancora in regola. La polizia di Parigi, però, – avvertì severamente d'Arnot – non scorderà tanto facilmente ciò che hai fatto questa notte. Prima o poi ti acciufferanno, caro Tarzan, e allora l'uomo-scimmia verrà rinchiuso in un carcere, dietro a sbarre di ferro...

— Tarzan delle scimmie non verrà mai rinchiuso dietro a sbarre di ferro! – rispose l'uomo-scimmia con un

accento così cupo e intenso che d'Arnot si volse di scatto a interrogare, non senza apprensione, gli occhi grigi e freddi di quel grande e selvaggio fanciullo che non sapeva ancora piegarsi ad una legge più efficace della propria forza materiale.

— Hai ancora molto da imparare, amico mio, rispose gravemente d'Arnot dopo qualche istante di riflessione. — La legge degli uomini deve essere rispettata, comunque. E se tu dovessi continuare a provocare la polizia e trattarli come hai fatto questa notte, avremmo, io e te, a deplorare dei serii dispiaceri. Per questa volta fornirò io delle spiegazioni circa l'accaduto di rue Maule, ma d'ora innanzi tu devi promettermi che obbedirai alla legge. Ho un mio carissimo amico alla questura e spero che non mi negherà il favore di chiudere amichevolmente l'incidente di questa notte. Andiamo!

Mezz'ora più tardi entravano nell'ufficio di un funzionario di polizia, il quale si mostrò cordialissimo, e ricordò la visita già fattagli da ambedue, qualche mese prima, per la faccenda delle impronte digitali.

Non appena d'Arnot ebbe terminato di narrare gli avvenimenti della notte corsa, il funzionario premette un bottone sul tavolino.

Comparve l'usciera.

— Joubon — disse il funzionario. — Chiamatemi questi signori, — e gli porse una carta che aveva cercato durante il racconto di d'Arnot.

Si volse quindi verso Tarzan, parlandogli con gentilezza:

— Lei ha commesso un grave errore, signore, e senza la spiegazione del nostro amico d'Arnot, sarei costretto a giudicarla molto severamente. Ma invece ho fatto chiamare gli agenti malmenati da lei questa notte, perchè ascoltino la relazione del tenente d'Arnot. Lascero quindi a loro di giudicare se dovremo procedere o no contro di lei. Gli agenti però, che ora verranno qui e ai quali lei si è ribellato, non facevano altro che il loro dovere e non avrebbero dovuto essere trattati tanto male da lei. Essi mettono ogni giorno la loro vita a repentaglio per la sicurezza pubblica. Sono uomini di valore e di coraggio a cui l'essere stati sopraffatti da un uomo solo e disarmato, ha inflitto una profonda umiliazione. Cerchi dunque di fare in modo che questa antipatica faccenda sia messa in tacere amichevolmente... Un uomo coraggioso come lei deve anche essere per natura, giusto e generoso!

Entrarono i quattro agenti. Appena scossero Tarzan, una grande sorpresa si dipinse sui loro volti.

— Amici, — disse il funzionario — questo è il signore da voi incontrato questa notte nella casa n. 27 della rue Maule. È venuto a costituirsi. Ma vi prego di ascoltare attentamente ciò che il tenente d'Arnot vi narrerà della vita di questo signore, spiegando così le ragioni del suo procedere... Dica pure, tenente d'Arnot.

Allora per circa mezz'ora d'Arnot parlò agli agenti raccontando loro qualche particolare della vita selvaggia di Tarzan nella jungla spiegando come l'istinto soltanto gli aveva insegnato a combattere come una belva feroce,

per la propria difesa. Tarzan, nella notte del fattaccio, non avendo compreso la loro intenzioni, li aveva giudicati alla medesima stregua dei molti esseri avvicinati nella jungla, dove generalmente quasi tutti erano suoi nemici.

— Sebbene il vostro amor proprio sia stato ferito, — concluse d'Arnot — perchè quest'uomo, da solo, ha potuto sopraffarvi, pure non dovete provarne vergogna, giacchè i muscoli d'acciaio di Tarzan delle Scimmie hanno più volte avuto ragione sulla forza poderosa del leone africano e su quella del gigantesco gorilla della jungla!

Gli agenti, indecisi, guardavano ora Tarzan e ora il funzionario, non sapendo che fare. Ma l'Uomo-Scimmia sorridendo si avanzò con la mano tesa verso di loro.

— Sono dispiacente per lo sbaglio commesso — esclamò semplicemente. — Lasciamoci da amici, senza rancore...

E così si chiuse l'incidente della rue Maule. Sarà inutile aggiungere che Tarzan divenne l'argomento di tutte le conversazioni dei corpi di guardia della capitale.

Al loro ritorno in casa d'Arnot, il tenente vi trovò una lettera dall'Inghilterra, di William Cecil Clayton, lord Greystoke, col quale si era tenuto in corrispondenza fin dal principio della loro amicizia stretta durante la fatale spedizione per la ricerca di Giovanna Porter rapita da Tarzan delle Scimmie.

— Fra due mesi si sposteranno a Londra — disse d'Arnot, dopo aver scorsa la lettera.

Tarzan non chiese nemmeno chi erano gli sposi e per tutto il resto della giornata si chiuse in un pensieroso si-

lenzio.

Alla sera si recarono all'Opera, ma la mente di Tarzan, occupata da tristi pensieri, non prestò attenzione a quanto avveniva sul palcoscenico. Notò soltanto una graziosa figurina di fanciulla americana che con voce mesta e dolce cantava che il suo amore era tornato, mentre stava per sposare un altro...

Ad un tratto si scosse. Con l'istinto della sua natura aveva sentito su di sé uno sguardo. Si volse d'improvviso e incontrò la faccia sorridente di Olga de Coude volto verso di lui. Rispose al saluto, ma ebbe come la sensazione che quello sguardo contenesse un supplichevole invito.

Al successivo intervallo Tarzan si recò nel palco della contessa.

— Desideravo molto rivederla — esclamò subito ella.
— Giacchè il pensiero che, dopo quanto ella fece per me e per mio marito, non abbia avuto una soddisfacente e legittima spiegazione, mi turba continuamente.

— Per carità, signora — rispose Tarzan. — Nessuna spiegazione mi è dovuta... Ha forse sofferto altre noie?

— Purtroppo! — disse tristemente la contessa. Avrei tanto bisogno di confidarmi con qualcuno, e so che nessuno meglio di lei merita la mia confidenza. Ma qui non posso parlare... Domani, però, alle cinque sarò in casa a disposizione del signor Tarzan.

— Il tempo mi sembrerà eterno fino a domani alle cinque... Buona notte, per ora — disse Tarzan congedandosi.

Dall'ombra di un angolo del teatro, Rokoff e Paulvitich spiavano Tarzan nel palco della contessa, e sorrideva-

no crudelmente.

Il giorno dopo, alle quattro e mezza del pomeriggio, un individuo scuro di pelle e con la barba, suonò il campanello alla porta di servizio del palazzo de Coude, e al servo che gli venne ad aprire disse brevi parole a voce bassa, facendogli nel contempo scivolare qualche cosa nelle mani. Il servo allora lo fece entrare e lo condusse, per un cammino indiretto, ad una piccola alcova nascosta da tende, vicino all'appartamento dove la contessa di solito offriva il tè del pomeriggio.

Mezz'ora più tardi, Tarzan veniva introdotto nella stessa stanza, dove la contessa, poco dopo, lo raggiungeva tendendogli le mani e sorridendo.

— Felicissima di rivederla, e che sia venuto! — esclamò.

— Niente avrebbe potuto impedirmelo — rispose il giovane.

Parlarono per un po' dell'Opera e di altre piccole cose che tenevano allora desta l'attenzione di Parigi, e quasi senz'avvedersene giunsero al principale soggetto dei loro pensieri.

— Lei si sarà chiesto più volte — disse la contessa — quale poteva essere lo scopo della persecuzione di Rokoff. È semplicissimo. Il conte, mio marito, è a conoscenza dei più importanti segreti del Ministero della Guerra. Ed in questo momento sta trattando un affare delicatissimo che farebbe ricco d'un colpo chi potesse presentarlo al Governo Russo. Rokoff e Paulvitch sono spie russe, e per questo cercheranno con ogni mezzo di carpire qualche informazione su questo affare di Stato.

Sono davvero dei demoni... Io temo per lei, che si è attirata il loro odio, per difendere la mia causa, e desidero che stia sempre in guardia.

— Non li temo — rispose Tarzan. — Ho schiacciato nemici più terribili di Rokoff e Paulvitch.

Ella non sapeva niente di quanto era avvenuto nella casa della rue Maule ed egli non glielo disse, per non cagionarle un dolore.

— Ma perchè — disse invece — non denuncia all'autorità quei due malfattori?

La contessa esitò un momento prima di rispondere.

— Vi sono due ragioni — disse finalmente, — di cui una impedisce al conte dal fare ciò che lei dice, e l'altra che riguarda me, particolarmente e che soltanto io e Rokoff conosciamo. La prima dunque consiste nel fatto che Nicola Rokoff è mio fratello. Siamo russi. Siccome egli però è sempre stato un pessimo soggetto, fu scacciato dall'esercito russo, di cui era capitano, e lo scandalo durò lungo tempo, finchè mio padre ottenne per lui un impiego nel servizio segreto. Nicola è stato accusato di molti delitti, ma è sempre riuscito a sfuggirne la pena, inventando talvolta contro le sue vittime un'accusa di tradimento verso lo Stato; e la polizia russa, pronta sempre ad incolpare di tali delitti il primo che gli capita sotto mano, ha accettato la sua versione, prosciogliendolo da qualsiasi accusa.

— I delitti tentati contro di lei e contro suo marito non hanno forse spezzato con quell'uomo i vincoli del sangue? — domandò Tarzan. — Mi pare che ella oramai

non debba più usargli nessun riguardo, contessa.

— La seconda ragione però, come le dissi, è che mio fratello conosce un certo episodio della mia vita... — disse Olga de Coude, e s'interruppe, incerta per un momento, ma poi subito esclamò: — È inutile che io finga, perchè sento nel mio cuore che prima o poi a lei dovrei dire quello che non ho mai osato confessare nemmeno a mio marito... Io fui educata in un convento, e durante questo periodo conobbi una persona che credetti un gentiluomo. Nella mia testolina inesperta credetti di amarlo quest'uomo; e alle sue insistenti preghiere fuggii con lui, per andarci a sposare. Prima eravamo insieme tre ore di giorno e in luoghi pubblici. Quando giungemmo dove avrebbe dovuto celebrarsi il matrimonio, il mio compagno, mentre scendevamo dal treno, fu avvicinato da due agenti e dichiarato in arresto. Io pure fui arrestata ma dopo aver raccontata la mia storia, venni rimandata al convento in compagnia di una signora. L'uomo che mi aveva corteggiata era un disertore dell'esercito. I suoi connotati erano conosciuti dalle questure di quasi tutti i paesi d'Europa. La faccenda fu tenuta nascosta dalle autorità del convento, e non lo seppero neanche i miei genitori. Ma Nicola s'incontrò più tardi con quell'uomo, conobbe tutta la storia di questa triste avventura, ed ora minaccia d'informare mio marito se non mi assoggetto ad aiutarlo nei suoi piani criminosi.

— Quanto mi ha raccontato — disse Tarzan sorridendo — non può gettare nemmeno un'ombra sul suo nome, ed io le consiglio di raccontare stasera stessa a suo marito,

ciò che ha raccontato a me. O mi sbaglio di grosso o egli inizierà subito le le pratiche necessarie per far mettere al sicuro suo fratello e il complice che l'accompagna.

— Magari avessi questo coraggio, – soggiunse ella – ma imparai troppo presto a temere gli uomini. Prima mio padre, poi Nicola e quindi i monaci del convento. Tutte le mie amiche temono il loro marito. Perchè non dovrei temere il mio?

— Eppure non mi sembra giusto che le donne debbano temere gli uomini... – disse Tarzan pensieroso. – Capisco che io conosco meglio gli abitanti della jungla, dove quasi sempre avviene il contrario... Ad ogni modo non posso capire per qual motivo le donne civili debbano temere gli uomini che sono stati creati per proteggerle. Mi sarebbe davvero penoso il pensare che una donna potesse temere qualcosa da me.

— Ed io pure credo che nessuna donna debba temerlo, – rispose gentilmente Olga de Coude. – Mi fa l'effetto che ella sia l'unico uomo, fra quanti ne ho conosciuti, da cui non avrei mai nulla a temere. Strano davvero, però, perchè la sua forza è addirittura leggendaria...

Qualche minuto dopo, nell'andarsene, Tarzan rimase un po' stupito per la forte stretta di mano che gli diede la contessa, e per l'insistenza con cui ella si fece promettere che sarebbe tornato l'indomani.

La visione di quegli occhi velati e di quelle labbra perfette allorchè avevano sorriso mentr'egli se ne andava, non l'abbandonò per tutto il resto del giorno. Olga de Coude era una donna bellissima, e Tarzan delle scim-

mie era un giovane triste e solitario, con un cuore che abbisognava della medicina che solo una donna può efficacemente somministrare.

Quando la contessa, dopo la partenza di Tarzan ritornò nella stanza, si trovò di fronte a Nicola Rokoff.

— Da quando sei qui? – gridò ella, indietreggiando.

— Da prima che venisse il tuo amante! – rispose egli con un sogghigno beffardo.

— Basta! – ordinò la contessa. – Come osi pronunziare simili cose contro tua sorella?

— Benissimo, Olga; non è il tuo amante? E allora accetta le mie scuse. Però se quello sciocco avesse avuto un decimo della conoscenza delle donne che ho io, tu a quest'ora, saresti fra le sue braccia. È un imbecille quel ragazzo! Ogni tuo gesto, ogni tua parola era un invito per lui, e non ha saputo comprendere.

La contessa portò le mani alle orecchie per non sentire, e gridò:

— Non insultarmi, non molestarmi più! Nicola, sono decisa a raccontare tutto a Raoul! Egli mi comprenderà e...

— Tu non gli dirai dirai nulla – l'interruppe Rokoff. – La faccenda di quest'oggi è a mia completa conoscenza e, con l'aggiunta di piccanti particolari, servirà bene al nostro scopo: ora abbiamo qualcosa di tangibile su cui basarci, Olga. Un reale avvenimento!... Tu, Olga, una donna onorata, che commette leggerezze simili... Vergogna!

E il mascalzone rise a crepelle.

E per questo motivo, la contessa non raccontò nulla a suo marito, e la situazione rimase ancor più tesa di prima.

V. IL PIANO SFUMATO

Tarzan divenne per un mese un regolare e graditissimo frequentatore del salotto della contessa de Coude, dove spesso incontrò persone della migliore società parigina, e non di rado Olga trovò il mezzo di rimanere sola con lui.

Durante parecchi giorni era rimasta atterrita da ciò che Nicola aveva insinuato. Ella si era figurata quel giovane gagliardo soltanto come un amico. Non desiderava amarlo e nemmeno desiderava d'essere amata da lui.

Di molto più giovane del conte suo marito, senza quasi accorgersene, aspirava a rifugiarsi in un'amicizia con una persona più vicina alla sua età. I vent'anni diventano timidi quando debbono confidarsi coi quaranta, mentre Tarzan era maggiore a lei soltanto di due anni, ed ella sentiva di poter essere compresa da questo giovane straordinariamente puro, onesto e cavalleresco. Fin dal primo momento del loro incontro aveva avuto la sensazione di potersi fidare di lui.

Nicola Rokoff aveva seguito a distanza lo sviluppo di questa intimità, e il suo odio era accresciuto dal timore, perchè Tarzan ora sapeva della sua professione di spia russa. Attendeva dunque il momento adatto per liberarsi

di Tarzan una volta per sempre, vendicandosi così delle varie umiliazioni sofferte.

Tarzan, frattanto, assaporava la gioia come gli era mai stato concesso da quando aveva abbandonata la pace e la tranquillità della sua jungla.

Il contatto con gli amici di Olga, gli procurava grande piacere, mentre l'amicizia sviluppata fra lui e la graziosa contessa, costituiva una sorgente d'inesauribile delizia, che disperdeva i suoi tristi pensieri e rassereneva il suo cuore addolorato.

Talvolta d'Arnot l'accompagnava in queste visite, perchè conosceva da molto tempo Olga e il conte de Coude, che raramente compariva a questi trattenimenti, occupatissimo com'era dai molteplici affari della sua posizione ufficiale.

Rokoff e Paulvitch erano continuamente in attesa di una occasione che li facesse cogliere Tarzan di notte al palazzo de Coude, e, ad un certo punto, vista inutile la loro attesa, studiarono assieme un progetto per far cascare in trappola l'uomo-scimmia, con tutte le circostanze di uno scandalo manifesto.

Da un giornale del mattino vennero a conoscenza, un giorno, di un trattenimento serale che il ministro di Germania annunciava per l'indomani. Il nome di de Coude si trovava fra gli invitati. Era quello che ci voleva per attuare il loro piano infame.

La sera del ricevimento, Paulvitch e Rokoff attesero le undici, e quindi Paulvitch staccò il ricevitore del telefono e chiese la comunicazione con la casa del tenente

d'Arnot. Ottenutala, domandò del signor Tarzan, che venne immediatamente all'apparecchio.

Allora Paulvitch disse, alterando la voce:

— Signor Tarzan, sono Francesco, un domestico della contessa de Coude. Forse il signore mi fa l'onore di ricordarmi? Sì? Benissimo... La contessa le chiede di venire subito da lei perchè si trova in pena... No, signore, io non so niente... Devo riferire alla contessa che verrà subito?... Grazie.

Riattaccò il ricevitore e si volse con una smorfia beffarda verso Rokoff che subito gli disse:

— Bisogna andare immediatamente al ministero tedesco e consegnare questo biglietto per il conte de Coude, ma devi affrettarti...

Paulvitch non perse tempo, si recò all'abitazione del ministro di Germania, e consegnò il biglietto a un domestico, dicendo:

— È per il conte de Coude, urgentissimo. Da recapitarsi all'istante. E fece scivolare una moneta nelle avidi mani del servo. Poco dopo il conte de Coude leggeva quel biglietto:

«Signor conte de Coude,

«Qualcuno che desidera salvare il suo onore, si vale di questo mezzo per avvertirla che la santità del suo focolare, in questo momento, si trova in pericolo.

«Un uomo, che per alcuni mesi è stato un assiduo frequentatore della sua casa, ora si trova in compagnia di

sua moglie. Se corre subito negli appartamenti della contessa, li troverà insieme.

Un amico»

Circa venti minuti dopo il colloquio di Paulvitch con Tarzan, Rokoff ottenne la comunicazione con la linea privata di Olga e alla cameriere chiese di parlare con la contessa.

— La signora è a letto! — rispose la donna.

— Si tratta di una questione urgentissima! — ribattè Rokoff. — Le dica di venire immediatamente al telefono. Richiamerò fra cinque minuti. Poco dopo giunse Paulvitch.

— Hai consegnato il biglietto? — chiese Rokoff.

— Credo che il conte a quest'ora stia già correndo come un pazzo verso, casa sua... — rispose Paulvitch, ridendo.

— Benissimo! La mia signora sorella in questo momento deve trovarsi nel suo spogliatoio, vestita assai succintamente. Tra qualche minuto il nostro fedele Giacomo accompagnerà alla sua presenza il signor Tarzan, senza annunciarlo. Ella chiederà spiegazioni, ma apparirà veramente deliziosa nel suo abbigliamento notturno; e si mostrerà sorpresa, sebbene non disgustata... Se nelle vene dell'uomo scorre una sola goccia di sangue, il conte interromperà fra un quarto d'ora una bella scena d'amore. Credo, caro Alessio, che il nostro piano cammini meravigliosamente. Andiamo ora dal vecchio Plancon a bere alla salute del signor Tarzan...

Allorchè Tarzan giunse alla casa di Olga, Giacomo l'attendeva sulla porta.

— Mi segua, signore, – e lo condusse su per l'ampio scalone di marmo.

Un momento dopo il domestico introduceva silenziosamente Tarzan in una stanza debolmente illuminata. Quindi scompariva... Allora Tarzan vide Olga dall'altra parte della stanza, seduta davanti ad un tavolino sul quale si trovava il telefono, in atto di sollevare il ricevitore.

— Olga, – disse Tarzan. – Che cosa è avvenuto?

Ella si volse spaventata.

— Lei qui, signore? – esclamò. – Chi l'ha introdotto? Che significa ciò?...

— Uno dei suoi servitori, Francesco, mi ha telefonato di accorrere perchè lei si trovava in pericolo e aveva bisogno di me...

— Francesco? Nessuno tra i miei domestici ha questo nome... Si tratterà di una burla, caro Giovanni – disse Olga sorridendo.

— Temo invece che la burla – rispose Tarzan – nasconde qualche cosa di sinistro... Dov'è il conte?

— Al palazzo dell'Ambasciata Germanica.

— Deve trattarsi senz'altro di una nuova impresa del suo caro fratello. Domani il conte sarà informato di tutto, interrogherà i servi, e ogni cosa contribuirà a far credere al conte, ciò che Rokoff desidera ch'egli creda.

— Canaglia! – esclamò Olga spaventata, a questo pensiero, mentre si avvicinava a Tarzan fissandolo con una perplessità interrogativa, e, come per farsi animo, gli poneva le braccia sulle robuste spalle.

— Cosa dobbiamo fare! – bisbigliò. – Domani, per

opera di mio fratello, tutta Parigi saprà...

Tarzan strinse nella sua, una delle manine tremanti che gli si posavano sul petto, come per promettere tutta la sua protezione a quel grazioso essere indifeso, mentre quasi senza avvedersene, la sua mano accarezzava il capo della giovane donna.

Dopo aver letto il biglietto portatogli dal maggiordomo, il conte de Coude, scusatosi col suo ospite, si lanciava come un pazzo verso la propria abitazione, dove Giacomo gli apriva la porta prima ancora che fosse giunto a metà della scalinata.

Salì le scale in punta di piedi e percorse il corridoio fino alla porta del gabinetto di sua moglie. Nelle mani stringeva un grosso bastone da passeggio.

Olga fu la prima a vederlo e con un grido si staccò dalle braccia di Tarzan che si volse appena in tempo per evitare il terribile colpo del pesante bastone di de Coude, che vibrò per tre volte con la rapidità del lampo, mentre l'Uomo-Scimmia era ricondotto d'un colpo agl'istinti della jungla.

Ruggendo come un gorilla, egli saltò sul francese. Il grosso bastone volò spezzato in due, come se fosse stato un fiammifero di legno, e l'uomo-scimmia si lanciò come una belva alla gola del conte, afferrandolo e scuotendolo come fa il gatto col topo.

Olga, terrorizzata, si avventò verso l'uomo che stava per ucciderle il marito, aggrappandosi disperatamente alle sue mani e gridando:

— Giovanni! Giovanni! Lei uccide mio marito!...

Tarzan, sordo per la rabbia, gettò il corpo sul pavimento e ponendogli un piede sul petto, fece risuonare in tutto il palazzo il terribile grido di sfida dello scimmione che ha ucciso il nemico.

Ma lentamente, la nebbia rossa svanì dagli occhi di Tarzan. Le cose riacquistarono la loro forma reale, ed egli fece un passo verso il corpo del conte, che sembrava giacere inanimato sul pavimento.

Lo sollevò con ogni cura e lo distese sul divano. Poi avvicinò l'orecchio al suo petto.

— Un po' di cognac, signora, — disse.

Ella fu svelta a portarglielo, e ambedue ne versarono un poco tra le labbra del conte.

— Non morrà — disse Tarzan. — Sia lodato Iddio!

— Ma perchè ha fatto questo? — chiese ella.

— Non lo so. Egli ha tentato di colpirmi e allora divenni come pazzo. Mi parve d'esser ritornato una belva della jungla africana com'ero poco più di un anno fa. Ella non conosce la mia storia... Non mi giudichi troppo severamente, signora...

— Io non la giudico affatto... Ora però fugga... Egli non deve trovarlo qui quando riprenderà i sensi.

Uscito dal palazzo, Tarzan, senza por tempo in mezzo, si recò ad una stazione di polizia, vicino alla rue Maule, dove trovò uno dei poliziotti con cui aveva avuto a che fare nella famosa notte. L'agente fu sinceramente felice di rivederlo e, dopo un momento di conversazione, Tarzan gli chiese se non avesse mai udito parlare di Nicola Rokoff e di Alessio Paulvitch.

— Spessissimo, signore. Sono due individui che ci facciamo un dovere di tener d'occhio continuamente. Ma perchè desidera saperlo?

— Anch'io li conosco – rispose Tarzan – e desidero sapere l'indirizzo del signor Rokoff per un piccolo affare che devo sbrigare con lui...

Poco dopo, con in tasca l'indirizzo di Rokoff, Tarzan saliva in un'auto pubblica e vi si faceva condurre.

I due comparì, frattanto, erano rincasati e sedevano chiacchierando. Avevano telefonato agli uffici di due giornali del mattino, di cui aspettavano gli incaricati per dar loro la prima notizia sullo scandalo che avrebbe meravigliato, il giorno dopo, tutta Parigi.

Risuonarono dei passi sulle scale.

— Questi giornalisti sono sempre puntuali – esclamò Rokoff.

E udendo bussare

— Entri pure, signore, – disse.

Ma balzarono tutti e due dalle loro sedie vedendo che il visitatore era Tarzan!

— Fermi! – disse questi con voce bassa, ma talmente ferma che fece ricadere sulle loro seggiola i due malviventi. Quindi, rivolto a Rokoff, continuò: – Lei sa il motivo che mi ha condotto qui... Dovrei uccidere ambedue senza tante cerimonie, ma perchè è il fratello di Olga de Coude, non lo farò per ora. Ugualmente sarà trattato Paulvitch, ma prima di lasciare questa stanza, dovranno scrivere una completa confessione della loro complicità in quanto è avvenuto stasera, e firmarla. Inoltre mi do-

vranno promettere sotto pena di morte, che non una sola parola dell'affare di stasera verrà comunicata ai giornali. Se non accondiscendono subito, io li ammazzo ambedue!.... Presto, dunque: inchiostro, carta e penna!

Trovò lui stesso quanto cercava.

— Ora scriva – disse a Rokoff.

Il russo prese la penna e incominciò a scrivere.

Bussarono alla porta.

— Avanti! – esclamò Tarzan.

Si avanzò un giovane.

— Sono mandato dal *Matin*, – disse. – Il signor Rokoff ha qualcosa da dirmi.

— Lei si sbaglia, – rispose Tarzan. – Non abbiamo niente da far pubblicare, vero Nicola?

— No, – borbottò Rokoff, – niente da far pubblicare... per ora.

— E nemmeno per l'avvenire, Rokoff! – corresse Tarzan con un certo fosco lampeggiare negli occhi di cui ben comprese il significato Nicola Rokoff.

— E nemmeno per l'avvenire, – si affrettò a rispondere questi.

— Mi dispiace molto per il signore... – disse Tarzan rivolto al corrispondente e fattogli un inchino l'accompagnò fuori dell'uscio, chiudendoglielo in faccia.

Un'ora più tardi, Tarzan, con un manoscritto in tasca, lasciava l'abitazione di Rokoff, avvertendolo:

— Se fossi in lei lascerei subito la Francia, perchè, diversamente, troverà io il modo di levarlo dalla circolazione, senza compromettere sua sorella.



Si avventarono contro Tarzan, che con Abdul fu spinto verso l'estremità della stanza.

VI. UNO STRANO DUELLO

La mattina seguente Tarzan riferì per filo e per segno a d'Arnot gli avvenimenti della sera prima.

— Sono stato un imbecille, — concluse. — Il conte e sua moglie erano miei amici, ed io con tanta leggerezza ho quasi ucciso il conte, ho macchiato il nome di una donna onesta, ed ho distrutto la felicità di una famiglia!

— Ami Olga de Coude? — chiese d'Arnot improvvisamente.

— Con tutta lealtà ti posso assicurare che non l'amo e che non sono da lei amato. Cedemmo ambedue per un istante a un'improvvisa follia, che non era amore, e che ci avrebbe lasciati intatti, anche se de Coude non fosse ritornato.

— Capisco, — rispose d'Arnot. — Però temo che il conte de Coude non sarà altrettanto disposto quanto me a comprendere dal suo giusto lato questa complicata faccenda.

E infatti d'Arnot non sbagliava.

Una settimana dopo, mentre i due amici facevano colazione, fu annunciato un certo signor Flaubert, che dopo molti inchini consegnò al signor Tarzan il cartello di sfida del conte de Coude, pregandolo d'incaricare

qualcuno dei suoi amici di trovarsi col signor Flaubert, onde regolare tutti i dettagli dell'incontro.

Tarzan rispose che affidava questa missione al suo amico, tenente d'Arnot, il quale rimase d'accordo che alle due del pomeriggio si sarebbe recato dal signor Flaubert.

Quando furono soli, d'Arnot chiese a Tarzan:

— Che armi sceglierai? Il conte è maestro nell'arte di tirar di spada, ed è pure un tiratore scelto di pistola.

— Le pistole, Paolo, – rispose Tarzan.

— Sarebbe meglio la spada, osservò d'Arnot. – Avrebbe la soddisfazione di ferirti, e c'è meno pericolo.

— Le pistole! – replicò Tarzan risolutamente.

Verso le quattro, di ritorno dal suo colloquio col signor Flaubert, d'Arnot, rincasando, disse all'amico:

— È già tutto stabilito. Domattina all'alba, sulla strada d'Etampes, avverrà lo scontro.

— Benissimo! – fu l'asciutta risposta di Tarzan.

Non parlò più di questa faccenda e quella sera, prima di coricarsi, scrisse varie lettere, le chiuse, e, mentre si spogliava, d'Arnot lo intese cantarellare allegramente.

Il francese invece era oltremodo afflitto e preoccupato. E se avesse potuto conoscere il pensiero dell'uomo-scimmia, pensiero balenatogli nella mente fin quasi dal primo annuncio della sfida di de Coude, la sua agitazione sarebbe ancora aumentata...

Alle prime luci dell'alba montarono in silenzio sulla ricca automobile di d'Arnot, e silenziosamente percorsero l'oscura strada d'Etampes con una rapidità quasi

vertiginosa.

Giunsero così per primi su campo dove doveva svolgersi il duello. Subito dopo arrivarono de Coude, Flaubert e un terzo signore che venne presentato come medico.

Flaubert e d'Arnot parlarono insieme sottovoce per stabilire le ultime modalità del duello, mentre ai lati opposti del terreno, i due uomini che stavano per battersi rimasero silenziosi.

Sarebbero stati messi l'uno contro le spalle dell'altro, e ad un segno di Faubert avrebbero dovuto camminare in direzione opposta. Dopo dieci passi, d'Arnot avrebbe dato l'ultimo segnale, ed essi allora avrebbero dovuto voltarsi e sparare finchè uno non fosse caduto, o finchè non avessero esaurito i tre colpi della loro pistola.

Tarzan accese una sigaretta mentre d'Arnot lo collocava nella giusta posizione.

Pure Flaubert accompagnava dal lato opposto il suo protetto.

— Pronti, signori? – chiese Flaubert.

— Prontissimo! – rispose de Coude, mentre Tarzan assentiva col capo. I padrini allora si allontanarono di alcuni passi e d'Arnot dette il segnale con voce strozzata dall'angoscia.

Il conte de Coude si volse rapidamente e sparò. Tarzan ebbe un piccolo sussulto, ma non alzò il suo braccio e non fece fuoco.

Allora il francese sparò di nuovo, ma anche questa volta Tarzan non si mosse. Il contegno sprezzante dell'Uomo-Scimmia, la sua suprema indifferenza, inco-

minciavano a sconcertare il miglior tiratore di Francia.

Ma ad un tratto, un'idea terribile balenò alla mente del conte: il suo rivale voleva fargli consumare a vuoto i tre colpi di rivoltella, per prendersi poi la rivincita con tutta calma e a sangue freddo. Un brivido percorse le ossa del francese. Tuttavia mirò con grande attenzione e sparò. Ma non colpì nel segno. Tarzan era sempre immobile con la pistola abbassata.

— Tiri, dunque, signore! – gridò de Coude al colmo dell'eccitazione.

Ma l'uomo-scimmia si avanzò invece lentamente verso de Coude, dicendogli con calma:

— La pistola del signore deve essere guasta. Prenda la mia, e provi ancora...

E Tarzan gli offrì la propria arma.

— Lei è pazzo, signore! – gridò de Coude.

— No, conte, rispose Tarzan tranquillamente – ma cercando di morire, è l'unico modo col quale posso scontare il grave torto arrecato ad una donna onestissima. Prima di morire ci tengo però a dichiararle che sua moglie ama lei solo e che se mi sono trovato in casa sua a quell'ora e in quelle condizioni, la colpa non è nè mia nè della contessa de Coude. Ecco del resto un documento che gliene fornirà le prove.

E tirò fuori di tasca la dichiarazione scritta, e firmata da Rokoff.

Il conte la prese e la lesse: guardò Tarzan e, muto per l'intensa commozione che lo dominava, gli gettò le braccia al collo abbracciandolo strettamente.

Il dottore allora si avvicinò a Tarzan chiedendogli:

— Il signore è stato ferito?

— Due volte – rispose Tarzan. – Alla spalla destra e al fianco sinistro, ma si tratta di cosa di poco importanza...

Il dottore lo fece sdraiare sull'erba e gli disinfezzò le ferite, lasciandogliele poscia per stagarne il sangue.

Quando tutti tornarono a Parigi nell'automobile di d'Arnot, de Coude e Tarzan erano i migliori amici del mondo.

Tarzan dovette rimanere a letto per alcuni giorni, sebbene contro la sua volontà, ma il dottore e d'Arnot glielo imposero ed egli cedette soltanto per compiacerli.

Quando poté uscire di nuovo guarito, Tarzan ricevette un biglietto in cui il conte de Coude lo invitava a recarsi nel suo ufficio in quello stesso giorno.

Appena lo vide, de Coude l'accolse con grandissima cordialità e con sincere congratulazioni per aver potuto lasciare il letto tanto presto. Poi subito gli disse:

— Ho saputo che ella cerca una occupazione che possa metterla in grado di utilizzare le sue molte qualità e il suo tempo e credo d'aver proprio trovato ciò che le conviene, signor Tarzan. Si tratta di un incarico di grande fiducia che richiede anche un certo coraggio e non poco valore.

«Venga, signor Tarzan, la condurrò da chi sarà il suo superiore e che potrà spiegarle meglio di me l'incarico che le verrà affidato.

E de Coude stesso accompagnò Tarzan nell'ufficio del generale Rochère, capo della divisione a cui Tarzan

sarebbe stato aggregato.

Mezz'ora dopo, Tarzan usciva da quell'ufficio possessore del primo impiego della sua vita, essendosi perfettamente accordato col generale Rochère, che gli aveva anche fatto capire come, forse in quello stesso giorno, avrebbe dovuto lasciare Parigi.

Corse immediatamente a comunicare la grande notizia a d'Arnot, che non senza risentimento fu costretto ad osservargli:

— Sembri pazzo di gioia al pensiero che dovrai lasciare Parigi, e che forse non ci rivedremo mai più... Tarzan, tu sei una bestia molto ingrata!

— No, amico mio; non sono che un fanciullo. Posseggo un balocco nuovo e ne sono entusiasta, ecco tutto!

Il giorno dopo Tarzan lasciava Parigi in viaggio per Marsiglia, diretto verso Orano.

VII.

LA BALLERINA DI SIDI AISSA

La missione affidata a Tarzan non sembrava essere di grande importanza. Si trattava di un tenente degli *spahis* di nome Gernois, che si trovava in quel periodo dislocato a Sidi-bel-Abbes, ed era stato trasferito da poco tempo allo Stato Maggiore generale. Il governo sospettava che un'informazione della massima gravità, venuta per caso a conoscenza dell'ufficiale, fosse oggetto di trattative tra lui e una grande potenza straniera.

Per questo motivo, sotto le spoglie di un cacciatore americano in viaggio, Tarzan fu mandato in Algeria per tener d'occhio il tenente Gernois.

Tarzan conosceva abbastanza l'inglese per essere creduto un americano dagli arabi e dai francesi, ed era questo quello che gli occorreva.

A Sidi-bel-Abbes, dove giunse dopo aver passato un giorno ad Orano, s'incontrò con molti ufficiali francesi, e divenne ben presto un loro amico. Conobbe pure Gernois, un uomo di circa quarant'anni, sospettoso e taciturno che non aveva, o quasi, relazioni con i suoi colleghi.

Durante un mese non avvenne nulla d'interessante e Tarzan incominciava a pensare sull'inutilità della sua missione, quando improvvisamente Gernois ebbe l'ordi-

ne di trasferirsi a Bon Saada, nel piccolo Sahara.

La compagnia di *spahis*, coi tre suoi ufficiali, doveva dare il cambio al vecchio distaccamento di Bon Saada e, per fortuna, uno dei tre comandanti, il capitano Gerard, era divenuto uno dei migliori amici di Tarzan; cosicchè, quando questi gli propose di accompagnarlo perchè sperava di trovare molta selvaggina, a Bon Saada, il capitano accettò con piacere.

A Bonira, tutta la spedizione lasciò il treno, e il resto del viaggio fu compiuto a cavallo. Tarzan stava discutendo il prezzo di una cavalcatura, quando lo sguardo di un uomo in abito europeo che lo fissava dal limitare di un bar, attirò per un momento la sua attenzione; ma l'uomo, vistosi osservato, si volse e scomparve.

La marcia fino ad Aumale affaticò molto Tarzan, per cui dovette chiedere un letto all'Hotel Grossat, mentre gli ufficiali e la truppa prendevano alloggio nella caserma militare. Ma il giorno dopo, benchè Tarzan si fosse fatto svegliare di buon'ora, la compagnia degli *spahis* era già in marcia prima che egli avesse terminato la prima colazione. Mangiò in fretta, temendo che i soldati lo distanziassero troppo, quando, per caso, volse lo sguardo attraverso la porta che univa la sala da pranzo al bar, e vide un arabo vestito all'europea.

Benchè l'uomo gli voltasse le spalle, egli riconobbe in lui lo sconosciuto incontrato il giorno prima nel caffè di Bonira, e che ora stava parlando con Gernois.

Ad un tratto però l'ufficiale alzò la fronte e, scorgendo l'espressione della faccia di Tarzan, s'allontanò dallo

sconosciuto col quale parlava, ed entrambi scomparvero.

Fu questa la prima occasione sospetta offertagli dalla condotta di Gernois.

Più tardi Tarzan rincorreva la colonna che già l'aveva assai distanziato, raggiungendola soltanto, a Sidi Aissa, poco dopo mezzogiorno. Trovò Gernois, ma dello sconosciuto nessuna traccia.

Era giorno di mercato a Sidi Aissa e Tarzan pensò di rimanervi per un giorno, onde osservar meglio la vita di quei figli del deserto. Per questo motivo, la compagnia di *spahis* si mise in viaggio, quella sera, verso Bon Saada, senza di lui che in quel momento gironzolava sul mercato accompagnato da un domestico e interprete fidatissimo, raccomandatogli dal direttore dell'albergo.

Tarzan acquistò un cavallo da un arabo imponente, Kadour ben Saden, sceicco di una tribù di Djelfa, che gli piacque molto, e che volle a pranzo con lui.

Già tutti e tre s'aprivano la strada attraverso la folla di mercanti, di cammelli, di asini e di cavalli, che riempivano la piazza, quando Abdul disse improvvisamente a Tarzan:

— Voltati padrone e guarda.

E si volse, indicando un individuo che scomparve dietro un cammello.

— Ci ha seguiti tutto il pomeriggio.

— Ho infatti notato un arabo col mantello turchino scuro e col turbante bianco, — rispose Tarzan. — È di quello che intendi parlare?

Il discorso fu interrotto perchè erano arrivati all'alber-

go dove li attendeva il pranzo.

Lo sceicco Kadour ben Saden, dopo un buon desinare, lasciava il suo anfitrione, invitandolo a fargli visita nei suoi aspri dominii, dove l'antilope, il cervo, il cinghiale, la pantera e il leone si potevano ancora abbondantemente cacciare.

Partitosene, Tarzan e Abdul, passeggiarono ancora per le strade di Sidi Aissa e infine entrarono in uno dei tanti *cafés maures*, dove la sala era gremita di arabi, che fumavano e bevevano un caffè carico e caldo.

Una Ouled-Nail, assai graziosa, ballava in quel momento, e scorgendo l'abito europeo di Tarzan, nella speranza di una mancia generosa gli gettò sulla spalla il proprio fazzoletto di seta. Tarzan le regalò un franco.

Quando il suo posto fu occupato da un'altra ballerina, Abdul la vide conversare concitatamente con due arabi che qualche istante dopo uscirono scomparendo nell'oscurità del cortile dove erano situate le stanze delle danzatrici.

Fu di nuovo la volta della prima danzatrice ed ella ballando gettò a Tarzan nuovamente il fazzoletto sulla spalla, e fu ancora ricompensata con un franco. Mentre se lo portava alla fronte, secondo il costume del paese, si chinò verso l'uomo-scimmia sussurrandogli in un pessimo francese:

— Due uomini nella corte vogliono farti del male. Sei stato gentile con me. Va via subito. Sono uomini malvagi.

Tarzan ringraziò la fanciulla che scomparve nel cortile, ma non uscì dal caffè.

Improvvisamente dalla porta di strada entrò un arabo dall'aspetto torvo, si avvicinò a Tarzan e cominciò ad insultarlo. Abdul allora prevenne Tarzan:

— Costui parla arabo, ma t'insulta per attaccar briga. E non deve esser solo. Sarebbe meglio squagliarcela padrone...

— Domandagli cosa vuole da me – ordinò Tarzan.

— Dice che «il cane d'un cristiano» insultò la Ouled-Nail, che gli appartiene.

— Digli che io non ho insultato l'Ouled-Nail, e che se ne vada...

— Dice – rispose Abdul dopo aver tradotto all'arabo le parole di Tarzan – che sei figlio d'una cagna, che tua nonna era una iena e che tu sei un bugiardo.

Un leggero sorriso errò per un attimo sulle labbra di Tarzan mentre si alzava, sferrando un pugno terribile sulla faccia dell'arabo. Ma quasi contemporaneamente una mezza dozzina di arabi furibondi, piombò nella stanza con grida di «A morte l'infedele!» e «Abbasso il cane d'un cristiano!». Si avventarono contro Tarzan, che, con Abdul, fu spinto verso l'estremità della sala. Abdul impugnato il coltello già combatteva a fianco del suo padrone.

Ma sembrava impossibile che Tarzan e Abdul potessero sopravvivere a quell'ondata di pugnali e di coltelli che li circondava, sebbene il numero stesso degli aggressori costituisse il miglior riparo per la loro salvezza. Quella masnada urlante era così fitta che le armi non potevano essere usate con vantaggio.

L'uomo-scimmia riuscì finalmente ad acciuffare uno degli assalitori più arrabbiati. Con un rapido storcimento lo disarmò, e quindi, mantenendoselo davanti, a guisa di scudo, indietreggiò con Abdul, verso la porticina che dava nella corte interna. Sul limitare si fermò, sollevò l'arabo sulla propria testa, e lo scaraventò, come da una catapulta, contro i suoi aggressori.

Avanzarono quindi nella semioscurità del cortile. Ma avevano fatto pochi passi appena, che due ceffi mascherati si precipitarono verso di loro, sparando vari colpi di rivoltella. Tarzan afferrò uno dei due, e d'un colpo solo e preciso gli ruppe un polso, mentre il coltello di Abdul si affondava nel cuore dell'altro.

L'orda forsennata dall'interno del caffè si era precipitata ora all'inseguimento della preda.

Tarzan si era impadronito della spada dell'uomo caduto sotto il pugnale di Abdul, ed ora attendeva il cozzo del nemico che li cercava nell'oscurità del cortile.

Improvvisamente, sentì dietro di sé una donna che mormorava:

— Presto, da questa parte, seguimi...

— Vieni, Abdul, – disse Tarzan sottovoce al giovane.

E preceduti dalla donna si diressero su per la stretta scala che terminava alla porta del suo alloggio. Tarzan, che la seguiva da vicino, s'accorse che si trattava della stessa Ouled-Nail che, poco prima, gli aveva bisbigliato l'avvertimento.

Quando raggiunsero la cima delle scale uno degli inseguitori gettò un grido. Erano stati scoperti. La folla si

precipitò da quella parte, ma il primo aggressore che si slanciò in avanti, venne fermato dalla spada di Tarzan.

Con un grido, l'uomo cadde riverso su coloro che lo seguivano, e tutti gli altri rotolarono. La vecchia scala sconquassata non potè sopportare quel peso e con uno scricchiolio sinistro, rovinò, trascinando gli arabi, mentre Tarzan, Abdul e la fanciulla riparavano sulla debole piattaforma superiore.

— Vieni! — gridò la Ouled-Nail. — Ci raggiungeranno da un'altra scala attraverso la camera vicina. Non abbiamo un minuto da perdere!

Proprio quando entravano nella stanza, udivano gli arabi accorrere nella strada per impedire la loro fuga da quella parte.

— Siamo perduti! — disse la fanciulla.

— Siamo? — domandò Tarzan.

— Sì, — rispose ella — uccideranno me pure perchè ti ho aiutato.

Era vero.

Tarzan, se fosse stato solo, si sarebbe lanciato nel mezzo di quella folla serrata, e, procedendo come Numa, il leone, avrebbe talmente stupefatto gli arabi da rendersi facile la fuga. Ora invece doveva pensare a salvare anche Abdul e la fanciulla che per fedeltà verso di lui si erano compromessi in quella grave faccenda.

Andò verso la finestra che guardava nella strada. Udì il clamore della folla che si arrampicava su per le scale dei quartieri laterali e che fra poco li avrebbe raggiunti. Mise un piede sul davanzale e si sporse. Sopra di lui, a

portata di mano, si trovava il tetto del fabbricato. Poi chiamò la fanciulla che gli corse vicino, la cinse alla vita e se la pose su una spalla.

— Aspettami qui – disse ad Abdul. – Getta tutto ciò che trovi contro quella porta, per trattenerli.

Si lanciò poi alla finestra, con la fanciulla sulle spalle.

— Tienti stretta! – le disse.

Con l'agilità e la destrezza di una scimmia, dopo un attimo era sul tetto. Posato il suo fardello, si chinò sull'orlo del tetto, chiamando debolmente Abdul. Il giovane corse alla finestra.

— Dammi la mano – gli disse Tarzan.

Abdul si sentì sollevare, come una piuma, sul tetto, mentre, dalla porta fracassata, la massa degli arabi irrompeva nella camera, e, un'altra orda urlante spuntava all'angolo della strada, fermandosi sotto la finestra della Ouled-Nail...

VIII.

LOTTA NEL DESERTO

Mentre si trovavano tutti e tre rannicchiati sul tetto degli alloggi delle Ouled-Nails, udirono gl'inseguitori che tornavano nel caffè.

Tarzan rivolse allora la parola alla fanciulla per ringraziarla dell'aiuto datogli.

— Mi piacevi — rispose ella semplicemente. — Tu eri diverso dagli altri frequentatori del caffè, e non dicevi parole brutali; mi porgevi il denaro con gentilezza.

— Cosa farai ora? — domandò egli. — Non potrai più tornare nel caffè.

— Domani tutto sarà dimenticato — rispose la fanciulla. — Ma io sarei molto felice se potessi non tornare mai più nè in questo nè in nessun altro caffè. Sono una prigioniera.

— Una prigioniera?! — esclamò Tarzan, incredulo.

— Una schiava. Fui rubata una notte, nel villaggio di mio padre, da una banda di predoni che mi vendettero poi al proprietario di questo caffè. Sono quasi due anni che non vedo nessuno della mia tribù.

— Ti piacerebbe tornare al tuo villaggio? — chiese Tarzan. — Potrei accompagnarti fino a Bon Saada.

— Oh, padrone! — esclamò ella. — Mio padre, lo

sceicco Kadour ben Saden, ti ricompenserà!

— Kadour ben Saden? — ripeté Tarzan con stupore. — Ma egli si trova proprio questa notte a Sidi Aissa. Ha pranzato con me poche ore fa.

— Mio padre a Sidi Aissa? — gridò la fanciulla. — Sono salva davvero!

— Silenzio! — consigliò Abdul. — Ascoltate...

Giungeva dal basso un suono di voci, perfettamente percettibili nell'aria quasi immobile. Tarzan non comprendeva quella lingua. Abdul e la fanciulla tradussero.

— Sono partiti, — disse quest'ultima. — Sei tu solo che interessi loro. Stanno dicendo che lo sconosciuto, il quale aveva offerto molto denaro per ucciderti, si trova ora in casa di Akmed-din Soulef, con un polso spezzato. Egli ha raddoppiato la ricompensa per chi vorrà tenderti un agguato e ucciderti sulla strada di Bon Saada.

— È lo stesso uomo che ci ha seguiti oggi al mercato — aggiunse Abdul. — L'ho rivisto prima nel caffè in compagnia d'un altro. Hai fatto bene a rompergli il polso. Ma perchè ti vogliono uccidere, padrone?

— Non lo so — rispose Tarzan; e soggiunse: — A meno che...

Ma non terminò la frase perchè il pensiero che gli era balenato alla mente, gli appariva oltremodo improbabile...

Ben presto, gli uomini della strada si allontanarono, e il cortile e il caffè rimasero deserti. Allora Tarzan si calò fino al davanzale della finestra della fanciulla, e vide che la stanza era vuota. Tornò sul tetto e fece scendere Abdul, per calare quindi la giovane tra le sue braccia.

Abdul con un salto fu nella strada, mentre Tarzan, con la giovane sulle spalle, si gettò di sotto, come aveva fatto in altre occasioni nella jungla con un fardello addosso.

— Come sei forte ed agile! – esclamò la fanciulla entusiasta. – Nemmeno *el adrea*, il, leone nero...

— Ho sentito molto parlare di questo *el adrea* – disse Tarzan. – Mi piacerebbe incontrarlo.

Senza altri ostacoli giunsero all'albergo, dove dissero al proprietario di far subito ricercare Kadour ben Saden.

E infatti dopo un'attesa di mezz'ora, il messaggero spedito alla ricerca dello sceicco, tornò in compagnia di Kadour ben Saden che, appena entrato nella stanza e vista la fanciulla, le corse incontro gridando:

— Figlia mia! Allah è misericordioso!...

Quando poi venne a sapere la storia del suo ratto e del suo salvamento operato in quella stessa notte, egli tese la mano a Tarzan dicendogli:

— Amico, tutto quanto possiede Kadour ben Saden è tuo, anche la sua vita!

E Tarzan comprese la solennità di quella promessa.

Decisero tra loro di allontanarsi molto presto, il mattino seguente, per cercare di percorrere tutto il cammino fino a Bon Saada in un sol giorno.

Qualche ora dopo infatti, la comitiva era già in cammino verso Bon Saada. Avanzavano rapidamente perchè la strada era buona, ma, all'improvviso, essa si mutò in un deserto di sabbia in cui i cavalli affondavano fino al ginocchio, quasi ad ogni passo. Con Tarzan, Abdul, lo sceicco e sua figlia, vi erano pure quattro uomini selvag-

gi della tribù dello sceicco, che l'avevano accompagnato nel suo viaggio a Sidi Aissa.

Abdul, sempre vigilante, si volgeva indietro continuamente, e ad ogni altura, tratteneva il cavallo, voltandosi per esaminare l'intero orizzonte con profonda attenzione. Ad un certo punto, disse:

— Guardate! Sei cavalieri c'inseguono.

— Senza dubbio i tuoi amici di questa notte... — disse Kadour ben Saden a Tarzan.

— Lo credo anch'io — rispose l'uomo-scimmia. — Mi dispiace che dobbiate correre dei pericoli per colpa mia. Alla prossima tribù mi fermerò a parlare con quegli uomini, mentre voi continuerete il viaggio.

— Se tu ti fermi, noi pure ci fermiamo — disse fermamente Kadour ben Saden. — Finchè non sarai in salvo, o il nemico non avrà abbandonato la tua traccia, noi rimarremo con te.

Per il resto della giornata, gl'inseguitori mantennero sempre la medesima distanza.

— Aspettano l'oscurità — disse lo sceicco.

Mentre scendevano le ombre, prima che essi raggiungessero Bon Saada, Abdul poté scorgere le figure degli inseguitori vestiti di bianco, che si affrettavano per raggiungerli. Riferì a Tarzan questa circostanza. L'uomo-scimmia lo tirò allora in disparte e gli disse:

— Tu andrai avanti con gli altri, mentre io mi fermerò ad interrogare quegli individui.

— Abdul rimarrà al tuo fianco! — rispose l'arabo.

Nè comandi nè minacce lo rimossero dalla sua deci-

sione.

— Benissimo, — concluse Tarzan. — Ecco là un posto adatto. Sulla cima di quella collina vi sono dei massi. Ci nasconderemo, facendoci vivi al momento opportuno,

Fermarono i cavalli e discesero, mentre gli altri, che cavalcavano innanzi, scomparivano già nelle tenebre. In lontananza brillavano le luci di Bon Saada. Tarzan tolse il fucile dalla sua custodia, e aprì la fodera della pistola, ordinando ad Abdul di ritirarsi con i cavalli dietro le rocce. Il giovane arabo finse di obbedire, ma quand'ebbe legato gli animali, tornò indietro, strisciando e rimanendo disteso a pochi passi da Tarzan.

L'uomo-scimmia aspettò in piedi, nel mezzo della strada. L'attesa non fu lunga. Un rumore di cavalli galoppanti si fece ben presto udire sotto di lui, e, un momento dopo, egli distinse alcune macchie più chiare che si muovevano nello sfondo cupo della notte.

— Fermi! — gridò — o spariamo!

Le bianche figure si fermarono di colpo, in silenzio. Poi, si udì un breve e sommesso conciliabolo, e i fantastici cavalieri si dispersero, come folletti, in ogni direzione. Il deserto ritornò silenzioso.

Abdul si pose in ginocchio. Tarzan ascoltò con attenzione, e ad un tratto gli giunse all'orecchio, abituato alla jungla, il rumore di cavalli che avanzavano cautamente sulla sabbia da ogni direzione. Erano stati circondati. Un colpo partì e la palla sibilò sopra la sua testa. Egli sparò a sua volta contro la vampa del fucile nemico.

Immediatamente il deserto silenzioso fu turbato da un

nutrito crepitio di fucili che sparavano da ogni parte. Tarzan e Abdul pur non vedendo ancora i loro nemici, si accorsero ben presto che questi circondavano la loro posizione.

Ad un tratto, un cavaliere si approssimò troppo agli occhi di Tarzan, abituati all'oscurità della jungla, e un grido di dolore risuonò mentre l'uomo-scimmia sparava.

— Uno di meno, Abdul – disse con un riso soffocato.

Ma i due assediati, stretti da vicino dai cinque cavalieri, dovettero riparare dietro alle rocce, anche per mantenersi di faccia il nemico. Si udì uno scalpitio furibondo di cavalli al galoppo, uno scambio ben nutrito di colpi da ogni parte, e quindi gli arabi che erano rimasti in quattro sembrarono allontanarsi.

Per qualche minuto nessun rumore si intese. Ma d'improvviso una nuova scarica si fece udire da una sola direzione. Una dozzina di fucilate risuonarono dietro agli arabi. Un nuovo gruppo, proveniente dalla strada di Bon Saada, si aggiunse al combattimento.

Gli arabi non aspettarono di vedere in viso i nuovi venuti; con una scarica finale, mentre si precipitavano verso la posizione tenuta da Tarzan e da Abdul, scomparvero a gran carriera sulla strada di Sidi Aissa. Un momento più tardi comparivano Kadour ben Saden e i suoi uomini.

Lo sceicco fu molto lieto di vedere che nè Tarzan nè Abdul non avevano riportato nemmeno una sgraffiatura.

— Ma perchè non mi hai detto che volevi appostare quei furfanti? – domandò Kadour in tono risentito. – Nessuno di quei miserabili sarebbe fuggito se ci fossimo

stati anche noi ad attenderli.

— Non volevo esporre tua figlia per causa mia, ad un simile pericolo – rispose Tarzan.

Kadour ben Saden si strinse nelle spalle, rimpiangendo l'occasione perduta di un combattimento.

Due giorni dopo, Kadour ben Saden, con sua figlia e il seguito, partì verso il sud, attraversando il passo che si trova al di sotto di Bon Saada, diretto al suo remoto paese nella solitudine lontana.

Tarzan assistè alla loro partenza con sincero rimpianto, e rimase col suo cavallo al principio del passo dove li aveva accompagnati, seguendo con lo sguardo la piccola comitiva, finchè non la perse di vista.

Quelle erano persone veramente gradite al suo cuore. La loro vita aspra e difficile, piena di pericoli e di fatiche, attraeva quest'uomo mezzo selvaggio come niente aveva potuto attrarlo in mezzo alla civiltà effeminata delle grandi città che fino allora aveva visitate. La sua mente accarezzava già l'idea, dopo aver terminato la propria missione, di dimettersi e di andar a passare il resto della sua vita, nel villaggio di Kadour ben Saden.

Fece voltare il suo cavallo, e si diresse lentamente verso Bon Saada.

Mezz'ora più tardi egli entrava nel bar dell'«Hotel du Petit Sahara», dove prendeva alloggio. Era ancora presto, cosicché vi si trovavano varie persone che facevano colazione.

Mentre Tarzan dirigeva i propri sguardi nella sala dove pranzavano gli ufficiali, vide che il tenente Ger-

nois, seduto ad un tavolino, fu avvicinato da un arabo il quale si chinò, bisbigliandogli qualcosa all'orecchio...

La cosa, per se stessa, non significava nulla, ma mentre l'arabo stava chinato per parlare con l'ufficiale, Tarzan poté notare che quell'uomo, sotto al mantello, portava un braccio legato al collo.



Numa avanzava lentamente verso Tarzan.

IX. NUMA «EL ADREA», IL LEONE NERO

Lo stesso giorno Tarzan ricevette una lunga lettera dell'amico d'Arnot, inoltrata da Sidi-bel-Abbes, e che diceva:

«Carissimo Giovanni,

«Dopo l'ultima volta che ti scrissi, sono stato a Londra per ragione d'affari. Appena arrivato incontrai un tuo vecchio amico in Henrietta Street. Non indovineresti mai chi era... Nientemeno che Mr. Samuel T. Philander. Egli insistè perchè tornassi all'albergo con lui, ed ivi trovai gli altri, il professore Archimedes Q. Porter, miss Porter, e quell'enorme negra, la cameriera di miss Porter, Esmeralda. Mentre ero lì, venne Clayton. Si sposeranno presto. Attendo la loro partecipazione di giorno in giorno.

«Mentre ero solo con Mr. Philander, il vecchio mi fece molte confidenze, dicendomi che miss Porter ha già differito le nozze per tre volte. Mi confidò che le sembrava poco entusiasta di sposare Clayton.

«Tutti mi domandarono di te, ma io rispettai i tuoi de-

sideri circa la tua vera origine, parlando solo delle tue faccende presenti.

«Miss Porter dimostrò un particolare interesse per tutto ciò che io raccontavo di te, e mi fece diverse domande. Così le dissi della tua risoluzione di tornare in seguito alla tua jungla nativa. Subito però mi dispiacque di averle detto ciò, perchè sembrò provocare in lei una sincera angoscia. «Nondimeno, – ella disse – vi sono destini più infelici di quelli che la jungla tetra e spaventosa riserva al signor Tarzan. Almeno la sua coscienza sarà libera di sè e durante il giorno avrà momenti di quiete e di riposo, e vedrà la splendida bellezza della natura nella sua più selvaggia e genuina manifestazione. Le sembrerà strano che le parli in questo modo, – concluse – ma non posso fare a meno di pensare che laggiù ho trascorso i momenti più felici della mia vita».

«Il suo volto mentre parlava esprimeva una tristezza indicibile, ed io sentii che ella mi sapeva a parte del suo segreto, e che forse desiderava trasmetterti per mezzo mio un ultimo affettuoso messaggio del suo cuore.

«Clayton sembrava nervoso quando si parlava di te. Fu nondimeno gentilissimo, ed io mi domando se non sospetti la verità circa la tua persona.

«Con Clayton fece la sua comparsa anche Tennington. Come tu sai, sono amicissimi. Si prepara a partire per una interminabile crociera nel suo *yacht*, e pregò l'intera comitiva di accompagnarlo. Ha intenzione di fare il giro dell'Africa. Io gli risposi che non accettavo perchè non desideravo affatto di andare col suo bel ba-

locco a vedere il fondo dell'Oceano.

«Ieri l'altro tornai a Parigi e ieri incontrai alle corse il conte e la contessa de Coude che mi chiesero di te. De Coude sembra volerti realmente un gran bene senza serbarti il minimo rancore. Olga è bellissima come sempre, ma un po' abbattuta. Suppongo che, per mezzo della tua conoscenza, abbia imparato una lezione che le servirà di buona norma per tutta la vita. Fu un gran bene per lei, ed anche per de Coude, l'incontrarsi con te e non con un altro meno energico e spicciativo.

«M'incaricò di farti sapere che Nicola ha lasciato la Francia, e che ella gli dette ventimila franchi, affinché se ne andasse per non più ritornare.

«Ho ricevuto l'ordine d'imbarcarmi sulla mia nave che salpa fra due giorni da Le Havre. Se mi scriverai all'indirizzo della nave, può darsi che la lettera mi raggiunga. Io ti scriverò ancora appena ne avrò l'occasione.
«Il tuo amico sincero e cordiale

«PAOLO D'ARNOT»

— Temo — mormorò Tarzan — che Olga abbia gettato al vento i suoi ventimila franchi...

Rilesse ancora più volte quella parte della lettera in cui d'Arnot parlava della sua conversazione con Giovanna Porter, e ne provò una felicità quasi dolorosa, ma che portò al suo spirito un senso di calma.

Le successive tre settimane passarono nella tranquillità più assoluta. Tarzan rivide più volte l'arabo misterioso solo, e col tenente Gernois, ma nonostante la sua sor-

veglanza, non gli fu possibile scoprire dove alloggiasse quell'arabo dannato.

Per poter mantenere il carattere che simulava, Tarzan era costretto a perdere diverso tempo cacciando nelle vicinanze di Bon Saada. Passava giorni interi ai piedi delle colline, facendo mostra di attendere le gazzelle, ma le poche volte che si avvicinava abbastanza ad uno di questi animali per poterlo ferire, lo faceva sempre scappare, senza nemmeno prenderlo di mira col fucile.

Tarzan non aveva mai ucciso per il gusto di uccidere. Egli amava la gioia della battaglia leale e l'estasi della vittoria, come pure la caccia aspra e fortunata per procurarsi il cibo, nella quale egli poteva misurare la propria forza e la propria abilità con la forza e l'abilità di un altro; ma ammazzare una gentile gazzella dall'occhio dolce, sarebbe stato per lui più crudele dell'assassinio deliberato d'un proprio simile. Per questo, Tarzan cacciava da solo affinché nessuno potesse scoprire il suo trucco.

Una volta, forse a motivo di questa sua solitudine, fu sul punto di perdere la vita. Cavalcava lentamente nel fondo di un piccolo burrone, quando uno sparo gli risuonò a pochi passi e una pallottola attraversò il suo casco di sughero. Benchè si voltasse subito, galoppando a tutta velocità verso l'orlo del precipizio, non incontrò anima viva, finchè non raggiunse Bon Saada.

La stessa sera fu invitato a cena dal capitano Gerard.

— La sua caccia non è stata troppo fortunata, mi pare — disse l'ufficiale.

— No, — rispose Tarzan la selvaggina in questi parag-

gi è troppo timida. Vorrei recarmi più a sud, per fare la conoscenza con qualcuno dei vostri leoni algerini.

— Benissimo! — esclamò il capitano. — Domani dobbiamo andare a Djelfa, e, così, le faremo compagnia. Il tenente Gernois ed io, con un centinaio d'uomini, abbiamo ricevuto l'ordine di proteggere un distretto in cui i predoni recano danni considerevoli. Può darsi che avremo il piacere di cacciare insieme il leone. Caccia più commovente di quella alla gazzella e più pericolosa.

— Anche la caccia alla gazzella ha i suoi pericoli, — rispose Tarzan — specialmente quando si è soli; ne ho avuto oggi la prova.

E posando lo sguardo come per caso sul tenente Gernois che gli sedeva di rimpetto, vide un debole rossore tingere le sue gote e ne fu soddisfatto.

Al mattino seguente, quando la colonna partiva da Bon Saada, Tarzan osservò che la retroguardia era composta da una mezza dozzina di arabi.

— Non fanno parte della spedizione, — rispose Gerard alla domanda di Tarzan. — Ci seguono per farci compagnia.

Tarzan conosceva abbastanza il carattere degli arabi per capire che questo non poteva essere un motivo reale, giacchè l'arabo non è troppo propenso alla compagnia degli stranieri e specialmente di soldati francesi. Decise quindi di tenere ben d'occhio la piccola comitiva che si trovava a circa un quarto di miglio dalla colonna.

Da molto tempo egli era convinto che le sue tracce venivano seguite da malfattori prezzolati, e che nell'ombra

della faccenda si trovava Rokoff. Non poteva però stabilire, se ciò avveniva soltanto per vendetta del russo, o se vi era una qualsiasi relazione con l'affare Gernois.

La colonna dopo di essersi accampata per due giorni a Djelfa, partì verso sud-ovest da dove era venuta la voce che bande di predoni assalivano le tribù.

La piccola retroguardia di arabi che li accompagnava era scomparsa improvvisamente nella stessa notte in cui erano stati dati gli ordini per la partenza da Djelfa. Tarzan interrogò vari soldati, ma nessuno poté dirgli perchè ed in quale direzione se n'erano andati. Questa faccenda non gli piacque, specialmente perchè, una mezz'ora dopo la comunicazione della partenza fatta dal capitano Gerard, egli aveva veduto Gernois conversare con loro.

Nel tardo pomeriggio si accampavano in una piccola oasi dove si trovava il *douar* d'uno sceicco a cui venivano rubate le pecore, ed i cui uomini venivano uccisi.

Il giorno dopo, di buon'ora, il capitano Gerard divise in due parti la spedizione, affidando il comando di una al tenente Gernois e tenendo l'altra per sè. Dovevano perlustrare la montagna ai lati opposti della pianura.

— Signor Tarzan, con quale distaccamento vuole andare? — domandò il capitano. — Oppure non gl'importa d'inseguire i predoni?

— Ne sarò anzi felicissimo — rispose in fretta Tarzan.

— Se lei, capitano, vuol cedermi il piacere della compagnia del signor Tarzan, sarò onoratissimo di averlo oggi per compagno — disse con parole piene di cordialità il tenente Gernois.

Tarzan si affrettò a dichiarare il proprio assenso.

Fu così che il tenente Gernois e Tarzan partirono a fianco l'uno dell'altro, a capo del piccolo distaccamento di *spahis*; ma la cordialità dell'ufficiale fu di durata assai corta. Non appena ebbero perso di vista il capitano Gerard e i suoi uomini egli ricadde nuovamente nella sua abituale taciturnità.

A misura che avanzavano, il terreno diveniva sempre più scabroso. Si dirigevano verso le montagne, alle quali si arrivava attraverso una stretta gola.

Vicino alle rive di un ruscello Gernois ordinò il riposo e i soldati consumarono il loro pasto frugale.

Continuarono dopo un'ora ad avanzare lungo la gola, finchè sboccarono improvvisamente in una piccola valle fronteggiata da alcune forre rocciose.

— Ora ci divideremo — disse Gernois. — Ogni squadra dovrà perlustrare una di queste forre.

Suddivisi quindi i propri uomini, comunicò le istruzioni del caso ai sottufficiali che dovevano comandarli.

— Il signore avrà la gentilezza di aspettarci qui — disse poi a Tarzan.

— Ma, caro tenente, — obiettò quest'ultimo — io sono più che disposto a combattere nelle file dei soldati e ai suoi ordini.

Ma Gernois tagliò corto, seccamente:

— I miei ordini sono appunto che lei rimanga qui fino al nostro ritorno.

Volsse il cavallo e, spronandolo, si allontanò alla testa dei suoi uomini.

Tarzan si trovò così solo in mezzo ad una desolata fortezza di montagne.

Il sole bruciava molto, per cui egli cercò il riparo di un albero vicino, dove legò il cavallo. Sedette quindi sull'erba a fumare e ad imprecare contro Gernois che gli aveva giocato quel tiro. Dopo un poco però, pensando che l'ufficiale non poteva essere così sciocco da urtarlo con una provocazione tanto ingenua e che sotto ci doveva essere qualche cosa di ben diverso, si alzò e tolse il fucile dall'astuccio, verificandone il caricatore. Esaminò quindi la propria rivoltella e, dopo queste precauzioni preliminari, scrutò le alture che lo circondavano e gli sbocchi delle diverse forre, deciso a non lasciarsi prendere alla sprovvista.

Il sole calava sempre più, ma nessun segno annunciava il ritorno degli *spahis*. Finalmente la valle fu sommersa nell'ombra, e allora Tarzan si sentì più al sicuro dagli attacchi, perchè l'oscurità gli era familiare, e ben sapeva che nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza essere avvertito dai suoi orecchi attenti e sensibili.

Pensò dunque di non correre un pericolo imminente e, con questo pensiero si addormentò, poggiando la schiena ad un albero.

Fu svegliato improvvisamente dallo scalpito nervoso del suo cavallo impazzito. La luna illuminava interamente la piccola vallata, e più in là, nemmeno a dieci passi da lui, superbo, maestoso, con gli occhi di fuoco immobili sulla sua preda, stava piantato Numa, *el adrea*, il leone nero.

Tarzan a tale vista fu scosso da un fremito di gioia, come se avesse trovato un vecchio amico dopo anni di separazione.

Ma il leone non si preparava a slanciarsi. Tarzan portò allora pian piano il fucile alla spalla e mirò attentamente nel punto più vitale, fra l'orecchio e il naso, perchè sapeva quale tremendo pericolo sarebbe stato il leone se fosse vissuto due minuti, o anche uno solo, dopo essere stato colpito.

Premette sul grilletto e il colpo partì, mentre Numa si lanciava. Nel medesimo istante il cavallo terrorizzato, con la forza della disperazione, strappò la briglia e fuggì a precipizio nella forra, verso il deserto.

Tarzan con un balzo di fianco aveva evitato gli artigli terribili di Numa che, nel cozzo formidabile, si affondavano nella corteccia di un albero, quando scalpitante e ruggente, il leone balzò di nuovo, Tarzan sparò altre due volte di seguito, finchè *el adrea* non giacque immoto e senza più ruggire. Allora Tarzan delle scimmie pose un piede sul corpo della propria vittima e, alzando il volto nella luce della luna piena, fece risuonare il grido sovrumano e terribile dello scimmione che ha sopraffatto il rivale. Gli animali feroci delle montagne desolate interruppero la loro caccia e tremarono, a questa voce nuova e spaventevole, mentre giù nel deserto, i figli della solitudine uscivano dalle loro tende di pelle di capra e guardavano verso le montagne, chiedendosi quale nuovo e pauroso flagello minacciava di sopravvenire a distruggere i loro greggi.

Frattanto una ventina di uomini vestiti di bianco che portavano dei lunghi fucili, marciavano silenziosi e furtivi verso la valle.

Tarzan, sicuro che Gernois non pensava affatto a venirlo a riprendere, comprese che sarebbe stato assurdo e pericoloso rimanere più a lungo fra quelle montagne, e s'incamminò verso il deserto.

Aveva fatto appena pochi passi nella forra, quando il primo degli uomini vestiti di bianco, apparve nella vallata dal lato opposto, seguito subito dagli altri suoi compagni. Essi osservarono per un momento la piccola depressione del terreno, e, accertati che era vuota, l'attraversarono, incontrandosi sotto l'albero col corpo di *el adrea*. Lo circondarono, bisbigliando alcune esclamazioni. Poi proseguirono verso la forra che Tarzan percorreva a breve distanza da loro. Camminavano con estrema cautela, in silenzio e valendosi di ogni riparo: uomini alla caccia d'un altro uomo.

X.

NELLA VALLE DELL'OMBRA

Nel percorrere la gola selvaggia illuminata dalla splendida luna africana, la nostalgia della jungla afferrava violentemente l'uomo-scimmia. La solitudine e l'aspra libertà gli riempivano il cuore di vita e di gioia, mentre camminava leggermente, a testa alta, nell'orgogliosa coscienza della propria forza.

Le voci notturne delle montagne, nuove per lui, colpivano i suoi orecchi e la sua anima, come il canto gentile di un amore quasi dimenticato. Udì il lontano ululato di *Sheeta*, il leopardo, e da una risonanza strana che quel lungo gemito aveva, comprese che quella voce era di una pantera.

Ma, d'improvviso, un nuovo suono, cauto e nascosto, s'impose, fra gli altri, al suo orecchio. Sul principio non capì bene di che cosa si trattava, ma finalmente ebbe la certezza che proveniva dai piedi nudi d'una certa quantità di esseri umani che si trovavano dietro di lui e che l'avvicinavano in silenzio.

Comprese allora perchè Gernois l'aveva lasciato nella piccola vallata, e si fermò per fronteggiare il nemico, col fucile tra le mani. Gli uomini dai bianchi baracani si avvicinavano, ed egli gridò loro in francese che cosa vo-

lessero da lui. Gli rispose lo sparo di un fucile, e Tarzan piombò a terra disteso.

Gli arabi uscirono rapidamente dai loro nascondigli, e si chinaron su di lui. Videro ben presto che non era morto. Uno degli uomini appoggiò la bocca del fucile sul capo di Tarzan, per finirlo, ma un altro lo tirò da parte dicendogli:

— Se lo portiamo vivo, la ricompensa sarà maggiore.

Gli legarono le mani e i piedi, e lo portarono verso il deserto, dove si trovavano i loro cavalli, sorvegliati da due uomini.

Tarzan, nel frattempo, aveva ripreso i sensi. La sua ferita consisteva soltanto in una scalfittura che gli aveva solcato la tempia. Il sangue aveva cessato di colare, ma si era rappreso e coagulato, sporcandogli la faccia e gli abiti.

Lo legarono su di un cavallo e cavalcarono velocemente per sei ore attraverso l'afoso deserto, evitando le oasi che incontravano, e, verso mezzogiorno, giunsero a un *douar* di circa venti tende. Si fermarono e, mentre un arabo scioglieva le corde di sparto che avvincevano il prigioniero alla cavalcatura, furono circondati da una folla di uomini, di donne e di fanciulli. Apparve un vecchio sceicco e obbligò quella folla ad allontanarsi.

— Ali ben Ahmed m'ha riferito — disse — che quest'uomo da solo ha ucciso *el adrea*. Non conosco quale possa essere lo scopo dello straniero che ci mandò contro di lui, ma so che il prigioniero è un valoroso e, finchè resterà nelle nostre mani, sarà trattato con rispetto dovuto a colui che, solo e di notte, caccia e uccide il

«Signore della gran testa».

Tarzan aveva già sentito parlare della stima in cui gli arabi tengono un uccisore di leoni, e fu contento che la sorte l'avesse così favorito. Fu portato, dopo un poco, in una tenda, situata nella parte superiore del *douar*, dove gli venne dato da mangiare, e dove, sempre strettamente legato, fu disteso su un tappeto indigeno. Poi lo lasciarono.

Si provò allora a forzare i robusti legami che lo cingevano, ma subito comprese che nemmeno i suoi muscoli d'acciaio potevano rompere quelle corde così salde e numerose.

Prima di sera, alcuni uomini si avvicinarono alla tenda e vi entrarono. Uno di loro si avanzò verso Tarzan, e quand'ebbe fatto cadere le pieghe del mantello che gli nascondevano la parte inferiore del volto, l'uomo-scimmia vide la perfida faccia beffarda di Nicola Rokoff.

— Alzati, cane maledetto! — gli disse tirandogli un gran calcio in un fianco e colpendolo poi ripetutamente sulla faccia.

Tarzan non disse nemmeno una parola, e non si degnò neppure di guardare il suo carnefice. Finalmente lo sciecchio che, muto ed accigliato, aveva assistito silenziosamente a quella scena, intervenne e disse:

— Basta! Uccidilo se vuoi, ma io non posso vedere un coraggioso simile sottoposto in mia presenza a tali tormenti. Se non la smetti, lo scioglio...

Questa minaccia pose immediatamente fine alla brutalità di Rokoff, il quale disse all'arabo:

— Sta bene, l'ammazzerò subito.

— Non però dentro i confini del mio *douar*, – ribatté lo sceicco.

— Lo porterò nel deserto, allora – brontolò Rokoff.

— Tu lo porterai a un giorno di cammino dalla mia tribù, – disse con fermezza lo sceicco. – Alcuni dei miei uomini ti seguiranno per vedere se tu obbedisci.

— Dovrò dunque aspettare fino a domani?

— Come ti pare – disse lo sceicco. – Ti avverto però che un'ora dopo l'alba dovrai essere già partito dal mio *douar*. Ho poca simpatia per i vigliacchi. – E uscì dalla tenda, accennando a Rokoff di fare altrettanto.

Da mezzogiorno nessuno si era preoccupato di portare a Tarzan cibo e bevanda, per cui soffriva enormemente la sete. Si domandò se valeva la pena di chiedere dell'acqua al suo guardiano che passeggiava fuori della tenda, ma dopo aver fatto due o tre domande senza ottenere risposta, si persuase che non si voleva ascoltarlo.

Dalle montagne lontane gli giunse il ruggito di un leone e pensò che vi era maggior sicurezza tra i covili delle bestie feroci che non tra i ricoveri dell'uomo.

Il leone ruggì di nuovo, a minore distanza, e Tarzan provò l'impulso selvaggio di rispondergli col grido di sfida della sua tribù.

Tirò con forza i propri legami, sperando di poterseli avvicinare ai denti fortissimi. Ma quando vide l'inutilità dei propri sforzi, sentì come gli salisse ai cervello il brivido della pazzia.

Ora Numa ruggiva quasi continuamente. Scendeva certamente nel deserto per cacciare, giacchè il suo era

un ruggito di un leone affamato. Forse cercava la sua preda fra gli animali rinchiusi nei recinti del *douar*.

Regnò ancora per qualche tempo un silenzio completo; finchè l'udito acutissimo di Tarzan non percepì il rumore di un corpo che si muoveva furtivamente. Proveniva dalla parte posteriore della tenda, la più vicina alle montagne, e si avvicinava sempre più. La tenda giaceva nella più completa oscurità, ma Tarzan vide che lentamente un telo si sollevava, forzato dalla testa e dalle spalle di un essere che, nella semioscurità appariva tutto nero. Più lontano si vedeva uno squarcio del deserto lievemente illuminato dalle stelle.

La tenda, ricadendo, piombò nuovamente nella tenebra assoluta. Il nuovo venuto si trovava ora nella tenda con lui. Egli l'ascoltò avvicinarsi, strisciando e fermarglisi accanto. Chiuse gli occhi e attese il colpo della zampa gigantesca di Numa. Ma il tocco leggero di una mano che tastava nel buio, e la voce di una fanciulla che in un sospiro pronunciava il suo nome, lo riscossero.

— Chi sei? — chiese.

— Sono la Ouled Nail di Sidi Aissa.

Il freddo acciaio di un coltello toccò la sua carne, e un momento dopo egli era libero.

— Vieni! — mormorò essa.

Camminarono con le mani e coi piedi fuori della tenda, fino a un piccolo gruppo di cespugli; poi si alzarono, incamminandosi attraverso il deserto, in direzione delle montagne.

— Disperavo di raggiungerti — disse la fanciulla. —

Stanotte *el adrea* è in giro, e temo mi abbia seguita.

— Ed hai affrontato un pericolo simile per uno sconosciuto, per uno straniero, per un infedele? — disse Tarzan meravigliato.

Ella alzò il capo con orgoglio:

— Sono la figlia dello sceicco Kadour ben Saden, — rispose — e non ne sarei degna se non rischiassi la vita per salvare quella dell'uomo che salvò la mia.

— Ma come facesti a sapere che mi trovavo prigioniero in quel luogo?

— Achmet-din-Taieb che ti ha fatto prigioniero, che mi è cugino da parte di mio padre, era venuto alla tribù per parlare con alcuni amici, e si trovava nel *douar* al momento del tuo arrivo. Quando giunse a casa, ci narrò del grande francese catturato da Ali-ben-Achmed, per conto di un altro francese che desiderava ucciderlo. Dalla descrizione che ne fece, mi convinsi che si doveva trattare di te, e siccome mio padre era assente, cercai di persuadere alcuni uomini a venire con me per salvarti; ma non vollero saperne per paura. Cosicché quando scese la notte, io venni sola a cavallo e portandone un altro per te. Li ho legati non molto lontano da qui, ma ora non mi riesce vederli...

Erano frattanto arrivati dove la fanciulla aveva legato i cavalli, ma questi non c'erano più.

Tarzan si curvò per esaminare il terreno e vide che un robusto arboscello era stato sradicato interamente. Vide poi qualcosa altro e, quando si rialzò un triste sorriso gli vagava sulle labbra.

— *El adrea* è stato qui. Però, da quanto mi risulta, la sua preda è fuggita. Avendo un leggero vantaggio, i cavalli si saranno già posti in salvo all'aperto.

Non restava altro che seguire il cammino a piedi. La strada li conduceva attraverso un basso sperone delle montagne, ma la fanciulla conosceva il sentiero come la faccia di sua madre.

Era una bella notte di plenilunio, e l'aria si faceva sentire viva e pungente. Dietro di loro si stendeva l'interminabile estensione del deserto, picchiettata qua e là dalle oasi solitarie, e davanti si ergevano i monti tetri e silenziosi. Il sangue si agitava nelle vene di Tarzan. Questa era la vita! Osservò la coraggiosa fanciulla vicino a lui, e pensò quale magnifica compagna sarebbe stata per lui!

Erano penetrati fra le montagne, ed avanzavano ora più lentamente lungo un sentiero ripido e pietroso, mentre la fanciulla si domandava se avrebbero potuto raggiungere il *douar* di suo padre prima di essere sorpresi dagli inseguitori.

Tarzan avrebbe desiderato continuare questa marcia per sempre.

Avevano frattanto girato dietro a una roccia prominente, ma furono costretti e a fermarsi di botto. Dinnanzi a loro, proprio nel centro del cammino, si trovava Numa, *el adrea*, il leone nero. I suoi occhi verdi avevano un'espressione, malvagia, mentre si scopriva le mascelle fustigandosi nervosamente i fianchi con la coda.

Mandò quindi il tremendo ruggito del leone affamato e furioso.

— Il tuo coltello — disse Tarzan alla fanciulla.

Essa glielo porse, mentre Tarzan la spingeva dietro di sè:

— Corri verso il deserto. Se non ci sarà più pericolo ti chiamerò e potrai tornare. Presto, Numa sta per lanciarsi!

La fanciulla indietreggiò di alcuni passi, arrestandosi ad osservare la terribile scena.

Numa si avanzava lentamente verso Tarzan, con la gran testa abbassata, simile ad un toro infuriato.

L'uomo-scimmia si era accovacciato, col lungo coltello arabo che scintillava al lume della luna. Dietro di lui, immobile come una statua, si trovava la giovane, leggermente piegata in avanti, con le labbra socchiuse e gli occhi sbarrati fissi sull'eroica figura del gigante che non il più lieve tremito scuoteva.

Il leone si era avvicinato e si trovava ora a una distanza di pochi passi, quando rannichiatosi per un momento, di scatto si lanciò con un ruggito spaventoso.

XI

JOHN CALDWELL DI LONDRA

Mentre il corpo colossale del leone piombava sulla preda, Tarzan con la rapidità del lampo si proiettava da un lato.

La giovane, immobile, che osservava, vide allora una cosa miracolosa. Il gigante sfuggito al cozzo terribile, si precipitò dietro le spalle di *el adrea* prima ancora che la belva potesse voltarsi, afferrandola per la criniera, e affondandole freneticamente per una, due, dieci volte nel fianco, dietro la spalla sinistra, l'acutissima lama.

Quando Tarzan abbandonò la stretta rialzandosi, la belva era morta. Allora rivolto alla luna piena, dette libera voce al grido più spaventoso che giammai avesse colpito le orecchie della fanciulla.

Ella si allontanò da lui con una piccola esclamazione di terrore, immaginandosi che lo sforzo sovrumano della lotta l'avesse fatto impazzire. Ma quando l'ultima nota di quell'urlo diabolico si spense nell'eco lontano, la faccia dell'uomo fu illuminata dal gentile sorriso che costituiva la maggior prova della sua sanità morale. Allora anche la giovane gli rispose con un sorriso.

— Che uomo sei? — gli domandò. — Tu hai compiuto una cosa inaudita. Tuttora non posso credere che un solo

uomo, armato unicamente di un coltello, abbia potuto affrontare *el adrea*, e vincerlo. Ma, dimmi, perchè facesti quel grido?

Tarzan arrossì.

— Perchè dimentico talvolta – egli disse – che sono un uomo civile. Quando uccido, bisogna che diventi un'altra creatura...

Continuarono insieme il loro viaggio. Il sole era già apparso da un'ora quando raggiunsero di nuovo il deserto al di là delle montagne. Accanto ad un piccolo ruscello, trovarono i cavalli della fanciulla, i quali, scomparsa la causa del loro spavento, si erano fermati ed ora pascolavano.

Tarzan e la sua compagna se ne impadronirono, li montarono e, cavalcando su di loro nel deserto, si avviarono verso il *douar* dello sceicco Kadour ben Saden, dove giunsero felicemente verso le nove.

Lo sceicco era tornato in quel momento, ed era folle di dolore per l'assenza della figlia che, supponeva, fosse stata rapita ancora una volta dai predoni.

La sua gioia per il felice ritorno della figlia fu eguagliata soltanto dalla sua gratitudine verso Tarzan per avergliela ricondotta sana e salva, nonostante i pericoli della notte, e dal suo entusiasmo, perchè ella era arrivata in tempo a salvare l'uomo che un giorno aveva salvato lei pure.

Quando la fanciulla ebbe narrata l'uccisione di *el adrea*, Tarzan fu circondato da una folla di arabi riverenti, poichè quello era il miglior titolo per giungere alla

loro ammirazione.

Lo sceicco insistè perchè Tarzan rimanesse per sempre suo ospite, e per un certo tempo l'uomo-scimmia pensò di accettare e di rimanere per tutta la vita con quel popolo selvaggio, che egli intendeva e che sembrava intenderlo. Era spinto verso questa risoluzione anche dalla grande simpatia che nutriva per la fanciulla.

Se ella fosse stata un uomo, avrebbe costituito per lui un amico come il suo cuore desiderava, ma così com'era, ella avrebbe dovuto invece uniformarsi alle consuetudini della sua tribù e forse sposarsi con uno di quei nomadi guerrieri neri. Non accettò quindi la proposta dello sceicco benchè rimanesse suo ospite per una settimana.

Quando partì, Kadour ben Saden, con cinquanta guerrieri, l'accompagnò fino a Bon Saada. Mentre montavano sui cavalli, nel *douar* di Kadour ben Saden, la mattina della partenza, la fanciulla venne a salutare Tarzan.

— Ho pregato che tu rimanessi con noi – disse semplicemente mentre egli si chinava sulla sella per stringerle la mano, – ed ora pregherò affinchè tu ritorni...

Vi era nei suoi occhi magnifici un'espressione di melanconia, e una piega dolorosa agli angoli della bocca. Tarzan ne fu profondamente commosso.

Sotto le mura di Bon Saada, egli si staccò da Kadour ben Saden e dai suoi uomini, perchè diverse ragioni lo consigliavano a mantenere il segreto sulla sua entrata nella città ed anche lo sceicco, quando conobbe questo motivo, approvò la sua decisione. Gli arabi sarebbero entrati in Bon Saada prima di lui, mantenendo il silenzio

sul suo arrivo, e Tarzan si sarebbe presentato più tardi, da solo, dirigendosi ad un albergo indigeno poco noto.

Così facendo il proprio ingresso a notte alta, egli non fu veduto da nessuno di sua conoscenza, e raggiunse inosservato l'albergo. Dopo aver desinato con Kadour ben Saden in qualità di suo ospite, egli fece ritorno al proprio albergo d'un tempo, entrandovi da una parte posteriore. Il proprietario si mostrò oltremodo sorpreso vedendolo vivo.

Gli disse che c'era della posta per lui, e, a richiesta di Tarzan, promise che non avrebbe parlato a nessuno del suo ritorno nell'albergo. Gli consegnò poi un pacchetto di lettere. Una di queste conteneva un ordine del suo superiore d'interrompere ogni indagine, per recarsi, in gran fretta, col primo piroscampo possibile, a Cape Town, dove un altro agente che gli veniva indicato, lo avrebbe fornito di ulteriori istruzioni. La lettera era breve ma esplicita, e Tarzan decise di partire il giorno seguente, per tempo, da Bon Saada. Si diresse quindi verso la guarnigione per vedere il capitano Gerard, che doveva essere tornato col suo distaccamento il giorno prima.

Trovò nel suo alloggio l'ufficiale che rimase stupito e lietissimo rivedendo Tarzan vivo e sano.

— Allorchè Gernois mi riferì che non l'aveva ritrovato nel luogo in cui lei aveva deciso di rimanere, ebbi davvero paura. Due giorni dopo la sua scomparsa, il suo cavallo fece ritorno al campo, e non potemmo più dubitare ch'ella fosse stato ucciso e divorato da un leone. Il tenente Gernois voleva, costernatissimo per l'accaduto,

continuare da solo le ricerche... Egli sarà ora lietissimo.

— Senza dubbio – rispose Tarzan con un sogghigno.

— È giù in città, ora, ma glielo dirò non appena sarà tornato.

Tarzan lasciò che l'ufficiale credesse che egli era rimasto sperduto, incontrandosi finalmente, dopo molto vagare nel *douar* di Kadour ben Saden, che l'aveva quindi accompagnato fino a Bon Saada. Non appena gli fu possibile, salutò il capitano, e si affrettò a tornare in città. Nell'albergo indigeno dove si recò nuovamente, ricevette dalle labbra di Kadour ben Saden una interessante informazione. Gli venne riferito di un europeo dalla barba nera, che viaggiava sempre vestito da arabo, il quale, per un certo tempo, si era dovuto curare la rottura di un polso. Presentemente si trovava a Bon Saada e Tarzan seppe anche dove si rifugiava. Era proprio ciò che gli premeva di sapere.

Attraverso a strette viuzze fetide e tenebrose, Tarzan brancolò fino ad una scala sgangherata in cima alla quale si trovava una porta chiusa ed una piccola finestra senza vetri, superiore alle basse grondaie del fabbricato di mota.

Tarzan arrivava appena al davanzale, e si alzò pian piano sulla punta dei piedi per osservare l'interno. La camera era illuminata e ad una tavola sedevano Rokoff e Gernois. Quest'ultimo parlava:

— Rokoff tu sei un demonio! E se non fosse perchè quell'altro demonio di Paulvitch conosce pure il mio segreto, io stanotte, qui, ti strangolerei!

— E domani, — disse Rokoff, ridendo sinistramente — non appena la notizia del mio assassinio si fosse sparsa, il mio caro Alessio spedirebbe al Ministro della guerra la prova completa dell'affare che tu brami così ardentemente di nascondere. Andiamo dunque, metti giudizio. Fammi un altro piccolo versamento e dammi le carte che desidero, e ti dò la mia parola d'onore che non ti domanderò più niente.

— Ciò che tu chiedi, — disse amaramente Gernois — mi toglie l'ultimo centesimo, e l'unico segreto militare di valore che possiedo.

— Vuoi o non vuoi? — ribattè Rokoff. — Ti dò tre minuti di tempo per decidere. Se non sarai d'accordo stasera manderò al tuo comandante un biglietto, denunciandoti!

— Ecco! — esclamò disperatamente Gernois estraendo dalla propria giacca due pezzi di carta. — Li tenevo già pronti, perchè mi ero figurato l'esito di questo colloquio.

E li porse a Rokoff che li afferrò avidamente, dicendo:

— Bravo, Gernois. Non ti disturberò più se mi porterai un altro po' di denaro o qualche altra informazione.

— Ah, no! cane maledetto! — sibilò Gernois. — La prossima volta non uscirai vivo dalle mie mani!

E si alzò per uscire, mentre Tarzan faceva appena in tempo a scivolare nel corridoio e a rannicchiarsi nell'ombra.

Gernois uscì per primo seguito da Rokoff, e dopo aver disceso tre scalini ai fermò volgendosi a metà, quasi volesse tornare indietro. Poi riflettè meglio e continuò

a scendere la scala. Il russo con un sospiro di sollievo, tornò nella stanza chiudendo l'uscio.

Tarzan attese che Gernois fosse abbastanza lontano per non udire più nulla, quindi spinse la porta e penetrò nella stanza.

— Lei! – balbettò Rokoff livido dallo spavento.

— Io, – rispose Tarzan.

— Che desidera? Uccidermi? Non oserà, perchè verrebbe ghigliottinato. Non ne avrà il coraggio – urlò il russo atterrito.

— L'ho invece questo coraggio, – rispose Tarzan – perchè nessuno sa che sei qui e che ci sono io e Paulvitich riferirebbe che è stato Gernois ad ammazzarti. Ma tutto ciò non mi interesserebbe, Rokoff, perchè la gioia di ammazzarti compenserebbe ad usura qualsiasi punizione che potessi subire. Tu sei il vigliacco più ributtante ch'abbia mai incontrato, e dovresti essere ucciso proprio da me che ne proverei un piacere infinito...

I nervi di Rokoff erano vicini a spezzarsi. Con un grido, fece per precipitarsi in una stanza vicina, ma l'uomo-scimmia l'afferrò saldamente. Le sue dita d'acciaio strinsero la gola del malvivente fin quasi a soffocarlo. Poi, abbandonandolo boccheggianti su di una sedia, s'avvicinò alla tavola; impadronendosi delle due carte che vi si trovavano.

Vide che si trattava di un documento e di uno *chéque* e si stupì per le informazioni contenute nel primo, informazioni che avrebbero avuto un grande interesse per ogni nemico della Francia.

— Questo interesserà il Capo dello Stato Maggiore — disse, mentre intascava il prezioso documento.

Rokoff brontolava le più volgari imprecazioni.

Il mattino seguente Tarzan cavalcava sulla strada del Nord, verso Bonira ed Algeri. Quando passò dietro all'albergo, il tenente Gernois si trovava sulla veranda, e scorgendo Tarzan divenne bianco come il marmo. L'uomo-scimmia salutò l'ufficiale, che rispose macchinalmente e che seguì il cavaliere con gli occhi sbarrati, spaventevoli, senz'altra espressione che un'orribile angoscia.

A Sidi Aissa, Tarzan incontrò un ufficiale che aveva conosciuto durante il suo breve soggiorno in quella città.

— Ha lasciato Bon Saada di buon'ora? — interrogò l'ufficiale. — Non sa dunque nulla circa il povero Gernois?

— Fu l'ultima persona che vidi quando partii — rispose Tarzan. — Che gli è successo?

— È morto. Si è ucciso verso le otto di stamane.

Due giorni dopo Tarzan arrivò ad Algeri, dove seppe che avrebbe dovuto aspettare altri due giorni prima d'imbarcarsi per Cape Town. Passò questo tempo redigendo un completo rapporto della sua missione.

Allorchè salì sulla nave, dopo un'attesa che gli era sembrata noiosissima, due uomini l'osservavano da una coperta superiore. Ambedue erano vestiti alla moda e rasati perfettamente. Il più alto aveva i capelli biondi, ma le sue ciglia erano nerissime.

Seguendo l'istruzione del suo capo, Tarzan si era presentato sulla nave col nome di John Caldwell di Londra.

Non ne capiva la necessità e si domandava che cosa avrebbe dovuto fare a Cape Town.

La stessa sera, a pranzo, Tarzan sedette vicino ad una giovane donna, il cui posto era alla sinistra del capitano. L'ufficiale li presentò.

Miss Strong!... Dove aveva udito quel nome? Certamente non gli giungeva nuovo... La madre della giovane a un certo punto chiamò sua figlia per nome: – Hazel.

Hazel Strong! Quanti ricordi gli richiamava quel nome!... A questa fanciulla Giovanna Porter aveva scritto una lettera, nella capanna di suo padre, in quella notte lontana, mentre egli giaceva rannicchiato di fuori! Come sarebbe rimasta atterrita Giovanna Porter, allora, se avesse saputo che la bestia selvaggia della jungla si era appoggiata vicino alla finestra per osservare ogni suo movimento!...

Ed ora vicino a lui si trovava Hazel Strong, la migliore amica di Giovanna Porter!



Afferrandogli ciascuno una gamba...
veniva precipitato nell'Atlantico.

XII.

NAVI CHE PASSANO

Torneremo ora indietro di alcuni mesi, presso una banchina di una stazione ferroviaria del Wisconsin. Sei persone vi attendono l'arrivo del treno che dovrà condurli verso il sud.

Il prof. Archimede Q. Porter, con le mani incrociate sotto le falde del suo lungo soprabito, passeggiava avanti e indietro, sotto gli occhi sempre vigili del suo fedele segretario Mr. Samuel T. Philander.

Giovanna, la figlia del prof. Porter, sosteneva una conversazione fredda e stentata con William Cecil Clayton e con Tarzan delle scimmie.

A pochi passi da Giovanna Porter vi era pure Esmeralda, la cameriera negra, felice poichè stava per tornare alla sua diletta Maryland.

Ad un tratto attraverso la cortina di fumo s'intravide l'incerto barlume della locomotiva che giungeva.

Gli uomini cominciarono a raccogliere i propri bagagli, quando Clayton esclamò all'improvviso:

— Perbacco! Ho dimenticato il mantello nella sala d'aspetto! — e si avviò di corsa a prenderlo.

— Arrivederci, Giovanna, — disse Tarzan stendendole la mano — che Iddio ti benedica!

— Arrivederci — rispose debolmente Giovanna. — Cerca di non dimenticarmi. Non potrei sopportarlo.

— Non c'è questo pericolo — soggiunse Tarzan. — Vorrei che il cielo mi facesse dimenticare... Ad ogni modo tu sarai felice, te lo auguro, e devi esserlo!... Riferirai agli altri la mia decisione di recarmi a New York con la mia automobile, giacchè non mi sento la forza di salutare Clayton. Desidero ricordarlo sempre con cordialità, ma temo di essere ancora una bestia selvaggia a cui non si possa imporre di amare l'uomo che le toglie l'unica persona al mondo di cui sente il bisogno...

Frattanto, mentre Clayton, nella sala d'aspetto, si chinava per raccogliere il proprio mantello, il suo sguardo si posò su un telegramma che giaceva rovesciato sul pavimento. Lo raccolse, lo esaminò e dovette leggerlo due volte prima di afferrarne interamente il terribile significato.

Al momento di raccogliarlo egli era ancora un nobile inglese, possessore d'immense proprietà, ma dopo aver letto capì di essere soltanto un pezzente, senza titoli e senza fortuna.

Era il cablogramma di d'Arnot a Tarzan, e diceva:

«Impronte digitali provano tu Greystoke. Congratulazioni. D'Arnot».

Vacillò come se avesse ricevuto un colpo mortale. In quel momento stesso udì gli altri che gli gridavano di affrettarsi, perchè il treno si era già fermato. Raccolse il mantello come un allucinato, e si precipitò sul marciapiede proprio quando la macchina fischiava già l'ultimo avviso prima di mettersi in moto. Gli altri erano già sali-

ti e gli gridavano di affrettarsi.

— Dov'è Tarzan? – domandò a Giovanna Porter non appena le fu vicino.

— All'ultimo momento decise di tornare a New York in automobile. Desidera vedere l'America – rispose ella.

Clayton non trovò nulla da aggiungere. Si tormentava per trovare le giuste parole onde rivelare a Giovanna Porter la calamità da cui ambedue erano stati colpiti, e si domandava quale effetto avrebbe prodotto su di lei. Avrebbe sempre consentito a sposarlo per divenire soltanto la signora Clayton?

Improvvisamente gli si affacciarono queste domande: Esigerebbe Tarzan ciò che di diritto gli apparteneva? Egli conosceva il contenuto del messaggio, prima di negare la sua vera parentela, ed ammettere che Kala, la scimmia, fosse sua madre? Poteva averlo fatto per amore di Giovanna Porter?... Nessun'altra spiegazione sembrava ragionevole... E se così stavano le cose, perchè egli, William Cecil Clayton, si sarebbe opposto ai suoi desideri, annullando il sacrificio di quell'uomo singolare? Se Tarzan delle scimmie si sentiva la forza di compiere questo sacrificio per salvare Giovanna Porter dalla infelicità, per quale ragione egli, a cui la fanciulla aveva affidato tutto il proprio avvenire, avrebbe dovuto operare contro il proprio interesse?

Clayton continuò a ragionare così finchè il generoso impulso di proclamare la verità e di cedere i propri titoli ed i propri beni al legittimo proprietario, fu annientato sotto il peso delle sofisticherie ispirate dall'egoismo.

Alcuni giorni dopo il loro arrivo a Baltimora, Clayton affacciò a Giovanna la proposta di un vicino matrimonio.

— Che cosa intendi per vicino? — domandò essa.

— Fra pochi giorni. Debbo tornare in Inghilterra e desidero portarti cori me...

— Non sarò pronta così presto — rispose Giovanna. — Mi ci vorrà almeno un mese...

— Benissimo, — egli disse contrariato. — Andrò allora in Inghilterra fra un mese, quando potremo andarci insieme.

Alla fine del mese, ella trovò di nuovo un'altra scusa e Clayton, infine, scoraggiato, dovette andarsene da solo in Inghilterra.

Le poche lettere che ambedue si scambiarono, esaurirono quasi del tutto le speranze di Clayton, decidendolo finalmente a rivolgersi al professor Porter, per chiedergli il suo appoggio. Il vecchio gentiluomo aveva sempre favorito questa unione. Voleva bene a Clayton e, appartenendo ad una vecchia famiglia del sud, attribuiva un valore piuttosto esagerato ai vantaggi di un titolo, che per sua figlia, invece, significava quasi nulla.

Clayton insisteva pregando il professore di accettare il suo invito di ospitalità a Londra, per sè e per tutta la sua piccola famiglia, compresi i Philander ed Esmeralda. Egli supponeva che Giovanna, una volta giunta a Londra, non avrebbe più indugiato a fare il passo che così a lungo l'aveva fatta esitare.

Il professor Porter, la sera stessa in cui ricevette la lettera di Clayton, annunciò che tutti, la settimana prossima, sarebbero partiti per l'Inghilterra.

Non di meno, arrivata a Londra, Giovanna Porter non divenne più trattabile di quanto lo era stata a Baltimora. Ella trovò una scusa dopo l'altra, e, finalmente, quando lord Tennington invitò tutta la comitiva a fare il giro dell'Africa nel suo *yacht*, si manifestò entusiasta dell'idea, rifiutando assolutamente di sposarsi finchè non fossero tornati. Siccome la crociera sarebbe durata per lo meno un anno, Clayton maledì in cuor suo Tennington che aveva escogitato questo viaggio.

Il piano consisteva nell'attraversare il Mediterraneo e il mar Rosso fino all'Oceano Indiano, proseguendo giù giù fino alla costa orientale e soffermandosi in ogni porto meritevole di essere visitato.

Così avvenne che in un certo giorno, due navi passarono attraverso lo stretto di Gibilterra. Una era un grazioso *yacht* bianco che correva in direzione dell'Oriente e di cui, sopra coperta, sedeva una giovane donna la quale osservava tristemente un medaglione ornato di diamanti. I suoi pensieri vagavano lontano, nella frondosa e folta oscurità di una jungla tropicale, mentre si domandava se l'uomo che le aveva dato quel magnifico ninnolo era già tornato alla sua foresta selvaggia.

Sulla coperta dell'altra nave, un bastimento diretto pure verso Oriente, il medesimo uomo del medaglione si trovava seduto con un'altra giovane donna, ed ambedue parlavano del grazioso *yacht* bianco che scivolava sulle onde del mare tranquillo.

Appena scomparso l'*yacht*, l'uomo riallacciò la conversazione con la giovane donna.

— Sì, — egli disse — l’America mi piace, e con questo, naturalmente, voglio dire che anche gli americani mi piacciono molto. Durante la mia permanenza in questo paese ho potuto incontrarmi con persone oltremodo simpatiche. Per esempio, ricordo con gioia particolare una famiglia della sua stessa città, miss Strong: il prof. Porter e la sua signorina figlia.

— Giovanna Porter!/? — esclamò la fanciulla. — Lei conosce Giovanna Porter? Ma è la mia migliore amica! Ci amiamo come sorelle ed ora che sto per perderla mi sento quasi spezzare il cuore.

— Perderla? — esclamò Tarzan. — Forse perchè ella abita ora in Inghilterra e non la potrà vedere che di rado?

— Sì, — rispose la giovane — ma soprattutto perchè ella dovrà sposare un uomo che non ama. È terribile. Maritarsi per il sentimento del dovere! Giovanna Porter è però particolarmente ostinata e in un modo strano. Ella è convinta di dover compiere tale sacrificio per il sentimento del dovere, e nessuna forza al mondo le impedirà di sposare lord Greystoke. O Greystoke o la morte!

— Mi dispiace per lei — disse Tarzan.

— E a me dispiace per l’uomo che essa ama, — rispose la fanciulla — perchè egli pure le vuol bene. Io non lo conosco, ma secondo quanto mi ha detto Giovanna, dev’essere una persona ammirevole. Sembra che sia nato in una jungla africana e che abbia ricevuto la sua educazione da una tribù selvaggia di scimmie antropoidi. Giovanna s’accorse di esserne veramente innamorata quando si fidanzò con lord Greystoke.

— Strano! – mormorò Tarzan, torturandosi il cervello per cercare un altro argomento.

Ben presto però la madre della fanciulla che si unì a loro, fece volgere la conversazione su altri argomenti.

I giorni seguenti trascorsero senza che avvenisse nulla degno di nota. Il mare era calmo, il cielo chiarissimo, e la nave proseguiva senza interruzione la sua strada verso il sud.

Un bel giorno Tarzan incontrò miss Strong in conversazione con uno sconosciuto che non aveva mai visto a bordo. Mentre egli si avvicinava, l'uomo s'inclinò alla giovane, voltandosi per andarsene.

— Aspetti, signor Thurán – disse miss Strong. – Desidero presentarle Mr. Caldwell.

I due uomini si strinsero la mano, mentre Tarzan fissando gli occhi del signor Thurán, rimaneva colpito dalla loro espressione. Gli sembrava di aver visto altre volte quegli occhi.

— Sono certo – disse Tarzan – che ho già avuto l'onore di fare la sua conoscenza, ma non ricordo bene in quale occasione.

— Non saprei, – rispose il signor Thurán, molto turbato, – ma non mi pare....

— Il signor Thurán – disse miss Strong – mi stava spiegando alcuni misteri della navigazione.

Ad un tratto furono raggiunti dal sole, e la fanciulla pregò il signor Thurán di spostare con lei la sua seggiola verso l'ombra. Tarzan, che l'osservava, notò il modo impacciato con cui egli moveva la sedia, poichè il suo

polso sinistro era rigido. Senza volersi più sedere e dimostrando un'improvvisa fretta, il signor Thurán, fatta una grande riverenza a miss Strong e un leggero inchino a Tarzan, si preparava ad andarsene.

— Scusi un momento – intervenne l'uomo-scimmia.
– Se miss Strong me lo consente, desidererei accompagnarlo. Signorina, tornerò fra un momento.

Il signor Thurán sembrò oltremodo seccato. Quando i due uomini furono abbastanza lontani per non essere veduti, Tarzan si fermò ponendo una mano pesante sulla spalla dell'altro.

— Quale tiro stai preparando, Rokoff? – domandò.

— Abbandono la Francia come le promisi – rispose l'altro sgarbatamente.

— Va bene; ma il fatto di trovarti sulla mia stessa nave e travestito per giunta non mi convince.

— Benissimo! – brontolò Rokoff. – Non posso sapere ciò che farò. In ogni modo, questo bastimento porta bandiera inglese ed io vi godo gli stessi diritti di lei; anzi, dal momento che si è iscritto con un falso nome, immagino d'averne di più.

— Volevo dirti soltanto di stare molto lontano da miss Strong, la quale è una donna onesta.

Rokoff divenne scarlatto.

— Se non mi ubbidirai ti farò saltare il parapetto! – concluse Tarzan.

E tornò indietro lasciandolo fremente per la rabbia repressa.

Per alcuni giorni non lo rivide; ma, durante questo

tempo, Rokoff non stava in ozio. Nella sua cabina di lusso fumava rabbiosamente, minacciando le più terribili vendette.

— Stanotte lo getterei in mare, — diceva — se fossi certo che non tiene indosso quelle carte. Se tu non fossi così vigliacco, Alessio, troveresti bene il modo di entrare nella sua cabina per carpire quei documenti.

Paulvitch sorrise astutamente.

Due ore dopo la fortuna lo favorì, giacchè Paulvitch, che stava sempre di guarda, vide Tarzan uscire dalla propria cabina senza chiuderla a chiave. Trascorsi cinque minuti, mentre Rokoff si metteva in guardia in un punto dal quale avrebbe potuto dare l'allarme, Paulvitch entrò furtivo nella cabina dell'uomo-scimmia e cominciò a rovistare dappertutto.

Ficcando le mani in un soprabito che Tarzan s'era tolto da poco, un momento dopo ne traeva una busta ufficiale. Un rapido sguardo al suo contenuto lo fece sorridere di soddisfazione.

Quando Paulvitch lasciò la cabina, lo stesso Tarzan, se fosse tornato, non avrebbe potuto accorgersi di nulla, giacchè il russo era maestro in simili faccende.

Quella sera, dopo aver lasciato miss Strong, Tarzan rimase appoggiato al parapetto, guardando il mare, come aveva fatto ogni sera dacchè si trovava a bordo, trattenendosi anche per un'ora prima di coricarsi.

Lo spiavano due occhi che non l'avevano mai perso di vista fino dal suo imbarco ad Algeri.

Quella sera però la sua spia aveva lasciato la coperta.

Ad un tratto da una cabina uscirono due uomini e si avanzarono lentamente dietro a Tarzan. Il rumore delle onde che lambivano la nave, il battito dell'elica, l'ansito delle macchine toglievano all'uomo-scimmia la possibilità di avvertire il furtivo avvicinarsi dei due.

Quando gli furono vicinissimi, si accovacciarono come belve pronte all'assalto. Uno di essi, alzò la mano, abbassandola quindi come per un segnale. Ambedue allora si precipitarono sulla loro vittima, afferrandogli ciascuno una gamba, e prima che Tarzan delle scimmie avesse potuto voltarsi per difendersi, veniva precipitato nell'Atlantico.

Hazel Strong, attraverso il suo finestrino, guardava il mare, quando improvvisamente un corpo precipitò nell'acqua dalla coperta superiore. Il suo passaggio fu così rapido ch'ella non avrebbe potuto dire con precisione se si fosse trattato di un uomo o di qualcosa d'altro. Si pose in ascolto per sentire se qualcuno avesse gettato un grido di aiuto, ma nulla turbò la calma della nave e dell'Oceano tranquillo.

La fanciulla si convinse che doveva essersi trattato di un fardello d'immondizie gettato in mare da qualcuno dell'equipaggio e un momento dopo si coricò nella propria cuccetta.

XIII.

IL NAUFRAGIO DEL «LADY ALICE»

Il giorno dopo, a colazione, il posto di Tarzan era vuoto, Miss Strong ne rimase molto meravigliata, poichè Mr. Caldwell aveva sempre dimostrato la premura di poter far colazione con lei e con sua madre. Mentre, poco dopo, sedeva sopra coperta, le si avvicinò il signor Thurán per scambiare con essa qualche parola cortese. Egli appariva oltremodo soddisfatto, dimostrando una affabilità estrema, e, quando si allontanò miss Strong non potè fare a meno di considerarlo un gentiluomo simpaticissimo e cordiale.

Ma la giornata trascorse assai lentamente. Miss Strong cominciava davvero a impensierirsi per la continuata assenza di Mr. Caldwell, e ricordava insistentemente l'impressione provata la sera precedente, quando una forma oscura era precipitata in mare, passando davanti al suo finestrino. Volle parlarne al signor Thurán, il quale saputo il motivo delle sue apprensioni, si dimostrò oltremodo premuroso.

— Non avevo il piacere di conoscere molto intimamente Mr. Caldwell, — disse — ma egualmente mi sem-

brava una persona stimabilissima. Può darsi che sia indisposto a letto. Non sarebbe nulla di straordinario.

— Certamente, – rispose la fanciulla – nulla di straordinario, ma io mi sento agitata da uno strano presentimento, il quale mi dice che qualcosa di grave è avvenuto a Mr. Caldwell. Ora però voglio informarmi.

E chiamò un cameriere che passava.

— Mi faccia il favore di cercarmi Mr. Caldwell e di dirgli che i suoi amici sono molto in pensiero per la sua assenza.

— Le piace molto il signor Caldwell? – domandò Mr. Thurán.

— Provo per lui una grande ammirazione, e la mamma ne è addirittura entusiasta!

Un momento dopo il cameriere tornò, e disse:

— Non mi è stato possibile trovarlo. Ho saputo pure che stanotte la sua cuccetta non fu occupata. Dovrò parlarne al capitano.

— Ma certamente! – esclamò miss Strong. – Io stessa verrò con lei dal capitano.

Infatti, poco dopo, la giovane e il cameriere si presentavano al capitano e lo mettevano a parte dell'accaduto.

— È proprio certa, miss Strong, d'aver veduto un corpo cadere in acqua la sera scorsa? – domandò il capitano.

— Certissima – rispose ella. – Non potrei dire se si trattava di un corpo umano o di un fardello d'immondizie. Ma se Mr. Caldwell non si trova a bordo, io penserò sempre che proprio lui, cadendo in mare, passò davanti al mio finestrino.

Il capitano ordinò allora un'immediata e completa ricerca su tutta la nave da un capo all'altro, senza trascurare l'angolo più riposto.

Un'ora più tardi, il primo ufficiale riferì l'esito delle indagini al capitano.

— Il signor Caldwell non si trova più a bordo – disse.

— Temo di trovarmi alla presenza di un semplice incidente, Mr. Brently, ma di qualche cosa di molto più grave – rispose il capitano costernato. – La prego di voler esaminare personalmente e con ogni cura gli effetti di Mr. Caldwell, onde accertarsi se vi è qualche indizio di suicidio o di assassinio...

— Ho compreso, capitano – rispose Mr. Brently, allontanandosi per cominciare subito le investigazioni.

Miss Strong era prostrata. Per due giorni non uscì dalla sua cabina, e quando finalmente si avventurò sulla coperta, era smunta e pallida, con dei gran cerchi neri sotto gli occhi. Sveglia o addormentata, le sembrava continuamente di veder cadere in mare un corpo veloce e silenzioso.

Poco dopo la sua ricomparsa in coperta, il signor Thuran le si avvicinò con sollecitudine.

— È terribile, miss Strong; – le disse – non posso allontanarmelo dalla mente.

— Nemmeno io – aggiunse la fanciulla abbattuta. – Mi sembra che, se avessi dato l'allarme, avrebbe potuto essere salvato.

— Ma no, ella non ha nulla da rimproverarsi – ribattè il signor Thuran. – Chiunque altro avrebbe fatto come lei. Anzi, per il povero Mr. Caldwell, lei ha fatto più

d'ogni altro di noi, perchè fu la prima a rilevare la sua assenza e a far iniziare le ricerche.

La fanciulla non potè fare a meno d'essergli grata per le sue gentili e incoraggianti parole, ed egli le fece compagnia, quasi di continuo, per tutto il resto del viaggio. Il signor Thuran era venuto a sapere che la signorina Strong di Baltimora, era una ricca erede, motivo per cui trovava che il suo tempo era benissimo speso nel trovarsi il più spesso possibile con lei e nel farle la corte!

Le intenzioni di Rokoff erano di lasciare la nave al primo porto che avrebbero trovato, dopo la scomparsa di Tarzan, ma ora, un'altra idea era sopravvenuta, che gli faceva dimenticare la primitiva intenzione di sbarco. La fortuna di quell'americana non era da disprezzarsi, e tanta meno la sua proprietaria.

Miss Strong gli aveva detto che si recava con sua madre a Cape Town per visitarvi il fratello di quest'ultima, e che non avevano stabilito la durata del loro soggiorno, che sarebbe stato, probabilmente, di alcuni mesi.

Il signor Thuran allora gli aveva detto che lui pure era diretto a Cape Town.

— Spero che continueremo la nostra conoscenza, disse ella. — Non appena si sarà stabilito, venga a trovare me e la mamma.

Il signor Thuran fu lietissimo di questa proposta e non esitò a manifestare la propria soddisfazione.

Al contrario della figlia, la madre di Hazel non aveva per lui una grande simpatia.

— Non so perchè, — disse un giorno ad Hazel, mentre

ne parlavano – ma mentre sembra un perfetto gentiluomo, gli appare qualche volta negli occhi una espressione che non mi piace punto.

La fanciulla sorrise.

— Tu parli senza ragione, mamma! – esclamò la fanciulla sempre sorridendo.

Il signor Thuran divenne un assiduo visitatore dello zio di miss Strong, a Cape Town, dove le sue continue attenzioni erano così premurose verso la giovane, che questa finì per non poter fare a meno di lui. Se ella, o sua madre, avevano bisogno di compagnia, se si presentava l'occasione di rendere qualche piccolo servizio, l'onnipresente signor Thuran era sempre a disposizione di tutti. Lo zio e tutta la famiglia finirono per volergli bene a motivo della sua cortesia e della sua buona volontà nel rendersi utile. Il signor Thuran si accorse di essere divenuto indispensabile, e, alla fine, ritenendo giunto il momento propizio, egli si dichiarò a miss Strong, che rimase molto meravigliata.

— Non ho mai pensato che lei mi si mostrava così cortese per questa ragione, – gli rispose. – L'ho sempre considerato soltanto un amico, e non posso darle ora alcuna risposta.

Il signor Thuran, si rimproverò assai d'aver avuto fretta, ma soggiunse:

— Dal primo momento che la vidi, io l'amai, – diss'egli. – Aspetterò fiducioso, giacchè son certo che un amore come il mio sarà infine compensato...

L'indomani Hazel Strong ebbe una delle sorprese più

liete della sua vita. S'imbattè in Giovanna Porter, mentre quest'ultima usciva dal negozio di un gioielliere.

— Giovanna! – gridò Hazel.

— Hazel! Tu?!! – esclamò.

E si abbracciarono baciandosi ripetutamente.

Dopo essersi fornite reciproche spiegazioni, Hazel venne informata che lo *yacht* di lord Tennington avrebbe sostato a Cape Town almeno una settimana, per continuare poi il viaggio lungo le coste occidentali dell'Africa, e quindi far ritorno in Inghilterra.

Nei giorni seguenti furono scambiate alcune visite tra i passeggeri dello *yacht* e i parenti di Hazel. Ebbero luogo dei pranzi, e furono organizzate alcune gite nei dintorni. Mr. Thurán fu sempre un ospite molto gradito, e seppe cattivarsi la benevolenza di lord Tennington con molte piccole gentilezze. Un giorno la signora Strong, sua figlia e Mr. Thurán furono ospiti di lord Tennington a bordo del suo *yacht*. La signora Strong narrava quanto le era stato piacevole quel soggiorno a Cape Town, e quanto le dispiaceva di dover partire, giacchè una lettera del suo legale, ricevuta proprio in quel momento, la obbligava a tornare a Baltimora prima del previsto.

— Quando s'imbarca? – chiese Tennington.

— La settimana prossima, spero.

— Sono davvero fortunatissimo!! – esclamò Mr. Thurán. – Anch'io devo tornar subito, e, quindi, avrò l'onore di accompagnarle e di servirle...

— Perbacco! – esclamò improvvisamente lord Tennington. – È un'idea straordinaria!... La signora Strong,

sua figlia ed anche il signor Thuran, vengano sul mio *yacht*, ed io li riporterò in Inghilterra.

— È davvero una splendida idea! – esclamò Clayton.

— Grazie, grazie, lord Tennington, – disse la signora Strong.

Fu così stabilito di salpare il lunedì successivo.

Due giorni dopo la partenza le due giovani erano sedute nella cabina di miss Strong, ammirando alcune prove fotografiche sviluppate a Cape Town, e che rappresentavano tutte le fotografie prese da quest'ultima, dacchè aveva lasciato l'America. Le due fanciulle le osservarono con grande interesse.

— Ecco qui – esclamò d'improvviso Hazel – un uomo che tu conosci! Poveretto.... Si chiamava John Caldwell. Lo ricordi? Mi disse d'averti conosciuta in America: è un inglese...

— Non ricordo questo nome, – rispose Giovanna. – Fammi vedere.

— Cadde in mare dal nostro bastimento ed annegò — disse la signorina Strong, porgendo la fotografia all'amica.

— Annegato?! Hazel! Hazel! Non mi dire che è morto! Hazel! No, è una burla...

E prima che l'altra potesse sostenerla, Giovanna Porter cadde a terra svenuta...

Dopo aver ripreso conoscenza, ella fissò a lungo la sua amica, silenziosamente.

— Giovanna, – disse Hazel con voce tremante – non sapevo che tu conoscessi così intimamente Mr. Caldwell

da provare una tale impressione alla notizia della sua morte.

— Caldwell? — domandò miss Porter. — Dunque tu non sai chi era quest'uomo?

— Ma sì. L'ho conosciuto benissimo. Era un inglese.

— Oh, Hazel! Io vorrei crederlo... — sospirò la fanciulla. — Ma questi lineamenti sono scolpiti in tal modo nella mia memoria e nel mio cuore che lo riconoscerei ovunque, anche fra mille... Questa è la fotografia di Tarzan delle scimmie.

— Giovanna!

— Non posso sbagliarmi, Hazel!! Sei certa che sia morto?

— Purtroppo... — rispose mestamente miss Strong.

— È terribile! — disse piangendo Giovanna. — Morire solo in questo oceano spaventevole... sembra quasi impossibile che quel nobile cuore abbia cessato di battere, che quei muscoli poderosi siano inerti e freddi per sempre, che egli, la personificazione della vita, della salute e della forza, sia morto...

E, non potendo più parlare, con un gemito soffocato, ella si nascose il volto fra le mani e si lasciò cadere a terra.

Il dolore l'aveva quasi annientata.

Miss Porter fu indisposta per alcuni giorni, e non volle vedere nessuno ad eccezione di Hazel e della fedele Esmeralda. Quando, finalmente, riapparve sopra coperta, tutti rimasero colpiti dal cambiamento avvenuto in lei. Non era più la bella americana, allegra e vivace, ma una fanciulla quieta e triste, con una espressione di ma-

linconia disperata, che nessuno, all'infuori di Hazel, poteva capire.

Tutti si sforzavano, come potevano, di rallegrarla, ma senza alcun risultato.

In seguito alla malattia di Giovanna Porter, sembrò che una disgrazia dietro l'altra cadesse sull'*yacht*. Prima di tutto si guastò una macchina, costringendo la nave all'immobilità per due giorni, onde eseguire delle riparazioni provvisorie. Quindi, furono colpiti da una burrasca che scaraventò in mare quasi tutto ciò che si trovava in coperta. In seguito, due uomini della ciurma si litigarono sul castello di prua, ed uno di essi fu ferito gravemente con varie coltellate, mentre l'altro venne messo ai ferri. Per colmare la misura, il pilota cadde in mare, durante una notte, ed annegò prima di poter essere salvato. Lo *yacht* perlustrò i paraggi circostanti per dieci ore, ma non fu possibile vedere alcun segno dell'uomo caduto in mare.

La seconda notte, successiva all'annegamento del pilota, il piccolo *yacht* fu improvvisamente scosso da poppa a prua. Avveniva una terribile collisione che faceva balzare dalle cuccette e dai dormitori i passeggeri e la ciurma... Era la una di notte. Un fremito poderoso percorreva il fragile scafo, che si piegava a tribordo, mentre le macchine si fermavano. Per un momento la nave rimase piegata paurosamente, e poi col rumore improvviso di uno squarcio, si raddrizzò di nuovo.

Tutti gli uomini si precipitarono sul ponte. Benchè la notte fosse nuvolosa, il vento era leggero e il mare calmo. Nell'oscurità si poteva distinguere una massa nera

che galleggiava sull'acqua.

— Un relitto! — spiegò l'ufficiale di guardia.

Ad un tratto il macchinista si precipitò sul ponte, in cerca del capitano.

— La piastra che mettemmo sul coperchio del cilindro, è scoppiata! — egli disse affannosamente. — L'acqua penetra dalle mura di babordo.. Non reggeremo altri venti minuti...

— Silenzio! impose Tennington. — Signori, vadano a prendere nelle cabine le cose più importanti. Può darsi che si debba scendere nei canotti, ed è prudente star preparati. Vadano subito, per piacere.

La voce calma e sicura del proprietario, valse ad incoraggiare i presenti, e dopo un momento tutti erano occupati ad eseguire i suoi comandi.

Da qualche minuto il *Lady Alice* affondava rapidamente.

I quattro battelli di salvataggio, calati in mare, furono occupati dai passeggeri e dal personale, e si allontanarono senza fatica. Quand'erano già lontani, s'intese un sinistro fragore nell'interno dello *yacht*: la macchina si era staccata, precipitando verso prua e sfondando ogni cosa. La poppa si alzò allora enormemente, e per un istante sembrò restare immobile come una lancia verticale tesa contro il cielo per inabissarsi quindi e sparire nell'Oceano.

In un battello, il coraggioso lord Tennington si asciugò una lacrima: aveva perduto il caro compagno delle sue gioie e delle sue avventure.

Spuntò finalmente l'alba e un sole tropicale dardeggiò i suoi raggi infuocati sull'acqua appena increspata. Giovanna Porter era caduta in un sonno inquieto, fu risvegliata dalla luce viva del sole. Volse intorno lo sguardo e si vide accanto, sul battello, tre marinai, Clayton e Mr. Thuran. Cercò gli altri canotti, ma fin dove arrivavano i suoi sguardi, non vide altro che l'infinita distesa delle acque. Erano soli, in una piccola barca nell'immensa e terribile solitudine dell'Atlantico.



Vide la sua preda tirata sino all'albero...

XIV.

IL RITORNO ALLA JUNGLA

Appena Tarzan cadde in acqua, il suo primo impulso fu di allontanarsi per evitare il pericolo della nave e delle sue eliche. Comprese subito che doveva ringraziare Rokoff per la critica situazione in cui si trovava.

Per un certo tempo, osservò i lumi della nave che rapidamente si allontanavano e diminuivano, ma non gli venne nemmeno l'idea di chiedere aiuto poichè non l'aveva mai chiesto in tutta la sua vita. Aveva sempre fatto assegnamento sulle proprie forze, e nessuno, ad eccezione di Kala, la grande scimmia, aveva mai dovuto rispondere ad un suo grido d'aiuto.

Quando i lumi della nave furono del tutto scomparsi, egli decise di nuotare lentamente in direzione della costa, verso est, guidato dalle stelle.

Le sue lunghe ed agili bracciate, avrebbero potuto continuare per molte ore prima che i suoi muscoli formidabili ne risentissero la fatica. Mentre nuotava, sentì ai piedi il peso delle scarpe e se le tolse. Più tardi si levò pure i calzoni ed anche la giubba li avrebbe seguiti se delle carte preziose non si fossero trovate in una tasca. Per assicurarsi, egli v'infilò una mano, ma, con suo grande stupore, la trovò vuota.

Comprese allora che qualche cosa più della vendetta aveva spinto Rokoff a precipitarlo in mare. Mandò una leggera imprecazione, e si liberò anche della giubba e della camicia.

Le prime luci dell'alba gli fecero scorgere proprio nella sua direzione il profilo oscuro di una massa nera, che raggiunse con poche forti bracciate. Si trattava dello scafo di un bastimento naufragato. Tarzan vi si arrampicò sopra, col proposito di rimanervi fino allo spuntar del sole.

Sul mare calmo, la carcassa della nave aveva soltanto un leggero movimento ondulatorio, per cui Tarzan, che da venti ore non aveva dormito, si addormentò profondamente dopo essersi accomodato come meglio poteva.

Lo risvegliò il calore solare nel pomeriggio. Prima di tutto, sentì un terribile bisogno di bere, ma, un momento dopo, la gioia di due scoperte quasi simultanee gli fece dimenticare la sete. Fra alcuni resti di un naufragio che galleggiavano a breve distanza, vide che si trovava un canotto da salvataggio capovolto, mentre confusa e lontana gli appariva la linea oscura di una spiaggia che si disegnava all'orizzonte.

Tarzan si gettò in acqua, dirigendosi verso il canotto rovesciato. La freschezza dell'oceano gli produsse la medesima impressione di una doccia fredda e fu con rinnovato vigore e con sforzi erculei che riuscì a mettere il battello in posizione normale. Alcuni pezzi di legno gli servirono da remi, ed egli puntò quindi verso la spiaggia remota.

Era già il crepuscolo, quando arrivò abbastanza vicino per rendersi conto della conformazione della spiag-

gia. Dinanzi a lui si apriva l'entrata di una piccola rada rinchiusa dalla terra, che gli parve stranamente familiare. Poteva essere che il destino l'avesse proprio condotto al limitare della sua jungla prediletta? Quando la prua del canotto entrò nella rada, ogni dubbio scomparve, perchè laggiù, all'ombra della foresta foltissima egli scorse la propria capanna, costruita prima della sua nascita dal padre suo John Clayton, lord Greystoke.

Con gli sforzi raddoppiati dei suoi muscoli d'acciaio, Tarzan volò con la piccola barca verso la spiaggia, e pochi istanti dopo, col cuore gonfio di esultanza, saltava a terra.

Tarzan delle Scimmie era tornato di nuovo nel suo ambiente naturale, e perchè tutto il mondo lo sapesse gettò indietro la sua bella testa, dando libero fiato alla sfida selvaggia della sua tribù. Dopo un momento un'altra sfida, rispose nel profondo ruggito di Numa, il leone. Da una grande distanza si fece pure sentire, debole ma terribile la risposta di uno scimmione.

Prima di tutto Tarzan si avvicinò al ruscello dove bevette avidamente e poi si diresse verso la sua capanna. La porta era sempre chiusa col chiavistello, come l'avevano lasciata egli e d'Arnot. Dopo averla aperta, entrò, e vide che nulla era stato toccato; al loro posto si trovavano la tavola, il letto e la piccola culla costruita da suo padre, gli scaffali e gli armadi come vi erano stati per ventitre anni, quando li aveva lasciati lui due anni prima.

Aveva però una gran fame. Nella capanna non c'era niente, ed egli non possedeva nemmeno un'arma; ma, ad una parete, pendeva una delle sue lunghe funi d'erba.

La staccò ripiegandola con cura, e gettatasele sulle spalle, uscì chiudendo la porta dietro di sè.

Poco lontano dalla capanna cominciava la jungla, e Tarzan vi penetrò, guardingo e silenzioso, nuovamente come un animale selvaggio alla ricerca del cibo.

La luce del giorno non era ancora del tutto scomparsa, quando Tarzan arrivò ad un abbeveratoio sulle rive di un fiume, in un punto dove si trovava un guado e dove, da anni, le belve della foresta si recavano a bere.

Egli si accovacciò su di un basso ramo e aspettò lungo tempo, mentre l'oscurità si faceva sempre più fitta. Ad un tratto, nel più folto del bosco, udì un lieve rumore di piedi imbottiti e lo strisciare di un corpo grave contro le alte erbe e i rampicanti intrecciati. Era Numa, il leone. Tarzan sorrise aspettando.

Udì un altro animale che si avvicinava con cautela, lungo il sentiero, verso l'abbeveratoio del fiume, e un momento dopo lo vide: era Horta, l'orso, e l'appetito di Tarzan si acuì al pensiero della sua carne squisita. Horta, passò vicino a Tarzan, il quale s'immaginò come dovevano brillare gli occhi del vecchio leone pronto a lanciarsi sulla vittima.

Mentre Numa si preparava a balzare, una fune sottile volò per l'aria, e un laccio si avvolse intorno al collo di Horta. Si udì un grugnito di terrore, uno strido, e, quindi, Numa vide la sua preda tirata indietro lungo il sentiero fino sull'albero, mentre una faccia burlona lo guardava dall'alto ridendogli sul muso.

Numa cominciò allora a ruggire sul serio. Invaso

dall'ira, minaccioso ed affamato, si mise a passeggiare innanzi e indietro, davanti all'uomo-scimmia che si beffava di lui.

Tarzan aveva frattanto sollevato l'orso che opponeva una seria resistenza sul ramo vicino e i suoi nervi formidabili terminarono l'opera di strangolamento già iniziata dal nodo scorsoio. Poi i suoi denti bianchissimi penetrarono nella carne succulenta, mentre il leone, arrabbiato, osservava dal disotto il suo avversario che si godeva la preda che doveva essere sua.

Quando Tarzan fu sazio di quel pasto delizioso, la notte era alta.

Si forbì le mani insanguinate in un ciuffo di foglie, si caricò sulle spalla il resto dell'animale, e partì attraverso i rami del bosco, in direzione della sua capanna.

Sotto di lui procedeva Numa, il leone, che non ruggiva più, muovendosi invece furtivamente come l'ombra di un gatto gigantesco.

Tarzan si domandò se l'avrebbe seguito fino alla porta della sua capanna. Sperava di no, perchè altrimenti avrebbe dovuto dormire rannicchiato su di un albero, mentre preferiva assai più il letto di erbe della sua capanna.

D'un tratto però Numa cessò dall'inseguirlo, e, con una serie di cupi brontolii e di ruggiti, tornò indietro, rabbioso, in cerca di una preda più facile. Tarzan poté quindi raggiungere indisturbato la propria capanna, e, pochi momenti dopo, giaceva sui resti di ciò che un giorno lontano era il suo bel letto d'erbe.

Dormì fino a tarda ora del mattino seguente, e non

appena sveglio corse al ruscello per bere. Poi, fece la sua prima colazione, con la carne di Horta. Fatto questo, seppellì il resto dell'animale nella terra, fuori della capanna, per il suo pasto serale, e presa nuovamente la corda, scomparve nella jungla. Voleva procurarsi delle armi, ma era in dubbio se il villaggio di Mbonga esistesse ancora dopo la spedizione punitiva dell'incrociatore francese, che aveva massacrato tutti i guerrieri negri per vendicare la supposta morte del tenente d'Arnot.

L'uomo-scimmia si avanzò rapidamente nella foresta e, verso mezzogiorno, giunse nel luogo del villaggio, accorgendosi, con grande delusione, che la jungla aveva invaso i campi coltivati e che le capanne erano cadute in rovina. Proseguì allora il suo cammino, seguendo contro corrente il fiume. Sperava che, vicino ad un corso d'acqua, gli sarebbe stato molto più facile incontrare un altro villaggio.

Camminando, egli cacciava, com'era stato abituato un tempo dalla sua tribù di scimmie, e come Kala gli aveva insegnato. Sbarbava i tronchi imputriditi, in cerca di qualche rettile commestibile, si arrampicava sulla cima degli alberi per impadronirsi del nido d'un uccello, oppure afferrava qualche piccolo roditore con la sveltezza di un gatto.

Tarzan era ridiventato di colpo l'antropoide feroce e brutale, come Kala gli aveva insegnato ad essere, e com'era stato per i primi vent'anni della sua vita.

Quella sera dormì molto distante dalla sua capanna, adagiato al sicuro nella forca di un albero gigante a cinquanta metri da terra.

La mattina successiva, prestissimo, continuò la sua

rapida marcia, seguendo sempre il corso del fiume. Le sue ricerche continuarono così per tre giorni, finchè giunse in un punto della foresta che non aveva mai visitato. Allora rallentò la sua marcia desiderando visitare minuziosamente questo nuovo mondo.

Il quarto giorno, al mattino, le sue narici furono improvvisamente sorprese da un odore nuovo e leggero. Si trattava dell'odore dell'uomo, ma doveva trovarsi ancora molto lontano. Egli sussultò dal piacere, e svelto e furtivo, avanzò tra gli alberi, contro vento, in direzione della sua preda. Ad un tratto la vide, e riconobbe un guerriero negro, che procedeva solo e silenzioso.

Mentre pedinava l'uomo inconsapevole, strani pensieri si presentavano alla mente di Tarzan, pensieri originati dall'influsso della civiltà. Era vero, che egli desiderava le armi di quel negro, ma era necessario togliergli la vita per averle?

Mentre il guerriero negro usciva, dalla foresta, Tarzan vide per un istante che una pelle fulva gli strisciava alle spalle. Era Numa, il leone, che, al pari di lui seguiva il negro. Tarzan comprese il pericolo dell'indigeno e i suoi pensieri riguardo a costui mutarono di colpo. Si trattava di un uomo minacciato da un grave pericolo.

Numa era pronto a slanciarsi. Tarzan gettò allora un grido di avvertimento, e il negro si volse proprio in tempo per vedere Numa trattenuto a metà del salto da un'agile fune, il cui nodo scorsoio lo stringeva intorno al collo.

Tarzan però aveva agito così velocemente che gli era stato impossibile prepararsi a sostenere l'urto del pesan-

te leone. L'impeto gli fece perdere l'equilibrio e ruzzolò a terra, nemmeno a sei passi dall'animale infuriato. Come un fulmine, Numa si rivolse verso questo suo nuovo nemico. Ma il negro che aveva compreso sull'istante di dover la vita a quel singolare uomo bianco, rapido come il pensiero e con tutta la forza dei suoi muscoli potenti tirò contro la belva la propria lancia, colpendo in pieno il bersaglio. Con un terribile ruggito di rabbia e di dolore la belva si volse nuovamente verso il negro, ma non aveva fatto ancora dieci passi che il nodo scorsoio l'arrestò di nuovo. Si precipitò allora un'altra volta in direzione di Tarzan, ma fu raggiunto da una freccia dentata che gli si affondò nella carne. Si fermò ancora, mentre Tarzan stringeva la corda intorno ad un albero.

Ma Numa doveva essere ucciso alla svelta, prima che i suoi denti avessero trovato la corda che lo stringeva. D'un balzo Tarzan raggiunse il guerriero e s'impadronì del lungo coltello che questi teneva in una guaina. Quindi, fatto segno al negro di scagliar sempre le sue frecce, si precipitò verso il fianco sinistro della belva furiosa che, urlando e gemendo, balzava freneticamente per artigliare or l'uno or l'altro dei suoi persecutori. Ma un braccio gigantesco le avvinse il collo, ed il coltello penetrò una volta sola, sicuro e mortale, nel cuore.

L'uomo bianco ed il negro si guardarono allora negli occhi, al di sopra del corpo della loro vittima. Il negro tracciò il segno di pace e d'amicizia, e Tarzan delle scimmie gli rispose tracciando il medesimo segno.

XV.

DA SCIMMIA A SELVAGGIO

I rumori della lotta avevano richiamato, un'orda di selvaggi dal vicino villaggio, e i due uomini furono circondati da una folla che gesticolava, gridava, facendo un baccano d'inferno. Il guerriero amico di Tarzan, riuscì finalmente a farsi capire e, quand'ebbe parlato, gli uomini e le donne del villaggio gareggiarono fra loro per onorare quell'essere strano che aveva salvato il loro amico, combattendo contro Numa, il leone.

Lo condussero quindi al loro villaggio, dove gli presentarono svariati doni, e quand'egli ebbe indicato le loro armi, i guerrieri si affrettarono a portargli una lancia, uno scudo, alcune frecce e un arco. Il suo amico gli regalò il coltello con cui aveva ucciso il leone.

Come tutto questo era più facile, pensava Tarzan, dell'assassinio e del furto per provvedere ai propri bisogni! Egli si vergognò quasi di aver pensato all'uccisione di quel negro che non gli aveva fatto alcun male, e fece il proponimento di non uccidere più un uomo se non per l'assoluta necessità della propria conservazione.

La prima notte che Tarzan passò coi selvaggi, fu spesa in un'orgia sfrenata in suo onore. Fu dato un banchetto, giacchè i cacciatori avevano portato un'antilope e

una zebra, come trofei della loro abilità, e furono consumati molti boccali della loro birra indigena. Mentre i guerrieri danzavano al lume dei falò, Tarzan fu colpito dalla regolarità dei loro lineamenti. Notò pure che alcuni uomini e molte donne portavano ornamenti d'oro, anelli alle caviglie, e braccialetti, che sembravano costruiti col metallo greggio. Quando espresse il desiderio di esaminarne uno, il proprietario se lo tolse ed insistè per mezzo di segni, affinchè Tarzan, lo accettasse in regalo. Egli esaminò attentamente il ninnolo e si convinse che si trattava d'oro puro.

Quando la danza fu terminata, Tarzan espresse l'intenzione di lasciare la tribù cercando di far capire a quei negri che sarebbe tornato la mattina seguente.

Egli, per riposarsi preferiva l'aria fresca degli alberi ondeggianti, all'atmosfera fetida di una capanna. Gli indigeni lo seguirono fino a un albero gigantesco, e quando Tarzan afferrò con un salto uno dei rami più bassi e scomparve nel fogliame superiore, tutti proruppero in clamorose esclamazioni di sorpresa. Per circa mezz'ora gli gridarono di tornare, ma, siccome lui non rispondeva, se ne tornarono tristemente al loro villaggio.

Tarzan frattanto percorreva la foresta finchè trovò un albero adatto alle sue primitive esigenze, si adagiò sull'incrocio di due alti rami, e s'immerse subito in un sonno profondo.

La mattina dopo apparve nella strada del villaggio all'improvviso e gli indigeni gli dettero il benvenuto, con grida e sorrisi.

Egli visse alcune settimane con i suoi amici selvaggi, cacciando il bufalo, l'antilope e la zebra per nutrirsene, e l'elefante per l'avorio. Apprese presto il loro facile idioma, i loro semplici costumi, e scoprì che non erano cannibali.

Busuli, il guerriero che Tarzan aveva pedinato fino al villaggio, gli narrò la storia della tribù; gli narrò come, molti anni prima, il suo popolo era calato dal nord, dopo lunghe marce; come, un tempo, aveva costituito una tribù grande e potente, e come i mercanti di schiavi l'avevano ridotta agli ultimi termini coi loro fucili apportatori di morte.

— Ci cacciarono — disse Busuli — senza misericordia alcuna. Quando non cercavano gli schiavi, volevano l'avorio. I nostri uomini venivano uccisi e le nostre donne condotte via come pecore. Per molti anni, combattammo contro di loro, ma le nostre frecce e le nostre lance non potevano sopraffare i bastoni che sputano a distanza fuoco e piombo. Poi tornarono i predoni arabi, e allora Chowambi, il Capo di allora, ordinò al suo popolo di raccogliere tutto quanto possedeva e di fuggire con lui che l'avrebbe guidato verso il sud, dove finalmente trovarono un luogo non ancora conosciuto dai predoni arabi.

— E non vi hanno più scovato? — domandò Tarzan.

— Circa un anno fa un piccolo gruppo di arabi piombò su di noi, ma li cacciammo via, inseguendoli e abbattendoli uno per uno.

Mentre Busuli parlava, gli occhi di Tarzan si erano

posati su di un pesante bracciale d'oro che il negro portava al braccio sinistro. D'improvviso la vista dell'oro risvegliava in lui la civiltà che dormiva, e contemporaneamente gli faceva sorgere nello spirito la brama della ricchezza. Egli con la sua pur breve esperienza della civiltà umana sapeva ormai che l'oro significava potenza e piacere.

— Da dove viene quel metallo? — chiese a Busuli indicando il braccialetto.

Il negro stese un braccio verso sud-est, e rispose:

— Anni fa un gruppo dei nostri che si spinse più lontano in cerca di un luogo migliore ove la nostra tribù avrebbe potuto stabilirsi, giunse presso un popolo strano che portava molti ornamenti di questo metallo giallastro. La punta delle loro lance era fatta con esso, e così pure le frecce. Vivevano in un gran villaggio, in capanne di pietra, circondate da un gran muro. Erano feroci, e si precipitarono sui nostri guerrieri, anche prima di conoscere la loro intenzione pacifica. I nostri uomini erano in piccolo numero, ma si mantennero saldi in cima ad una piccola collina rocciosa, finchè i loro assalitori, non tornarono nella loro città. Allora i nostri scesero dalla collina e, dopo aver preso molti ornamenti ai corpi degli uccisi, abbandonarono la vallata, e non vi fecero più ritorno. Sono uomini cattivi, nè bianchi nè neri, ma ricoperti di pelo, come Bolgani, il gorilla.

— Di tutti coloro che videro questo popolo singolare nella sua città di pietra, non è più vivo nessuno? — domandò Tarzan.

— Waziri, il nostro Capo, faceva parte della spedizione – rispose Busulli. – Allora, era giovanissimo, ma accompagnava Chowambi che era suo padre.

Quella sera Tarzan interrogò il vecchio Waziri, il quale gli disse che il cammino era lungo, ma non difficile, e che egli lo ricordava bene. Gli raccontò inoltre come erano andate le cose allorchè egli e suo padre, guidando un pugno di guerrieri negri, avevano marciato per una ventina di giorni prima di arrivare al grande villaggio dalle capanne di pietra.

— Mi piacerebbe andare a vedere questo grande villaggio – disse Tarzan alla fine del racconto – e a farmi dare un po' di metallo giallastro.

— Il cammino è assai lungo – rispose Waziri – e io sono troppo vecchio... Però se vorrai attendere la fine della stagione delle piogge, quando l'acqua dei fiumi sarà diminuita, ti farò accompagnare da qualche mio guerriero.

E così rimasero d'accordo.

Due giorni dopo un piccolo gruppo di cacciatori riferì, tornando al villaggio, che alla distanza di qualche miglio si trovava un gran branco di elefanti. Li descrissero, enumerando alcuni grandi maschi, moltissime femmine e animali giovani; dagli adulti si sarebbe potuta ottenere un'abbondante quantità d'avorio. Fu allora stabilita, una grande caccia all'elefante, e all'alba del giorno dopo, i cacciatori partirono.

Erano cinquanta guerrieri agili e neri, in mezzo ai quali, svelto ed alacre come un giovane dio della selva,

cavalcava Tarzan delle scimmie. Ad eccezione del colorito, egli era simile in tutto ai guerrieri che lo accompagnavano. I suoi ornamenti e le sue armi erano le medesime, e uguale, la lingua che parlava.

Dopo una marcia di circa due ore, giunsero vicino al luogo dove gli elefanti erano stati veduti il giorno prima. Avanzarono allora con cautela, cercando le tracce dei grandi animali, e a un certo punto s'accorsero che il branco era passato. Tarzan alzò la mano, come per avvertire che gli elefanti non erano lontani da loro. Il suo fine odorato eccezionale gli aveva fatto percepire, prima che ai negri, l'odore della preda lontana.

— Venite con me — disse loro — e vedrete.

Agile come uno scoiattolo l'uomo-scimmia balzò su di un albero, seguito da un negro, al quale, non appena l'ebbe raggiunto, indicò il sud, dove, a circa trecento metri, si potevano vedere moltissime groppe nere e colossali che ondeggiavano avanti e indietro fra le alte erbe della jungla.

Ad un suo cenno, i guerrieri rimasti in basso si mossero immediatamente verso gli elefanti. Il negro dell'albero si affrettò a scendere; ma Tarzan, secondo il suo sistema, continuò ad avanzare dall'alto tra il frondoso cammino dei rami intermedi.

I guerrieri si erano ora abbassati in silenzio e strisciavano in terra per formare un semicerchio attorno agli elefanti. Alla fine giunsero in vista dei colossali quadropedi. Presero di mira due enormi maschi, e, ad un segnale, i cinquanta uomini sorsero dall'erba in cui stava-

no nascosti, gettando le loro pesanti lance di guerra contro gli animali, uno dei quali non si mosse più dal luogo dove si trovava, giacchè due lance, tirate con grande precisione, gli avevano attraversato il cuore.

Ma l'altro elefante, che, sebbene raggiunto da parecchie lance, nessuna gli era penetrata nel cuore, agitò la proboscide con furia e con dolore, e, stroncando rabbiosamente cespugli e rami, si precipitò come un bolide dietro ai negri che erano già scomparsi nella jungla.

Tarzan, da un albero vicino, vide che Busuli, l'ultimo a scappare, sarebbe stato in breve raggiunto dall'elefante, e, comprendendo il pericolo che correva il suo amico, si precipitò sul sentiero dell'elefante infuriato, per salvare la vita al guerriero negro.

Tantor, l'elefante che già si trovava a sei o sette passi dietro la sua preda, visto il nuovo nemico che osava piombare tra lui e la sua vittima predestinata, gli si rivolse contro furibondo.

Ma prima che avesse potuto volgere il suo corpo onde avventarsi diritto sull'uomo-scimmia, Tarzan con uno scatto preciso e formidabile dei suoi muscoli d'acciaio, gli scagliava la lancia dietro la grande spalla, direttamente nel cuore.

Il colossale pachiderma cadde subito fulminato.

Waziri, il vecchio Capo, che aveva visto quella scena insieme ad altri guerrieri, si precipitò verso Tarzan, e gli fece le più festose manifestazioni di gioia. E allora l'uomo-scimmia saltò sul corpo gigantesco, e dette libera voce alla sfida selvaggia con cui annunciava sempre

una sua grande vittoria.

I negri indietreggiarono spaventati, perchè quel grido ricordava loro Bolgani, il gorilla, che temevano al pari di Numa, il leone; indietreggiarono, ma al loro spavento si univa un non so che di venerazione per quella creatura umana a cui cominciavano ad attribuire poteri soprannaturali.

Non appena i cacciatori si furono tutti raccolti, la caccia fu continuata, e ripresero l'inseguimento del branco degli elefanti che si allontanava; ma, dopo aver percorso alcune centinaia di metri, a una gran distanza dietro di loro, risuonò una scarica che li fece fermare di botto e rimanere immobili e muti come statue.

— Fucili! — disse Tarzan. — Attaccano il villaggio...

— I predoni arabi sono tornati coi loro schiavi cannibali, i *manyuema!* — urlò Waziri. — Vogliono rubarci il nostro avorio e le nostre donne.

XVI. L'ASSALTO DEI PREDONI D'AVORIO

I guerrieri negri calcarono rapidamente, attraverso la jungla, in direzione del villaggio, mentre il crepitio dei fucili, che in un primo momento li aveva atterriti, ora cessava interamente, facendo loro supporre che il villaggio, mal vigilato, avesse già ceduto all'attacco di una forza superiore.

Avevano percorso poco più di tre miglia delle cinque che li separava dal villaggio, quando s'incontrarono coi primi fuggiaschi che a malapena riuscirono a riferire a Waziri la disgrazia che aveva colpito il suo popolo.

— Il loro numero è grande come le foglie della foresta! — gridò una donna. — Sono arabi e *manyuema*, armati tutti di fucili! Si avvicinarono, strisciando, al villaggio....

Ripresero la marcia verso il villaggio, con maggior lentezza e cautela, perchè Waziri sapeva ormai che era troppo tardi per accorrere, e che non restava altro che vendicarsi. A poco meno di un miglio, incontrarono un altro centinaio di fuggitivi, fra i quali molti uomini, cosicchè il numero dei guerrieri fu aumentato di molto.

Apparve ad un tratto un guerriero, che era giunto in

vista del villaggio. — Sono già tutti dentro la palizzata — informò.

— Benissimo! — rispose Waziri. — Ci precipiteremo su di loro, uccidendoli quanti sono!

— Aspetta! — suggerì Tarzan. — Lasciami andare solo tra gli alberi, cosicchè li possa vedere dall'alto e contare quanti sono, per rendermi conto se, attaccandoli, ci sarà o no la probabilità di sterminarli. Sono convinto che otterremo di più con l'astuzia che non con la forza.

— Va pure — disse Waziri.

Tarzan balzò sugli alberi e scomparve in direzione del villaggio.

Giunse rapidamente all'albero gigantesco che dominava la palizzata da un lato del villaggio, e da questo punto favorevole osservò l'orda rapace che si trovava al disotto. Contò cinquanta arabi e suppose che i *manyuema* fossero molto di più. Questi ultimi, sotto gli occhi dei loro padroni bianchi, stavano preparando il ripugnante festino dei cannibali, che ha seguito a una vittoria, quando i corpi dei nemici uccisi cadono nelle loro mani feroci.

Tarzan comprese che attaccare quell'orda selvaggia, armata di fucili e barricata dietro le porte chiuse del villaggio, sarebbe stata follia, per cui tornò indietro onde consigliare Waziri ad aspettare.

Ma poco prima, da uno dei fuggitivi Waziri aveva saputo l'atroce assassinio della sua vecchia moglie, ed era talmente fuori di sè che, fattosi circondare dai propri guerrieri, ordinò loro di correre all'assalto contro le porte del villaggio. Ma prima ancora di aver attraversato

metà della radura, gli arabi cominciarono un fuoco micidiale, nascosti dietro la palizzata.

Alle prime scariche Waziri cadde, con una dozzina dei suoi uomini, mentre gli altri, sopraffatti dal fuoco incessante della fucileria, fuggirono di nuovo nella foresta.

I predoni s'avventarono all'inseguimento, decisi a sterminare completamente la tribù di Waziri. Tarzan si trovava fra gli uomini che retrocedevano, ed ora, correndo senza troppa fretta, si voltava di quando in quando per affondare una freccia nel corpo di un inseguitore.

Raggiunta la jungla, egli dopo aver gridato ai guerrieri di Waziri che li avrebbe attesi nella notte dove giacevano gli elefanti uccisi, corse ancora per un breve tratto sul terreno per poi arrampicarsi alla svelta fino in cima ad un albero e dirigersi rapidamente indietro verso il villaggio. Vide così che tutti gli arabi e i *manyuema* si erano uniti all'inseguimento, lasciando deserto il villaggio, ad eccezione dei prigionieri incatenati e di un solo guardiano.

Il *manyuema* di sentinella, stava sulla porta spalancata, guardando in direzione della foresta, cosicchè non vide l'agile gigante che scendeva da un albero, all'estremità più lontana della strada del villaggio. Con l'arco teso, Tarzan strisciò furtivamente verso la sua vittima ignara, mentre i prigionieri, che l'avevano già visto, fissavano pieni di meraviglia e di speranza il loro salvatore. Egli si fermò a dieci passi dall'immobile *manyuema*, e tese l'arco. Avvenne uno scatto improvviso, e, senza nemmeno un gemito, il cannibale piombò a terra col cuore trapassato dalla freccia.

Tarzan dedicò quindi la sua attenzione alle cinquanta donne e fanciulli incatenati per il collo alla lunga catena da schiavi. Nei pochi minuti che gli restavano, non era possibile aprire i lucchetti arrugginiti, per cui ordinò ai prigionieri di seguirlo così com'erano e, dopo essersi impadronito del fucile e della cartuccera del *manyuema* morto, condusse il gruppo verso la foresta.

Fu una marcia lenta e penosa, poichè la catena da schiavi era nuova per questa gente, e, inoltre, Tarzan, per evitare d'incontrarsi con i predoni di ritorno, era stato obbligato a fare un lungo giro, guidato ogni tanto da qualche sparo che l'avvertiva come gli arabi fossero sempre alle calcagna dei fuggiaschi.

Verso l'imbrunire il fuoco cessò totalmente, e Tartan comprese che tutti gli arabi e i *manyuema* erano tornati al villaggio. Non potè trattenere un sorriso di trionfo pensando alla loro rabbia quando si sarebbero accorti che il guardiano era stato ucciso e i prigionieri liberati.

Era di poco passata la mezzanotte quando Tarzan, con la sua lenta carovana incatenata, si avvicinò al luogo dove giacevano i corpi degli elefanti. Molto prima di giungervi, era stato guidato da un gran fuoco, acceso dagli indigeni per riscaldarsi e per tener lontane le belve affamate.

Allorchè arrivarono vicino all'accampamento, Tarzan gridò con tutto il fiato dei suoi polmoni per far conoscere che erano amici. Il piccolo gruppo fu accolto con gran gioia dai negri, quando videro la lunga fila di amici e di parenti che ormai avevano supposto perduti per sempre.

Tarzan spiegò allora il suo piano di battaglia ai guer-

rieri, e tutti convennero che era il modo più sicuro per liberarsi dei feroci e per vendicare l'assassinio dei loro compagni.

Prima di tutto, le donne e i ragazzi, con una scorta di venti guerrieri, furono mandati verso il sud, fuori della zona pericolosa, e ricevettero istruzioni di costruirsi, come temporaneo rifugio, un grande riparo di cespugli spinosi.

All'alba del giorno seguente, un cerchio sottile di guerrieri negri circondò il villaggio, e, ogni tanto, uno di loro saliva fin sui rami più elevati d'un albero, da cui poteva osservare la palizzata. Di tanto in tanto allora un *manyuema* cadeva nel villaggio colpito da una freccia, senza alcun segno d'attacco, senza nessun grido di guerra. La foresta silenziosa inviava soltanto un misterioso messaggio di morte.

Gli arabi e i *manyuema* furono assaliti da una terribile collera per questo fatto senza precedenti, e si precipitarono verso le porte per punire crudelmente il folle esecutore di tanto oltraggio; ma capirono presto che non era possibile sapere da qual parte avrebbero dovuto dirigersi per scovare il nemico. Mentre stavano discutendo, con grandi esclamazioni d'ira e gesticolando stranamente, un arabo cadde silenziosamente a terra, proprio nel mezzo del gruppo, con una freccia piantata nel cuore.

Tarzan aveva collocato i migliori tiratori della tribù sugli alberi circostanti, con l'avvertimento di non farsi vivi quando il nemico era rivolto nella loro direzione. Appena un guerriero aveva scagliato la propria freccia, doveva nascondersi dietro il tronco d'albero che aveva

scelto, senza tirare di nuovo finchè non fosse realmente sicuro che nessuno guardava verso quell'albero.

Tre volte gli arabi attraversarono la radura verso la direzione da cui credevano che provenissero le frecce, ma ogni volta un nuovo dardo li colpiva alle spalle, facendo cadere a terra un altro dei loro. Finalmente, si decisero a battere la foresta; ma i negri continuavano a scomparire dinanzi a loro e non fu possibile vedere alcuna traccia del nemico.

Sopra di essi però vigilava Tarzan delle Scimmie come l'ombra della morte. Un *manyuema* si avanzò davanti ai suoi compagni e, un momento dopo, senza che nessuno potesse vedere da dove la morte veniva, coloro che lo seguivano inciamparono nel corpo morto del loro compagno, trafitto nel cuore dalla freccia implacabile.

E così continuamente. Non appena uno di essi avanzava, veniva colpito al cuore da una freccia e se rimaneva indietro scompariva ugualmente dal numero dei viventi; se un altro si allontanava da un lato, anche per un solo momento, non faceva più ritorno.

Quando, più tardi, tornarono al villaggio, la situazione non migliorò. Ogni tanto, a intervalli diversi, un uomo piombava a terra fulminato. I negri imploravano i loro padroni bianchi di fuggire da quel luogo spaventevole, ma gli arabi temevano di riprendere la marcia attraverso la foresta, e soprattutto rincresceva loro di dover abbandonare il vistoso bottino d'avorio che avevano trovato nel villaggio.

Finalmente, l'intera spedizione si rifugiò nelle capan-

ne, dove, per lo meno, non entravano le frecce.

Ma Tarzan, dall'albero che sovrastava il villaggio, aveva preso di mira la capanna in cui si erano ritirati i capi arabi, e, dondolandosi a un ramo prominente, con tutta la forza dei suoi muscoli giganteschi, gettò la propria lancia pesante attraverso il tetto di paglia. Un grido di dolore l'avvertì che aveva colpito nel segno. Data quest'ultima lezione agli arabi, perchè comprendessero che non erano sicuri in nessun punto del villaggio, Tarzan fece ritorno alla foresta, raccolse i propri guerrieri, e si ritirò con loro ad un miglio di distanza verso sud, onde riposarsi e mangiare, dopo aver posto alcune sentinelle sugli alberi che dominavano, il sentiero.

A mezzanotte, mentre tutti gli altri dormivano, Tarzan uscì dal campo e scivolò nelle tenebre densissime del bosco, giungendo, un'ora più tardi, alla radura, davanti al villaggio. Strisciò attraverso lo spiazzo fino alle porte sbarrate, e dalle fessure poté vedere che soltanto una sentinella vegliava seduta davanti a un gran fuoco.

Tarzan continuò a strisciare silenziosamente fino all'albero che si trovar fino in fondo alla strada del villaggio. Vi si arrampicò pian piano e mise una freccia nell'arco. Mirò con precisione la sentinella, ma l'ondulazione dei rami e il vacillare della fiamma non gli diedero la sicurezza di poter colpire esattamente il cuore del *manyuema* per provocare una morte silenziosa e fulminea.

Allora scivolò leggermente al suolo dentro la palizzata, armato soltanto del suo lungo coltello. La sentinella, che gli voltava la schiena, sonnecchiava. Quando gli fu a due

passi alzò il coltello, e, come le belve della jungla, fece per prendere lo slancio; ma il negro, avvertito da un segreto intuito, balzò in piedi e si trovò di fronte a Tarzan.

XVII.

TARZAN CAPO DEI NEGRI DI WAZIRI

Gli occhi del negro *manyuema*, enormi pel terrore, fissarono per qualche attimo la strana apparizione che gli stava davanti, minacciandolo con un coltello, poi, abbandonando il fucile che stringeva, incapace di lanciare un solo grido d'aiuto, fece per scappare; ma prima che potesse nemmeno voltarsi, Tarzan piombò su di lui, lo afferrò alla gola e strinse con tremenda tenacia finchè i muscoli irrigiditi della vittima non si contrassero in un estremo convulso mortale.

Si gettò allora il cadavere sulle spalle, e, dopo aver raccolto il fucile del *manyuema*, tornò silenziosamente sull'albero in fondo al sentiero, portando il corpo della sentinella morta nel labirinto frondoso dei rami più alti.

Deposto sui rami quel corpo inerte, gli tolse la cartuccera e gli altri ornamenti, che gli piacquero, e lo adagiò quindi sui rami, mentre con le agili dita, cercava tutto ciò che non aveva potuto vedere nell'oscurità. Quando ebbe fatto, prese il fucile e avanzò verso l'estremità di un ramo, per vedere meglio le capanne. Dopo aver mirato con gran cura verso il ricovero dei capi arabi, premè

il grilletto e, all'esplosione del fucile, rispose un gemito. Tarzan sorrise per aver colto ancora una volta nel segno.

Al rumore dello sparo successe un momento di silenzio, poi gli arabi e i *manyuema* si precipitarono dalle capanne, più che mai infuriati.

Ma quando si avvidero che la sentinella era scomparsa, la loro collera si tramutò in terrore, e, quasi per infondersi nuovo coraggio, cominciarono a sparare all'impazzata verso le porte chiuse del villaggio. Tarzan approfittò di quel frastuono per sparare sotto di lui, sulla folla.

Nessuno intese quello sparo, ma un uomo fu veduto improvvisamente cadere a terra, e quando si chinaron su di lui, s'accorsero ch'era morto.

Allora Tarzan emise un gemito lugubre, e, quando i predoni guardarono tutti nella direzione da cui sembrava venisse quel lamento, lanciò loro abbasso all'improvviso il corpo della sentinella morta.

Urla di terrore accolsero questo bolide umano che sembrava piombare dal cielo, e molti negri travolti dalla paura scalarono la palizzata, mentre altri toglievano le sbarre dalle porte e si precipitavano pazzamente attraverso la radura, in direzione della foresta.

Frattanto Tarzan correva silenziosamente fra i rami più alti, illuminati dalla luna, verso il campo dei guerrieri di Waziri...

Quando gli arabi e i *manyuema* si avvidero che si trattava del cadavere della sentinella e che i soli segni di violenza su quel corpo erano alcune impronte di dita gigantesche sulla gola gonfia, si domandarono se non sta-

vano loro accadendo dei fatti soprannaturali.

I superstiti *manyuema* acconsentirono a non fuggire dal villaggio, soltanto con la promessa degli arabi, che sarebbero partiti alla prima luce del giorno.

E fu così che quando Tarzan e i suoi guerrieri tornarono all'attacco il mattino seguente, videro i predoni sul punto di uscire dal villaggio. Parecchi *manyuema* erano carichi dell'avorio rubato, e altri accendevano delle torce con l'evidente intenzione d'incendiare il villaggio.

L'uomo-scimmia, seduto sulla forca di un alto albero, servendosi dello mani come di un portavoce, gridò per due volte a squarciagola, in lingua araba:

— Non incendiate il villaggio, o vi uccideremo tutti!

I *manyuema* esitarono e, improvvisamente, uno di essi gettò la torcia lontano da sè. Gli altri stavano per fare lo stesso, quando un arabo si precipitò verso di loro con una mazza, spingendoli verso le capanne; ma Tarzan, comprendendo che ordinava loro d'incendiare le piccole abitazioni ricoperte di paglia, prese accuratamente la mira e sparò. L'arabo che ordinava ai *manyuema* d'incendiare il villaggio, cadde al suolo di botto, mentre gli incendiari gettavano le torce e fuggivano verso la jungla.

Gli arabi cercarono di poter vedere colui che con la voce aveva spaventato gli incendiari, ma non riuscirono a scoprirlo. Avevano visto sull'albero la nuvola di fumo che aveva seguito lo sparo, e subito una scarica di fucileria era stata diretta verso il fogliame, ma nessun indizio aveva provato che avessero raggiunto lo scopo.

Tarzan, appena ebbe sparato, si calò a terra, dirigen-

dosi verso un albero distante un centinaio di metri, sul quale salì per poter osservare i preparativi dei predoni.

Passato il primo momento di confusione, gli arabi ordinarono ai loro schiavi di caricarsi sulle spalle tutto l'avorio rubato nel villaggio. Minacciati di morte istantanea dai loro crudeli padroni, i *manyuema* obbedirono, incamminandosi verso il nord, in direzione del loro paese selvaggio e sconosciuto.

Allora, sotto la guida di Tarzan, i guerrieri Waziri si allinearono lungo il sentiero, da ambo le parti, nel più folto della selva. Si disposero ad intervalli, e, mentre la colonna passava, una singola freccia o una pesante lancia ben tirata colpiva un arabo o un *manyuema*. I Waziri fuggivano quindi lontano, per riprendere, tenaci e invisibili, a falciare la colonna dei predoni terrorizzati.

Durante la notte, a intervalli, un fucile faceva udire la propria voce in prossimità delle loro teste, e una delle sentinelle appostate cadeva al suolo. Una simile condizione era insopportabile, poichè essi capirono che con questa tattica tremenda, sarebbero stati uccisi dal primo fino all'ultimo, senza cagionare al nemico la minima perdita. Nondimeno, a motivo della loro grande avidità di bottino, gli arabi si attaccarono al loro carico di avorio, e, quando spuntò il giorno, obbligarono i *manyuema* scoraggiati a riprendere i loro fardelli di morte e a dirigersi barcollando verso la jungla.

La colonna decimata continuò per tre giorni la sua marcia orribile, e ogni ora cadeva una vittima. Le notti erano divenute spaventevoli, per gli spari dell'invisibile

fucile che rendeva il compito della sentinella uguale ad una sentenza di morte.

La mattina del quarto giorno gli arabi furono costretti ad uccidere due dei loro negri che si erano ribellati, e mentre compivano il duplice delitto, una voce risuonò, chiara e possente dalla jungla:

— Oggi morrete tutti, *manyuema*, se non lasciate l'avorio! Ribellatevi ai vostri crudeli padroni ed uccideteli! Avete i fucili: adoperateli! Uccidete gli arabi, e noi vi lasceremo tranquilli. Vi porteremo con noi e vi daremo del cibo, poi vi lasceremo liberi, Lasciate l'avorio! Uccidete i vostri padroni! O, se no, morrete tutti!...

Gli arabi si tirarono insieme da parte, e lo sceicco ordinò ai *manyuema* di riprendere il cammino, mentre spianava il fucile contro di loro. Ma, nel medesimo istante, uno dei negri, liberatosi del carico, impugnò il fucile, e tirò verso il gruppo dei bianchi. In un attimo il campo fu trasformato in un mucchio di demoni imprecanti che combattevano coi fucili, con i coltelli e con le pistole. Gli arabi — una trentina in tutto — stavano raccolti e difendevano con valore la propria vita, ma sotto la pioggia di piombo diretta verso di loro dagli schiavi, che erano per lo meno in centocinquanta, e sotto la tempesta di frecce e di lance che avevano cominciato a piovere dalla jungla, soltanto contro di loro, in breve tempo l'ultimo arabo cadde a terra, morto.

Appena cessato il fuoco, Tarzan parlò ai *manyuema*:

— Riportate l'avorio al villaggio dove l'avete rubato!

I *manyuema* esitarono e uno di essi gridò:

— Chi ci assicura che, quando saremo nel vostro villaggio, non ci ammazzerete tutti quanti?

— Non vi faremo alcun male se riporterete indietro l'avorio! – replicò Tarzan.

— Chi sei tu che parli nella lingua dei nostri padroni arabi? Fatti vedere – gridò il messaggero *manyuema* – e ti daremo una risposta.

— Eccomi! – esclamò Tarzan uscendo dalla jungla e avvicinandosi ai *manyuema*, che alla vista di quei muscoli poderosi e di quell'aspetto gigantesco, rimasero colpiti dalla meraviglia e dall'ammirazione.

— Potete fidarvi di me – disse Tarzan. – Finchè farete ciò che vi ho detto e non recherete danno e nessuno del mio popolo, non sarete molestati.

I *manyuema*, dopo d'essersi consigliati brevemente fra di loro, raccolsero i pesanti fardelli, e si rimisero in cammino verso il villaggio dei Waziri.

Dopo tre giorni ne attraversarono le porte e furono ricevuti dai superstiti del recente massacro, che, partiti i predoni, erano ritornati al villaggio.

Fu necessaria tutta l'autorità e la persuasione di Tarzan per impedire ai Waziri di piombare sui *manyuema* e di farli a pezzi; ma quand'ebbe spiegato della promessa fatta a questi ultimi se avessero riportato l'avorio al luogo dove l'avevano preso, acconsentirono a lasciare i cannibali entro la palizzata senza recar loro molestia.

Quella sera i guerrieri del villaggio tennero una grande conferenza per celebrare le loro vittorie, e per scegliersi un nuovo Capo. Dopo la morte del vecchio Wazi-

ri, Tarzan aveva diretto le operazioni di battaglia, e il comando era stato affidato provvisoriamente a lui.

I guerrieri più importanti della tribù sedevano in circolo, intorno ad un piccolo fuoco, per discutere i meriti di chiunque potesse venir proposto come successore del morto Waziri.

Parlò prima Busuli:

— Poichè Waziri è morto, senza lasciare figli, vi è fra noi un uomo soltanto, quello che ci ha dato prova di saperci condurre alla vittoria senza la perdita di un solo uomo, che è degno di essere il nostro re...

E, balzando in piedi con la lancia levata in alto, Busuli cominciò a danzare intorno all'uomo-scimmia.

Allora uno per volta, tutti gli altri guerrieri significarono, danzando e cantando, la loro approvazione alla proposta di Busuli. Vennero poi le donne che si accoccolarono intorno al circolo, suonando i Tan-Tan, battendosi le mani secondo il passo dei danzatori, e unendosi al canto dei guerrieri.

In mezzo a quel clamore di grida fiere e selvagge, sedeva Tarzan delle Scimmie, eletto re dei Waziri.

La danza divenne sempre più rapida e sempre più acute diventarono le voci. Le donne si alzavano e ricadevano, strillando con tutto il fiato che avevano in gola, tra un feroce brandir di lance e di scudi.

Quando la tregenda fu al colmo, Tarzan balzò in piedi e si unì alla selvaggia cerimonia. In mezzo al circolo dei corpi neri e lucenti, egli saltava, ruggiva ed agitava la sua pesante lancia col medesimo folle abbandono dei

suoi compagni.

Ormai l'ultimo resto di civiltà era scomparso. Egli era ripreso in pieno dalla vita feroce e selvaggia che amava, mentre stava festeggiando il proprio regno.

Fu così che Tarzan delle Scimmie, o meglio John Clayton lord Greystoke, divenne Re sulla terra.



Urta di terrore accolsero questo bolide umano...

XVIII.

LA LOTTERIA DELLA MORTE

La prima a svegliarsi sul battello di salvataggio, il mattino seguente al naufragio del *Lady Alice*, era stata Giovanna Porter. Gli altri dormivano in posizioni disagiati sul fondo del canotto.

Quando la fanciulla si accorse che si erano allontanati dalle altre imbarcazioni, provò un'impressione di solitudine e di abbandono disperato.

Clayton, poco dopo, si risvegliò, e passarono alcuni minuti prima che si rendesse conto di dove si trovava. Finalmente, raccappezzandosi del tutto, risvegliò gli altri uomini, richiamando la loro attenzione sulla disperata situazione in cui si trovavano.

— È forse meglio che i canotti siano sparsi, — disse un marinaio. — Sono tutti provvisti di viveri... Tanto, se scoppiasse un temporale, non ci si potrebbe aiutare l'un l'altro, anche se fossimo insieme. Divisi sull'Oceano, invece, è molto più facile che almeno uno venga raccolto, e allora gli altri saranno subito ricercati.

I naufraghi compresero la saggezza di queste parole, e ne furono rallegrati, ma la loro gioia doveva ben presto svanire, perchè, quando decisero di andare verso est, in direzione del continente, si accorsero che i due remi,

necessari al governo del canotto, erano scomparsi.

I marinai incaricati di remare, essendosi addormentati, li avevano lasciati cadere in acqua.

Dopo questa scoperta una fiera disputa si accese fra i marinai che vennero quasi alle mani; ma Clayton riuscì a calmarli.

— Via, via, amici! – intervenne Tompkins, uno dei marinai che non aveva preso parte alla disputa. – Se ci guastiamo il sangue non verremo a capo di nulla... Piuttosto mi sembra che sarebbe meglio mangiare qualche cosa.

— Ben detto – rispose il signor Thurán; e, quindi, rivolgendosi a Wilson, il terzo marinaio: – Amico, dacci una di quelle scatole che sono a poppa, – gli disse.

— Se la prenda da sè – borbottò Wilson seccamente.

Clayton dovette andare egli stesso a prendere la scatola; ma dopo avvenne un'altra discussione accanita, avendo uno dei marinai insinuato che Clayton e Thurán cospiravano per impadronirsi delle provviste.

Finalmente, dopo varie asprissime discussioni, fu deciso che i due barilotti d'acqua e le quattro latte di viveri fossero divisi in due parti: metà per i tre marinai e metà per i tre passeggeri.

I marinai aprirono per primi una delle grosse scatole di alimenti, e le loro imprecazioni di rabbia e di delusione fecero domandare a Clayton di qual nuovo dissenso si trattasse.

— Dissenso?! – urlò Spider. – Questa latta è piena di petrolio!

Clayton e Thurán ne aprirono subito un'altra ed ac-

certarono la terribile realtà: anch'essa conteneva del petrolio. Vennero così aperte tutte e quattro le scatole e tutte e quattro contenevano petrolio...

— C'è per lo meno l'acqua! – gridò Tompkins. – È più facile resistere senza cibo che senz'acqua.

Mentre egli parlava, Wilson aveva cominciato a bucare uno dei barili dell'acqua, e, mentre Spider reggeva una tazza di latta, egli inclinò il barile per versarvi un po' del liquido prezioso. Dalla piccola apertura cadde in fondo al recipiente una striscia sottile di piccoli granelli neri e secchi. Wilson lasciò cadere il barile con un gemito...

— I barili sono pieni di polvere da fucile! – mormorò Spider, con disperazione.

Aprirono anche l'altro: aveva lo stesso contenuto del primo.

— Polvere! Petrolio! – gridò Thurán. – Bel cibo per i poveri naufraghi!...

Con l'ossessione che a bordo non si trovava nè cibo nè acqua, gli stimoli della fame e della sete divennero immediatamente insopportabili.

Trascorse così qualche giorno e le loro condizioni si fecero ancora più terribili. I loro occhi allucinati dal dolore scrutavano giorno e notte, inutilmente, l'orizzonte, finchè deboli e affaticati, si lasciarono cadere in fondo al battello, esausti.

Ròsi dai morsi della fame, i marinai avevano mangiato le loro cinture di cuoio e le scarpe, nonostante che Clayton e Thurán li avessero avvertiti che ciò non avrebbe fatto che aumentare le loro sofferenze.

Muta e disperata, la piccola schiera giaceva, sotto lo spietato sole del tropico, con le labbra riarse e le lingue gonfie, in attesa della morte che tutti cominciavano a bramare. L'intenso dolore dei primi giorni era diminuito per i tre passeggeri che non avevano mangiato nulla, ma l'agonia dei marinai era pietosa, mentre i loro stomaci deboli e impoveriti avevano dolori spasmodici causati dai pezzetti di cuoio ingeriti.

Tompkins fu il primo a soccombere. Proprio una settimana dopo il naufragio del Lady Alice, il marinaio, tra orribili convulsioni, esalò l'ultimo respiro.

Per varie ore quel cadavere con la faccia contorta e spaventevole, che sembrava fissare i superstiti con una smorfia beffarda, rimase nel canotto, finchè Giovanna non poté più sostenere quella vista.

— Gettatelo in mare, — mormorò.

Clayton si alzò, avvicinandosi, barcollando, al cadavere, mentre gli altri due marinai lo fissavano sinistramente.

— Lo lasci stare, — mormorò d'un tratto Wilson. — Ne potremo aver bisogno, prima di domani...

— Dio mio! — bisbigliò Clayton, comprendendo il significato di quelle parole. — Non vorrai dire...

— Perchè no? — rispose Wilson. — Non dobbiamo forse vivere? Lui è morto...

— Thurán — gridò allora Clayton, terrorizzato — mi aiuti a buttarlo in mare!

Wilson, barcollando, si alzò in piedi in atteggiamento minaccioso, per impedire quanto si stava per fare; ma quando il suo compagno, Spider, prese le parti di Clay-

ton e di Thurán, egli si mise a sedere, guardando però il cadavere con occhi avidi, mentre i tre uomini riuscivano a gettarlo in mare.

Per tutto il resto del giorno, Wilson continuò a fissare Clayton, con la luce della pazzia nelle pupille; e verso sera, allorchè il sole tramontò nell'Oceano, egli cominciò a mormorare fra sè, guardando sempre l'inglese.

Ed anche quando l'oscurità fu completa, Clayton sentì su di sè quegli sguardi terribili! Non osava dormire, e nondimeno era così esausto che doveva sostenere una lotta continua per mantenersi sveglio. Dopo un certo tempo, però, la testa gli cadde su una panca e si addormentò. Ma dormì per poco. Un rumore furtivo gli faceva aprire gli occhi dopo qualche minuto... Vide che Wilson, con la lingua gonfia nella bocca aperta, strisciava verso di lui...

S'era svegliata anche Giovanna Porter che, vedendo quello spettacolo tremendo, gettava un grido d'allarme. Come una bestia feroce il marinaio si gettava allora su Clayton, cercandogli la gola.

Al grido di Giovanna, Thurán e Spider si svegliarono e si precipitarono in aiuto di Clayton, riuscendo a dominare Wilson e a gettarlo in fondo al canotto. Per alcuni minuti egli vi rimase chiacchierando e sorridendo come un idiota, finchè, con un grido terribile e prima che i suoi compagni potessero impedirlo, balzò in piedi e si slanciò in mare.

La visione di quella tragedia lasciò i superstiti ancora più deboli e tremanti. Spider si mise a piangere; Giovan-

na cominciò a pregare, mentre Clayton e Thurán, con la testa fra le mani, meditavano.

Il mattino seguente Thurán fece una proposta a Spider e a Clayton.

— Signori, – disse egli – la nostra situazione è estremamente disperata. A mio vedere non ci rimangono che due alternative: o morire tutti insieme fra qualche giorno o sacrificare uno di noi perchè vivano gli altri. Capite bene il mio ragionamento?

Giovanna, che aveva capito, rimase terrorizzata.

— In tal caso è meglio morire insieme – disse dopo un momento Clayton.

— Starà alla maggioranza il deciderlo – rispose Thurán. – In tasca mi sono rimaste delle monete da un franco. Noi porremo queste monete sotto un panno, e colui che estrarrà la moneta che stabiliremo, sarà il primo a morire. Miss Porter resterà fuori del gioco.

— Io non voglio partecipare a un simile gioco – mormorò Clayton.

— Lei si conformerà alla maggioranza, o sarà il primo, senza bisogno che lo indichi la sorte – disse Thurán minacciosamente, e volgendosi al marinaio gli chiese: – Tu, Spider, sei del mio parere?

— Sì, – rispose Spider.

— È il volere della maggioranza, – dichiarò Thurán. – Ed ora non perdiamo tempo!

Distese il proprio soprabito sul fondo del canotto, e da un pugno di monete scelse sei da un franco porgendole quindi a Clayton.

— Le esamini, – disse – su di una è impresso l'anno 1875; potremo basarci su questa.

Clayton e il marinaio esaminarono le monete che parvero loro identiche, senz'altra differenza che quella dell'anno di emissione. Se avessero però saputo che Thurán non era altro che Rokoff, l'abile baro che sapeva distinguere le carte soltanto a toccarle, avrebbero dubitato della onestà di quel tragico gioco. La moneta del 1875 era leggermente più sottile delle altre, ma nè Clayton nè Spider avrebbero potuto accorgersene.

E fu dato così principio a quella lotteria della morte!

La mano del russo rimase un attimo sotto il soprabito, e le sue dita, svelte ed abili, palparono ogni moneta, scartando quella fatale. Quindi, la tirò fuori, e fece vedere un franco del 1888. Fu la volta di Clayton. Giovanna si chinò in avanti con una intensa espressione di terrore, mentre la mano del suo fidanzato si levava dal panno stringendo una moneta, senza avere il coraggio di guardarla; ma Thurán, dopo averla esaminata, annunciò che era salvo...

Giovanna, debole e tremante, si piegò sul fianco del battello, colpita da vertigini.

Toccava ora a Spider che aveva già infilata la mano sotto il soprabito. Grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte.

Ad un tratto ritirò la mano ed ebbe appena il tempo di esaminare ciò che stringeva, che cadde svenuto in fondo al canotto. Clayton e Thurán si affrettarono ad esaminare la moneta ruzzolata a fianco del marinaio. Non era

quella del 1875, e Spider era rimasto sopraffatto unicamente dalla paura, come se avesse veduto la data fatale. Bisognava ripetere l'operazione con le tre monete che restavano. Thurán estrasse di nuovo una moneta inoffensiva. Quando fu la volta di Clayton, Giovanna chiuse gli occhi e Spider si chinò, disfatto, verso la mano che avrebbe deciso del suo destino.

Allora William Cecil Clayton, il falso Greystoke, trasse il pugno di sotto soprabito, e, non avendo il coraggio d'aprirlo, guardò Giovanna.

— Svelto, perdio! – gridò Spider.

Clayton aprì le dita. Spider fu il primo ad osservare la data e, prima che gli altri potessero supporre ciò che voleva fare, si alzò in piedi e si precipitò fuori del canotto, scomparendo per sempre nell'oceano. La moneta di Clayton non portava la data del 1875, che sarebbe toccata a Spider.

La tensione aveva talmente esaurito i naufraghi da lasciarli inebetiti per il resto del pomeriggio, e nessuno aveva più la forza di parlare. Ma il giorno seguente, Thurán si trascinò verso Clayton.

— Dobbiamo tirare a sorte un'altra volta; prima d'essere troppo deboli anche per mangiare... – bisbigliò.

Clayton, nello stato di prostrazione disperata in cui si trovava, sperando che il sacrificio proprio o quello di Thurán potesse ridar nuove forze a Giovanna, acconsentì subito alla terribile proposta.

Tirarono a sorte con lo stesso sistema, ma il risultato non poteva essere che uno: Clayton presa la moneta del

1875.

— Per quando deve essere? — domandò a Thuran.

Il russo aveva già tirato fuori un coltello da tasca e cercava di aprirlo.

— Subito — mormorò, fissando l'inglese con avidità.

— Non può aspettare fino a quando è buio? — disse Clayton. — Giovanna non deve vedere tutto ciò.

Una espressione di malcontento apparve sulla faccia del russo.

— Benissimo — rispose con un fil di voce. — La notte è ormai vicina. Ho aspettato tanti giorni; potrò ancora aspettare qualche ora.

— Grazie, — mormorò Clayton, e raggiunse la fanciulla che trovò svenuta. Egli sapeva che anch'essa moriva a poco a poco, e ne fu lieto, perchè non sarebbe stata presente alla spaventosa tragedia che stava per accadere.

Le strinse una mano, portandosela alle labbra aride e tumefatte, e per molto tempo continuò a lisciare la piccola cosa scarna, divenuta ormai simile ad un artiglio.

Era già notte inoltrata, quando intese la voce di Thuran che lo chiamava al suo destino.

— Eccomi, signor Thuran, — si affrettò a rispondere.

Cercò per tre volte, aiutandosi con i ginocchi e con le mani, di dirigersi verso la morte, ma in quelle poche ore era divenuto troppo debole per potersi ancora muovere.

— Venga qui lei — esclamò debolmente. — Non ho forza bastante per trascinarvi.

— Accidenti! — borbottò Thuran. — Lei cerca di farmi perdere la vincita.

Clayton udì che l'altro si muoveva in fondo al canotto, ma gli giunse pure all'orecchio un rantolo di disperazione.

— Non posso muovermi... — gemeva il russo. — È troppo tardi. Mi hai truffato, cane di un inglese!

— No, — rispose Clayton. — Ho fatto del mio meglio per alzarmi; proverò di nuovo, ma cerchi anche lei di avvicinarsi a me...

Clayton mise nuovamente in opera le forze che gli restavano, e udì che Thuran tentava di imitarlo. Dopo un'ora l'inglese riuscì ad alzarsi sulle mani e sui ginocchi, ma al primo movimento che fece, battè la faccia sul pavimento.

Udì un sospiro di sollievo e Thuran che mormorava:

— Eccomi.

Ed egli cercò ancora di avvicinarsi al suo destino, ma di nuovo cadde disteso sul fondo del canotto, senza poter più rialzarsi. Cadde con la faccia verso l'alto, e in questa posizione rimase, guardando le stelle, mentre dietro di sè udiva il faticoso ansimare del russo che si avvicinava lentissimamente.

Gli sembrò di rimanere in quella posizione per un'ora, aspettando che chi s'avvicinava ponesse fine alla sua agonia.

Finalmente udì un riso stridulo; qualcosa gli toccò il volto... e svenne.

Thuran gli era giunto a fianco.

XIX.

LA CITTÀ DELL'ORO

La notte istessa in cui Tarzan delle Scimmie veniva eletto Re dei Waziri, la donna che egli amava giaceva morente in un canotto a duecento miglia da lui, sull'Atlantico. Mentr'egli danzava nudo tra i suoi sudditi selvaggi, Giovanna Porter cedeva allo stato comatoso che precedeva la morte per mancanza di nutrimento.

La settimana successiva all'elezione di Tarzan, fu occupata per scortare i *manyuema* verso la loro tribù, oltre il confine nord del villaggio dei Waziri, secondo la promessa fatta.

E subito dopo il suo ritorno al villaggio, Tarzan cominciò i preparativi per organizzare una spedizione, e andare in cerca di quella rovinata città dell'oro che il vecchio Waziri gli aveva descritto. Scelse cinquanta guerrieri tra i più forti, preferendo specialmente quelli che sembravano ansiosi di accompagnarlo, e in un bel mattino tropicale, alla testa dei suoi cinquanta poderosi selvaggi, il Re dei Waziri partì in cerca di avventure e di ricchezze.

Seguirono il cammino descritto dal vecchio Waziri, e per alcuni giorni costeggiarono un fiume, risalendone poi un altro e quindi un terzo, finchè, dopo venticinque giorni di marcia, si accamparono sul fianco di un monte,

dalla cima del quale speravano di vedere la meravigliosa città dell'oro.

Il mattino seguente di buon'ora, scalarono le rocce, e verso mezzogiorno Tarzan, che si trovava in testa agli scalatori, superò l'ultima rupe, fermandosi sul piccolo spiazzo in cima alla montagna.

Tutto intorno s'innalzavano picchi poderosi a migliaia di metri più in alto del passo che avrebbero dovuto valicare per arrivare alla valle misteriosa. Dietro di loro giaceva la vallata boscosa, che avevano attraversato per molti giorni, e, dal lato opposto, si vedeva la piccola catena che segnava i confini del loro paese.

L'attenzione di Tarzan fu specialmente attratta da questo valico discendente e dal paesaggio che, al di là del valico, si apriva. Era una vallata stretta, seminata di alberi brulli, e ricoperta da massi di grandi proporzioni. Nella parte più lontana della valle si poteva vedere ciò che sembrava ancora una grande città, con le mura potenti, le agili guglie, le torri, i minareti e le cupole, e Tarzan credette di trovarsi al cospetto di una città fantastica di meravigliosa bellezza.

La piccola spedizione rimase ancora per un'ora sulla cima del monte, e poi Tarzan condusse i suoi uomini pel valico nella valle sottostante. Una volta penetrati nella vallata, avanzarono rapidamente, cosicchè il giorno non era ancora scomparso quando si fermarono vicino alle alte mura dell'antica città.

La cinta esterna, nei punti ove non era rovinata, era alta circa quindici metri, ma anche dov'era diroccata su-

perava i cinque metri di altezza; cosicchè essa costituiva sempre una formidabile difesa.

Quella notte, mentre erano accampati fuori dalle mura, improvvisamente, verso mezzanotte, furono svegliati da un grido acutissimo proveniente dal di dentro delle mura, un grido lungo che terminava in una serie di gemiti cupi, e che paralizzò di terrore i guerrieri negri.

La mattina dopo fu necessaria tutta l'autorità e la forza di persuasione di Tarzan per impedire ai negri di abbandonare l'impresa sui due piedi.

Ripresero dunque il cammino lungo le mura per trovarvi un ingresso, e dopo circa un quarto d'ora, giunsero a una piccola fessura, larga appena trenta centimetri.

Tarzan vi s'introdusse voltando di fianco le spalle gigantesche per poter entrare. Dietro di lui penetrarono i suoi guerrieri. Salirono dei gradini che terminavano in uno stretto pianerottolo, limitato da una muraglia interna, alta come la prima, e provvista di piccole torri rotonde.

Attraverso questa seconda muraglia si apriva un altro stretto passaggio, e, dopo averlo percorso, Tarzan ed i suoi guerrieri si trovarono in un ampio viale, alla cui estremità s'innalzavano, oscuri e imponenti, alcuni edifici di granito massiccio. Uno di questi, quello di faccia, sembrava meno rovinato degli altri. Era un edificio tozzo, coronato da un'alta cupola, e da ambo le parti del suo gran portale, si alzavano alcune file di pilastri.

Mentre Tarzan e i suoi compagni stavano osservando, con meraviglia, quest'antica città nel mezzo dell'Africa selvaggia, alcune ombre oscure e confuse sembrarono

muoversi nell'interno del palazzo di fronte; ma l'occhio non potè afferrare nulla di preciso.

— Andiamo! — disse Tarzan ai Waziri. — Andiamo a vedere ciò che si trova dietro a quelle mura.

E attraversò coraggiosamente il tetro portone, seguito a poca distanza dai suoi uomini.

Appena entrato, Tarzan ebbe la sensazione che molti occhi fossero fissi sulla sua persona. Intese un fruscio prolungato nell'oscurità di un corridoio vicino, e strani rumori provenienti dall'alto della rotonda a volta in cui si trovava.

Il suolo era di cemento e le mura di granito liscio, con strane figure scolpite, e in diversi punti, nella forte muratura delle pareti, si trovavano incastonate delle tavolette di metallo giallastro, che osservandole da vicino, Tarzan s'accorse che erano d'oro e con numerosi geroglifici impressi.

Al di là di questa prima stanza ve n'erano molte altre, e Tarzan ne attraversò parecchie. In una di queste si trovavano sette colonne d'oro massiccio, e in un'altra il pavimento medesimo era del prezioso metallo.

Mentre egli esplorava quelle favolose ricchezze, coi suoi guerrieri, alcune forme strane apparivano e scomparivano dietro di loro, rapide e inafferrabili.

— Ci stanno spiando, re — mormorò ad un tratto Busuli. — Aspettano d'averci condotto nei penetranti della fortezza, per piombare su di noi e farei a pezzi coi denti.

Tarzan sorrise e rispose:

— E allora tornate indietro, alla luce del sole. Io vi

raggiungerò, dopo aver visitato da cima a fondo queste rovine e dopo essermi accertato se vi è o no dell'oro.

Alcuni guerrieri si affrettarono ad obbedire il loro Capo, ma Busuli e qualche altro esitarono a lasciarlo, combattuti tra il sentimento di fedeltà verso il loro Capo, e la superstiziosa paura dell'ignoto.

Ma avvenne allora ciò che decise la loro titubanza. Nel silenzio del tempio in rovina risuonò, vicinissimo, lo stesso grido terribile che avevano udito la notte precedente, e i guerrieri Waziri fuggirono a precipizio.

Tarzan delle Scimmie, rimasto solo, attese per qualche minuto il nemico, che supponeva di vedersi piombare addosso; ma, essendo il silenzio ora completo, si mosse, inoltrandosi nelle profondità del tempio. Passò da una stanza all'altra, finchè giunse davanti ad una gran porta massiccia fornita di sbarre, e, mentre vi accostava la spalla per scardinarla, il grido ammonitore gli risuonò quasi accanto. Evidentemente lo si voleva avvertire di non profanare quella stanza che doveva essere sacra... Oppure al di là di quella porta si trovava il tanto cercato tesoro?...

Una poderosa spallata, e la porta, con un cigolio di cardini, cedette...

Al di là, tutto era nero come dentro una tomba, ma Tarzan, tastando prima il terreno con la punta della lancia, penetrò con un balzo in quelle tenebre paurose. Allora, improvvisamente, la porta dietro di lui si chiuse, e nello stesso tempo mille mani artigliate l'afferrarono da ogni parte, feroci e invisibili.

L'Uomo-Scimmia lottò con tutta la furia selvaggia dell'istinto di conservazione, ma benchè sentisse di colpire nel segno, e i suoi denti affondassero nella viva carne, venne gettato a terra, sopraffatto dal numero degli aggressori, e legato con le braccia dietro la schiena e le gambe ripiegate in modo che i piedi gli toccavano le mani.

Non sapeva quali fossero gli esseri che l'avevano fatto prigioniero, ma era evidente, dal modo col quale l'avevano legato, che dovesse trattarsi di esseri umani.

Improvvisamente l'alzarono da terra e lo portarono attraverso un'altra porta, in un cortile interno del tempio. Qui, egli vide i suoi misteriosi aggressori.

Erano uomini, bassi e robusti, con folte barbe che coprivano la loro faccia e ricadevano sui petti villosi. I capelli grossi ed arruffati cominciavano a crescere a breve distanza dalle sopracciglia, e ricadevano sulle spalle e sulla schiena. Le loro gambe ricurve erano corte e tozze, le loro braccia lunghe e muscolose. Sui fianchi portavano pelli di leopardo e di leone. Alle braccia e alle gambe alcuni cerchi massicci d'oro vergine. Erano armati di pesanti e nodosi randelli; mentre nelle cinture si vedevano dei lunghi acuminati coltelli.

Ma ciò che impressionò maggiormente l'uomo-scimmia, fu il colore bianco di quegli uomini che, pur non avendo i lineamenti della razza nera, con le loro fronti ottuse, i piccoli occhi malvagi vicinissimi, e i denti gialli producevano un senso di profondo ribrezzo.

Nè durante la lotta, nè dopo, avevano pronunciato una sola parola, ma ora alcuni di loro cominciarono a scam-

biarsi dei grugniti monosillabici, in una lingua ignota a Tarzan, finchè si allontanarono verso un'altra parte del tempio, al di là della corte, lasciando solo il prigioniero sul pavimento.

Non appena Tarzan si fu accertato d'essere solo, volle rendersi conto della robustezza dei legami che lo stringevano, e gli parve che non fossero forti abbastanza per resistere ai suoi muscoli potenti, quando fosse giunto il momento di doverli infrangere; tuttavia non osò sottoporli all'esperimento decisivo, e giacque per alcune ore immobile nella corte.

Sul far della sera udì uno scalpiccio di piedi nudi nei corridoi circostanti, mentre una ventina di uomini circa entravano nel cortile, e cominciavano un canto solenne a cui, dalle gallerie, si univano altre voci lontane. Poscia circondarono Tarzan, mettendosi a danzare secondo il ritmo del loro canto solenne. Lo circondarono pian piano, ballando, mentre continuavano a tenere fissi i loro piccoli occhi sui raggi del sole morente.

La danza accompagnata dal canto, seguì ancora per dieci minuti; poi, improvvisamente, come un sol uomo, tutti si precipitarono verso la vittima coi randelli in aria, emettendo terribili grida.

Ma in quell'istante, una figura di donna si avanzò correndo in mezzo a quell'orda assetata di sangue, e, roteando una mazza d'oro massiccio, fece indietreggiare i carnefici urlanti.



Il russo aveva già tirato fuori un coltello da tasca...

XX.

LA GRANDE SACERDOTESSA DEL SOLE

Tarzan, vedendo che ora quei venti uomini simili a gorilla, riprendevano la loro danza intorno alla sua persona, mentre quella fanciulla dalla mazza d'oro, li accompagnava con un canto monotono che sembrava abituale, comprese che tutto ciò costituiva una parte della cerimonia di cui egli era la figura centrale.

E infatti poco dopo, la giovane donna tirò fuori un coltello dalla cintura e, chinandosi su Tarzan, gli tagliò le legature alle gambe. Quindi, mentre gli uomini cessavano di ballare, essa gli ordinò d'alzarsi. Messagli sul collo la fune tagliata, lo condusse attraverso la corte, mentre tutti gli altri lo seguivano.

Lo fece attraversare parecchi corridoi tortuosi, sempre più lontani nell'interno del tempio, finchè non giunsero in una gran scala, nel cui centro si elevava un altare.

Tarzan comprese allora d'esser caduto nelle mani dei discendenti degli antichi adoratori del Sole. L'apparente liberazione per mano di una seguace della grande sacerdotessa non era stata che il primo quadro della pantomima di quel rito pagano. Il Sole, penetrando nella corte,

aveva richiesto come in dono il corpo di Tarzan, e la sacerdotessa era accorsa per salvarlo dalle mani sacrileghe di quei profani, onde poterlo offrire come un sacrificio umano, al Dio fiammeggiante.

La sacerdotessa condusse la vittima verso i gradini dell'altare.

Le gallerie superiori si colmarono di osservatori, mentre da una porta ad arco una processione di donne entrava lentamente nella sala. Come gli uomini, esse portavano soltanto delle pelli di animali selvaggi, tratteneute ai fianchi da cinture di rozzo cuoio o da catene d'oro. Erano però proporzionate con maggior armonia degli uomini, e i loro lineamenti erano assai più regolari. La forma del capo e i loro occhi grandi, neri e soavi, denotavano una intelligenza e una sensibilità molto maggiore di quelle che dimostravano i loro padroni.

Ogni sacerdotessa reggeva due coppe d'oro, e quando si fermarono allineate da una parte dell'altare, gli uomini si allinearono di fronte, avanzandosi quindi per prendere una coppa dalla donna di faccia. Il canto cominciò di nuovo, e improvvisamente, da una tenebrosa apertura dietro l'altare, venne fuori un'altra donna.

Tarzan pensò che quella fosse la Grande Sacerdotessa.

Era giovane e bellissima. I suoi ornamenti, simili a quelli delle sue seguaci, erano però molto più fini e tempestati di diamanti. La pelle di leopardo che la copriva era sorretta da una finissima cintura di cerchi d'oro. In questa cintura, essa portava un lungo coltello ingemmato e in mano teneva una sottile verga d'oro.

I sacerdoti e le sacerdotesse s'inginocchiarono, mentr'ella passava recitando una lunga e noiosa preghiera. La sua voce però era dolce e armoniosa.

Quand'ebbe finito di pregare, posò gli occhi per la prima volta su Tarzan, esaminandolo, con grande curiosità. Poi gli diresse la parola attendendo quindi una risposta.

— Non capisco la tua lingua! — esclamò Tarzan. E vedendo ch'essa restava muta le ripeté la risposta in francese, in inglese, in arabo e nella lingua dei Waziri.

Ella scosse il capo e ordinò ai sacerdoti di continuare il rito.

I sacerdoti allora si precipitarono sull'uomo-scimmia, alzandolo in aria e ponendolo con la schiena attraverso l'altare, mentre la testa gli pendeva da una parte e le gambe dall'altra. Quindi, sacerdoti e sacerdotesse, reggendo in mano le piccole coppe d'oro, aspettarono di raccogliere il sangue della vittima.

Allora la Gran Sacerdotessa ponendosi vicino al prigioniero, sollevò lentamente in aria un piccolo affilato coltello, tenendolo per alcuni attimi sollevato in alto.

Quindi cominciò ad abbassarlo, lentamente da principio, e poi con velocità maggiore, a mano a mano che la salmodia si affrettava. Ma ad un tratto, un sacerdote gigantesco, che sembrava più allucinato degli altri, cominciò a litigare con una sacerdotessa che gli stava di fronte. Il coltello era vicinissimo al petto di Tarzan, ma si fermò un istante, mentre la Grande Sacerdotessa fulminava con lo sguardo il provocatore della interruzione sacrilega.

I litiganti si eccitarono, e Tarzan volse il capo nella

loro direzione, proprio in tempo per vedere il muscoloso sacerdote far saltare il cervello alla donna che gli stava di fronte, con un sol colpo del suo pesante randello.

Avvenne allora ciò che Tarzan aveva visto tante volte fra i feroci abitanti della jungla selvaggia. Anche Kerchak, Tublat, Terkoz, o altri scimmioni della sua tribù, oppure Tantor, l'elefante, cadevano vittima della follia in simili occasioni. Il sacerdote era impazzito e colpiva i suoi compagni col pesante bastone.

Le sue grida di rabbia erano spaventevoli, mentre balzava da una parte all'altra, distribuendo colpi terribili con la sua arma poderosa, o affondando i denti giallastri nella gola di qualche compagno.

La sacerdotessa rimase ferma col pugnale sopra a Tarzan, e con gli occhi terrorizzati fissi sul pazzo che seminava la morte e la distruzione tra i suoi seguaci.

In breve la sala rimase vuota, ad eccezione dei morti e dei feriti che giacevano sul pavimento, della vittima sull'altare, della grande sacerdotessa e del pazzo. Quando gli occhi maliziosi di quest'ultimo si fermarono sulla sacerdotessa, furono illuminati da una improvvisa cupidigia. Le si avvicinò pian piano, e cominciò a parlare. Ma questa volta, con sua grande meraviglia, gli orecchi di Tarzan furono colpiti da una lingua ch'egli comprendeva, giacchè si trattava del gutturale linguaggio della tribù dei grandi antropoidi, della sua stessa madre lingua. Anche la sacerdotessa rispose nello stesso linguaggio.

Il pazzo la minacciava, ed essa voleva spiegargli le proprie ragioni e calmarlo, ma inutilmente, perchè il

bruto le si avvicinava sempre più strisciando intorno all'altare e tendendo verso di lei le adunche mani.

Allora Tarzan, con uno sforzo sovrumano che lo fece cadere sul pavimento, ruppe i legami che lo tenevano avvinto all'altare; ma mentre di un balzo si rialzava, libero e pronto alla lotta, la grande sacerdotessa e il sacerdote impazzito erano scomparsi.

Subito dopo, dall'apertura cavernosa al di là dell'altare, uscì un grido soffocato. Senza pensare affatto alla propria salvezza, o alla possibilità di fuggire, Tarzan rispose al grido della donna in pericolo. Con un salto balzò all'entrata del sotterraneo, e un momento dopo egli scendeva una scala di cemento, senza sapere dove sarebbe andato a finire.

Alla debole luce che filtrava dall'alto, illuminando una grande caverna, Tarzan vide il bruto inferocito che aveva gettato a terra la donna, e che le attanagliava freneticamente la gola con le sue mani di gorilla. Tarzan l'afferrò ad una spalla e lo gettò da un lato, ma il sacerdote, con le labbra ricoperte di bava e coi denti scoperti, le sue forze decuplicate dalla follia, gli si avventurò contro. Nella sete di sangue della sua furia, che l'aveva trasformato in una belva feroce, si dimenticò della daga che gli pendeva dalla cintura, non ricordandosi che delle sue possenti armi naturali.

Ma aveva trovato un avversario degno di lui, perchè Tarzan gli si avvinghiò addosso, strozzandolo nella morsa delle sue braccia di ferro, ed ambedue caddero a terra, combattendo come due grossi scimmioni, mentre la

sacerdotessa, addossata alla parete, fissava con gli occhi fuori dalle orbite, affascinata dal terrore, quelle belve ruggenti che si azzannavano ai suoi piedi.

Ella vide dopo qualche attimo le dita potenti dello straniero stringere la gola del pazzo, mentre con l'altra mano gli faceva piovere una scarica di colpi sul cranio rovesciato. Un momento dopo, lo straniero abbandonava la sua preda inerte, alzandosi fiero come un leone. Mise un piede sul corpo che gli giaceva davanti, e gettò il terribile grido di vittoria della sua tribù selvaggia.

La giovane sacerdotessa, che era rimasta quasi paralizzata dalla paura mentre i due uomini lottavano, ora non volendo cadere nelle mani di un uomo che un momento prima era stata sul punto di uccidere, balzò verso l'apertura tenebrosa di un corridoio che le si trovava vicino; ma l'uomo-scimmia la vide, e saltò leggermente al suo fianco, posandole una mano sulla spalla.

— Aspetta! – esclamò nella lingua della tribù di Kerchak.

— Chi sei – mormorò la donna meravigliata – tu che parli la lingua delle belve?

— Sono Tarzan delle Scimmie – rispose egli nell'idioma degli antropoidi.

— Che cosa vuoi da me? – insistè la donna.

— Tu puoi rendermi un servizio – rispose egli – conducendomi fuori all'aperto.

La donna lo guardò a lungo prima di parlare.

— Tu sei un uomo meraviglioso – disse finalmente. – Non so capire perchè sei corso a liberarmi, e in secondo

luogo perchè ora, che mi hai in tuo potere, non desideri vendicarti della mia condanna di morte, giacchè per poco non ti ho ucciso con le mie stesse mani.

— Penso – rispose Tarzan – che tu non abbia fatto altro che seguire i comandi della tua religione. Ma chi sei tu? E in mezzo a quale popolo sono capitato?

— Io sono La, la grande sacerdotessa del tempio del Sole, nella città di Opar. Siamo discendenti di un popolo che venne in questa parte selvaggia del mondo, più di diecimila anni or sono in cerca dell'oro. La loro città si stendeva da un gran mare sotto il sole nascente a un gran mare dove il sole tramontava ogni sera per rinfrescare le sue mura infuocate. Erano ricchissimi e potenti, ma vivevano soltanto pochi mesi dell'anno in quegli splendidi palazzi; passavano il resto del tempo nella loro terra nativa, molto lontana verso il nord.

«Un gran numero di navi andavano avanti e indietro tra questo nuovo mondo e il vecchio. Durante la stagione delle piogge non restavano nella città che quelli incaricati di vigilare il lavoro degli schiavi nelle miniere, i mercanti che dovevano provvedere al rifornimento delle proprie merci, e i soldati che sorvegliavano la città e le miniere.

«In uno di questi periodi, avvenne la grande calamità. Quando giunse il tempo del ritorno, non tornò più nessuno. Il popolo aspettò alcune settimane, e quindi fu mandato un grande vascello a informarsi del motivo di questo ritardo; ma, benchè veleggiasse per molti mesi, non potè trovare alcuna traccia della terra potente che, per innumerevoli secoli, aveva dato sviluppo alla sua

grande civiltà. Era stata inghiottita dal mare.

«Da allora cominciò la rovina del mio popolo. Scoaggiato e infelice, divenne preda ben presto delle orde di negri che calavano da settentrione e dal sud. L'una dopo l'altra, le città furono abbandonate e sopraffatte, finchè i superstiti non furono obbligati a cercar rifugio in questa poderosa fortezza di montagne. Il nostro potere, la nostra civiltà, il nostro intelletto, il nostro numero sono rapidamente diminuiti, tantochè ora siamo ridotti a non più di una piccola tribù di scimmie selvagge.

«Difatti le scimmie vivono con noi, com'hanno fatto da secoli. Noi parliamo il loro linguaggio al pari del nostro che, coll'andare del tempo, dimenticheremo, per usare soltanto l'idioma delle scimmie. In tal modo il nostro popolo tornerà fatalmente allo stato bestiale in cui si trovavano i nostri antenati.

— Ma perchè tu sei più umana degli altri? — chiese Tarzan.

— Per molte ragioni le donne non sono decadute così rapidamente come gli uomini. Forse perchè, al tempo della grande catastrofe, rimasero qui soltanto gli uomini inferiori, mentre i templi erano ricolmi delle più nobili figlie. Il mio sangue è rimasto più puro, perchè, da innumerevoli età, le mie antenate furono grandi sacerdotesse, essendo questo un ufficio che passa di madre in figlia. I nostri mariti vengono scelti tra i più nobili. L'uomo più perfetto, nella mente e nel fisico, è destinato ad essere lo sposo della grande sacerdotessa.

— Da quanto ho visto di sopra, — disse Tarzan con

una smorfia – mi sembra che fra tutti la scelta non sia imbarazzante.

La donna lo guardò contrariata.

— Non essere sacrilego! – esclamò. – Sono sacerdoti, uomini santi.

— Ve ne sono dunque degli altri migliori? – domandò egli.

— Gli altri sono ancora più brutti dei sacerdoti.

Tarzan rabbrivì, pensando al destino di quella creatura che aveva davanti e che era bellissima.

— E che cosa dici di me? – chiese egli improvvisamente. – Mi renderai la libertà?

— Sei stato scelto dal Dio Fiammeggiante, – rispose ella solennemente. – Nemmeno io ho il potere di salvarti. Ma tu hai rischiato la tua vita per salvare la mia, e voglio fare altrettanto per te. Non è cosa facile e richiederà forse dei giorni, ma alla fine spero che tu potrai giungere al di là delle mura. Vieni. Tra poco mi verranno a cercare, e se ci trovassero insieme saremmo perduti. Mi ucciderebbero se dovessero soltanto supporre che io abbia tradito il mio Dio.

Lo prese per mano e lo condusse attraverso corridoi tortuosi e oscuri, fino a una piccola stanza, illuminata debolmente da una grata di pietra.

— È la camera dei morti – disse ella. – Qui nessuno verrà a cercarti, perchè nessuno ha il coraggio di entrare in questa camera. Io tornerò qui a notte avanzata, e forse troverò il mezzo per farti fuggire.

Ella scomparve, e Tarzan delle Scimmie rimase solo

nella Camera dei Morti, nei sotterranei della città di Opar, morta da secoli.

XXI.

I NAUFRAGHI

Con un sussulto Clayton tornò in sè, e si vide bagnato fradicio da torrenti di pioggia che gli cadevano sul corpo e sulla faccia rovesciata. Un acquazzone tropicale si era abbattuto su di loro, ed egli aprì la bocca per bere. Ben presto si sentì rianimato e rinforzato, tanto che poté alzarsi sulle mani. Attraverso le sue gambe giaceva Thurán, e a pochi passi verso poppa, Giovanna, rannicchiata pietosamente in fondo al battello, nell'immobilità più completa.

A stento gli riuscì di liberarsi del corpo di Thurán e trascinarsi verso la fanciulla. Le alzò il capo dalle dure tavole su cui giaceva. Forse rimaneva ancora un resto di vita in quel povero corpo. Non poteva abbandonare ogni speranza, e, preso uno straccio inzuppato d'acqua, versò le gocce preziose tra le labbra gonfie di quella povera creatura deformata.

Per un certo tempo non sembrò rianimarsi, ma infine gli sforzi di Clayton furono ricompensati. Le stropicciò le piccole mani, introducendole qualche altra goccia d'acqua nella gola arida, e finalmente la fanciulla aprì gli occhi, fissandolo a lungo prima di poter capire dove si trovava.

— Acqua?... — mormorò.

— Piove – rispose egli – per lo meno potremo bere.

— E Thurán? – chiese ella. – Non t’ha ucciso? È morto?

— Non so – rispose Clayton.

— Dove si trova? – chiese ancora Giovanna.

Clayton scosse il capo in direzione del russo, e, dopo un momento, disse: – Voglio provare a rianimarlo.

— No! – disse essa, trattenendolo con una mano. – Quando l’acqua gli avrà restituito le forze, egli ti ucciderà. Lascialo morire. Non abbandonarmi sola con quella bestia.

Clayton esitò. Il suo onore gl’imponessa di soccorrere Thurán, per il quale del resto, non era improbabile che nessun aiuto fosse valevole. Mentre si trovava in questa perplessità, alzò improvvisamente gli occhi e con sovrumani sforzi si portò al bordo del canotto.

— Terra! Giovanna! – balbettarono le sue labbra disfatte, – Dio sia lodato! Terra!

La fanciulla guardò a sua volta, e laggiù, a circa cento metri, potè vedere una spiaggia gialla circondata dalla vegetazione lussuriosa della jungla tropicale.

— Ora puoi cercare di rianimarlo – disse Giovanna, poichè le rimordeva la coscienza per aver impedito a Clayton di compiere una buona azione.

Ci volle più di mezz’ora perchè il russo riaprisse gli occhi, e per fargli capire la buona fortuna che capitava loro. Intanto il canotto cominciava pian piano a dar fondo.

Sia per l’acqua rinfrescante che aveva bevuto, sia per effetto della speranza rinata, Clayton ebbe forza di get-

tarsi in mare e di giungere, barcollando, fin sulla spiaggia, tirandosi dietro il battello per mezzo di una fune. L'assicurò a un albero che cresceva su un piccolo banco, perchè la marea essendo alta, temeva che, durante il riflusso, il battello potesse riprendere il largo.

Cercò subito di trascinarsi verso la jungla vicina, dove vedeva una grande quantità di frutta tropicale, e, dopo quasi un'ora di assenza, ritornò sulla spiaggia con una discreta provvista di cibo.

Era frattanto cessata la pioggia ed il sole ardeva con tanta forza che Giovanna insistè per far subito un tentativo di raggiungere la terra. Rin vigoriti da quanto aveva portato Clayton, tutti e tre poterono giungere fino all'ombra del piccolo albero a cui il battello era legato e, sentendosi esausti, si gettarono a terra, dove dormirono fino a notte alta.

Vissero così per un mese su quella spiaggia. Non appena furono più in forze, i due uomini costruirono un rozzo rifugio tra i rami di un albero, abbastanza elevato da terra, per mettersi al sicuro dalle bestie feroci.

Dormivano su giacigli d'erba, e per coprirsi Giovanna aveva soltanto un vecchio pastrano di Clayton, il medesimo che quest'ultimo aveva portato durante il memorabile viaggio nei boschi di Wisconsin. Clayton aveva pure costruito una fragile parete di rami per dividere il loro rifugio arboreo in due parti, l'una per la fanciulla, e l'altra per sè e per Thuran.

Fin da principio il russo aveva mostrato tutti i tratti del suo vero carattere: egoismo, arroganza, viltà e cupi-

digia. Due volte egli e Clayton erano venuti alle mani per il suo indegno atteggiamento nei riguardi della fanciulla che viveva in un continuo incubo di terrore.

Nei pensieri di Giovanna Porter però tornava spesso il ricordo della sua passata esistenza su una spiaggia selvaggia... Ah, se almeno il genio invincibile di quel morto si fosse trovato adesso con loro! Non avrebbe più avuto alcun timore delle belve o del russo bestiale. Paragonava la debole protezione offertale da Clayton con quella che avrebbe potuto aspettarsi da Tarzan, se fosse stato presente una sola volta all'atteggiamento sinistro ed insultante di Thurán.

Una volta, mentre Clayton si era recato al piccolo ruscello per prendere dell'acqua e Thurán le parlava brutalmente, ella disse a quest'ultimo:

— Lei ha la fortuna, signor Thurán, che non si trovi qui il signor Tarzan, caduto in mare dalla stessa nave che portava lei e la signorina Strong a Cape Town.

— Ah, lo conosceva quel porco? — sogghignò Thurán.

— Sì, lo conoscevo... — rispose ella. — L'unico, il vero uomo che abbia mai conosciuto!

Vi era nella sua voce un certo tono che fece supporre al russo un sentimento più profondo dell'amicizia per il suo nemico.

— Era peggio d'un porco! — gridò allora Thurán cercando di insozzare la memoria dell'uomo che credeva morto. — Era un vigliacco! Per salvarsi dalla giusta collera del marito di una donna che aveva offeso, mancò al proprio giuramento, cercando di far cadere tutta la colpa

su di lei. Non riuscendogli il colpo, fuggì dalla Francia per evitare di battersi col marito; ed ecco perchè si trovava sul bastimento che trasportava me e la signorina Strong a Cape Town. Ho le prove di ciò che dico, perchè la donna in causa è mia sorella. Ma c'è di peggio. Il suo valoroso Tarzan cadde in acqua pazzo dal terrore, perchè, avendolo io riconosciuto, volevo costringerlo a darmi una riparazione il mattino seguente. Ci saremmo battuti col coltello nella mia cabina.

— Non penserà nemmeno per un momento che chi ha conosciuto lei e il signor Tarzan possa credere a una storia tanto inverosimile! – ribattè Giovanna sorridendo.

— E allora, perchè viaggiava sotto un falso nome?

— Non credo a ciò che lei dice! – esclamò fermamente la fanciulla.

Ma nondimeno l'ombra del sospetto era stata gettata, perchè ella sapeva che Hazel Strong aveva conosciuto, Tarzan col nome di John Caldwell di Londra.

Senza che essi sapessero nulla, appena a cinque miglia al nord del loro sozzo ricovero, si trovava la piccola capanna di Tarzan delle Scimmie, e poco più lontano da questa, in rozzi ricoveri ben costruiti, abitava una piccola comitiva di diciotto persone, formata dal resto dei naufraghi del *Lady Alice*.

Essendo il mare calmo, questi avevano raggiunto la terra ferma in meno di tre giorni, senza soffrire alcun orrore del naufragio, all'infuori del dolore e dei patimenti per l'avvenuta catastrofe.

Tutti speravano che il quarto battello fosse stato rac-

colto, e avrebbero compiuto ben presto una minuziosa ricerca lungo la costa. Siccome tutte le armi da fuoco e le munizioni dell'*yacht* erano state messe nel canotto di Tennington, la comitiva era ben fornita per difendersi e per cacciare la selvaggina più grossa.

Il professor Archimede Q. Porter, perfettamente sicuro che sua figlia fosse stata raccolta da un bastimento di passaggio, aveva scacciato gli ultimi resti d'inquietudine a suo riguardo, dedicando interamente la propria attività alla considerazione dei gravi ed astrusi problemi scientifici che considerava come l'unico cibo adatto al pensiero dell'uomo intellettuale.

— Il professor Archimede — diceva Samuel T. Philander a lord Tennington — mi preoccupa seriamente. Proprio stamattina l'ho trovato a mezzo miglio sull'Oceano, in uno dei canotti di salvataggio, che remava a tutta forza al largo con un solo remo. Quando uno dei marinai mi ebbe avvicinato a lui, con un altro canotto, e gli ebbi detto che saremmo tornati subito a terra, egli si mostrò oltremodo indignato. «Mi meraviglio, signor Philander — esclamò — che lei, un letterato, osi interrompere così il progresso della scienza! Da certi fenomeni astronomici che ho osservato minutamente, ho quasi dedotto una ipotesi, del tutto nuova, che stupirà il mondo scientifico. Desidero consultare su questo argomento una eccellente monografia del Laplace, che esiste, per quanto so, in una certa collezione privata di New York. Il suo intervento mi causa un ritardo irreparabile, poichè mi dirigevo appunto alla ricerca di questa monografia». Riuscii con la massi-

ma difficoltà a persuaderlo di tornare sulla spiaggia.

Miss Strong e sua madre si mostravano coraggiosissime, nonostante il timore quasi costante di un attacco di bestie feroci, ma non accettavano, con la stessa facilità degli altri, la supposizione che Giovanna, Clayton e Thuran fossero stati raccolti e salvati.

Esmeralda, la cameriera negra di Giovanna, era in continua apprensione per il suo «piccolo tesoro».

Il cuore saldo e il carattere gioviale di lord Tennington non mutarono per un solo momento. Egli continuava ad essere l'anfitrione allegro e sollecito della comodità dei suoi ospiti. Verso gli uomini dello *yacht* continuava ad essere il comandante giusto ed energico, e, come si faceva sul *Lady Alice*, per ogni circostanza importante ciascuno si sottoponeva alla sua autorevole decisione.

Se questo gruppo di naufraghi bene organizzato e relativamente sicuro, avesse potuto vedere i tre disgraziati cenciosi e pieni di terrore che si trovavano a poca distanza, avrebbero difficilmente riconosciuto in loro i membri, elegantissimi un tempo, della lieta comitiva che viaggiava sul *Lady Alice*.

Clayton e Thuran non sapevano più come fare per coprirsi, giacchè i loro vestiti erano tutti stracciati dai cespugli spinosi e dalla vegetazione intricata della jungla e l'abbigliamento di Giovanna Porter era in condizioni pietose.

Clayton, avendo conservato le pelli di ogni animale ucciso, dopo averle asciugate e raschiate diligentemente, quando i suoi abiti minacciarono di non coprirlo più a

lungo, cominciò a prepararsi un rozzo vestito con esse, usando per ago una spina acuta, e per filo dei nervi animali e delle erbe resistenti.

Si fece così un vestito senza maniche che gli cadeva quasi fino ai ginocchi, e siccome era composto da numerose e piccole pelli di differenti specie di roditori, appariva abbastanza singolare.

Qualche tempo dopo anche Thuran fu costretto a cucirsi un abito egualmente primitivo, cosicchè, con le gambe nude e con le barbe incolte, assomigliavano quasi a due reincarnazioni dei preistorici progenitori del genere umano.

Erano così trascorsi quasi due mesi di questa esistenza. quando avvennero dei fatti che per poco non misero termine per sempre ai patimenti di quei disgraziati.

Estenuato da un attacco di febbri tropicali, Thuran giaceva nel ricovero tra le rame del loro arboreo rifugio, e Clayton si era recato nella jungla a poche centinaia di metri, in cerca di cibo. Mentre tornava, Giovanna Porter si era mossa per andargli incontro. Ma dietro all'uomo procedeva un vecchio leone pieno di rogna, che da più giorni non era stato capace a provvedersi il cibo. Aveva mangiato in quegli ultimi tempi con frequenza sempre minore e si era allontanato dal suo covile in cerca di una preda più facile. Finalmente aveva incontrato una debole creatura indifesa, e fra poco Numa, il leone, si sarebbe satollato.

Clayton, inconsapevole della morte che lo insidiava alle spalle, si avanzò nella radura, dirigendosi verso

Giovanna. Aveva quasi raggiunto il suo fianco, quando la fanciulla vide dietro di lui la testa fulva dagli occhi gialli e malvagi, che si avanzava furtivamente.

Il terrore si impadronì di Giovanna, che non poté pronunciare una parola; ma lo sguardo fisso e atterrito dei suoi occhi sbarrati parlarono chiaramente a Clayton. Un rapido sguardo all'indietro gli rivelò il pericolo tremendo che li sovrastava. Numa era appena a trenta passi da loro e per raggiungere il ricovero la distanza era presso a poco uguale.

Il leone, rabbioso per la fame, ora, prima di scagliarsi sulla vittima, ruggiva spaventosamente.

— Corri Giovanna! — urlò Clayton. — Corri al rifugio!

Ma paralizzata dal terrore, ella rimase muta e rigida, fissando con volto spettrale la morte che strisciava verso di loro.

Thuran, spaventato dai ruggiti, si era presentato sul limitare del rifugio, e quando vide la scena cominciò a saltare da una parte all'altra, gridando loro in russo: — Correte, presto! Non voglio restar solo in questo luogo terribile! — E quindi cominciò a piangere e a lamentarsi vivamente.

Questa nuova voce distrasse per un momento l'attenzione del leone, che si fermò per gettare uno sguardo interrogativo in direzione dell'albero... Clayton non poté sopportare più a lungo quello spasimo, e volgendo le spalle alla belva, si nascose la testa fra le mani e aspettò...

La fanciulla lo guardò terrorizzata. Perché non faceva qualcosa? Se doveva morire, perché non affrontava la

morte come un uomo, coraggiosamente, percuotendo quella testa terribile col randello che aveva in mano? Tarzan delle Scimmie sarebbe andato verso la morte combattendo eroicamente fino all'ultimo!

Il leone si era accovacciato per balzare. Giovanna Porter cadde in ginocchio, pregando, e chiuse gli occhi. Thuran, debole ancora per la febbre, svenne.

Ma la belva non saltò.

Ad un tratto Giovanna non potendo più sopportare quell'attesa spasmodica, aprì gli occhi.

Sognava forse?!

— William, guarda! — mormorò in un soffio.

Clayton si riebbe sufficientemente per alzare la testa e voltarla verso il leone. Un grido di sorpresa gli scaturì dalle labbra giacchè la belva si trovava ai loro piedi, contorcendosi nell'agonia della morte, mentre una lunga lancia di guerra gli spuntava dalla pelle rossastra. L'aveva ferito al di sopra della spalla destra e, attraversandogli il corpo da parte a parte, gli aveva perforato il cuore.

Giovanna era balzata in piedi, e mentre Clayton le si avvicinava, ella barcollò per la debolezza. L'uomo la sostenne e la trasse verso di sè, chinandosi per darle un bacio di ringraziamento.

Ma la fanciulla lo respinse.

— No, William, — disse ella — nei pochi momenti ora passati, ho vissuto mille anni, ed ho imparato, in faccia alla morte, come bisogna vivere. Non posso più a lungo reggere in questa situazione in cui mi sono involontariamente posta per un falso sentimento di lealtà. Sarebbe

orribile ingannarci più a lungo, o nutrire ancora l'illusione che io possa divenire tua moglie, se un giorno ci sarà dato tornare fra gli uomini civili.

— Perchè, Giovanna? — esclamò egli. — Quale rapporto ha la nostra provvidenziale liberazione col tuo affetto verso di me? Sei agitata, ora, ma domani tutto sarà passato.

— Sono più calma, ora — rispose Giovanna — che non la sia stata per tutto il resto della mia vita passata. Quello che è avvenuto qui, ora, mi ha fatto ricordare che fui amata dall'uomo più coraggioso che sia mai vissuto. Io lo respinsi perchè m'accorsi troppo tardi di contraccambiarlo, ed ora egli è morto... Non potrei però sposare un uomo meno coraggioso di lui, senza considerare con disprezzo la codardia di mio marito...

— È vero — rispose, egli, non osando rialzare il capo, mentre il suo volto si ricopriva del rossore della vergogna.

L'indomani avvenne la grande sventura.

XXII.

IL TESORO DI OPAR

Era già notte alta quando la grande sacerdotessa fece ritorno alla Camera dei Morti, portando cibo e bevande a Tarzan. Non aveva con sè alcun lume e perciò si dirigeva verso la camera, tastando le pareti diroccate. Attraverso la piccola grata superiore, i raggi della luna tropicale ne illuminavano debolmente l'interno.

Tarzan era accoccolato nell'ombra alla parete estrema, quando udì il primo suono dei passi che si avvicinavano, e appena riconobbe che era la giovane donna, le andò incontro.

— Sono furiosi! esclamò ella. — Nessuna vittima umana è sfuggita all'altare, finora, e cinquanta uomini sono già partiti per cacciarti. Tutto il tempio è stato frugato, ad eccezione di questa stanza.

— Perchè non sono venuti qui? — domandò Tarzan.

— È la Camera dei Morti, dove questi ritornano a pregare. Vedi quell'altare antico? È lì che i morti sacrificano i viventi, quando trovano una vittima in questo luogo, e perciò il nostro popolo evita questa camera. Chiunque entra, sa che i morti in agguato lo catturano per il loro sacrificio.

— Ma tu? — domandò egli.

— Io sono la grande sacerdotessa, e soltanto io sono salva dalla morte. Sono io che, ogni tanto, porto un sacrificio umano dal mondo superiore. Io sola posso entrare qui senza pericolo.

— Perchè, dunque, non hanno preso anche me? — domandò Tarzan, fingendo di credere a quella favola superstiziosa.

La sacerdotessa lo guardò un momento in modo strano, e soggiunse:

— Il dovere di una grande sacerdotessa consiste nell'interpretare la fede che altri, più saggi di lei, hanno formulato; ma nella fede non c'è niente che le dica di voler credere. Quanto più so della mia religione e tanto meno ci credo....

— Dunque il tuo unico timore nell'aiutarmi a fuggire è che i tuoi compagni ti possano scoprire?

— Proprio così... I morti sono morti, e non possono far male, nè soccorrere. Dobbiamo fidarci esclusivamente di noi, e quanto più presto agiremo tanto meglio sarà. Proprio ora, mi è stato difficile eludere la loro vigilanza per poterti portare da mangiare, e il farlo ogni giorno sarebbe impossibile. Vieni, e vediamo fin dove ci è possibile giungere...

Lo condusse fino alla camera sotto la sala dell'altare, dove penetrò in uno dei molti corridoi che vi si trovavano e che Tarzan, a motivo dell'oscurità, non poté distinguere. Procedettero a tastoni per dieci minuti, in un passaggio tortuoso, finchè non giunsero ad una porta sbarata. Tarzan udì girare una chiave. La porta si aprì cigo-

lando, e ambedue entrarono.

— Tu rimarrai qui fino a domani sera — diss'ella.

E uscì, dopo di aver chiuso la porta.

Quel luogo era immerso nelle tenebre più assolute. Tarzan si avanzò pian piano, con le braccia tese, fino a toccare un muro e poi fece lentamente il giro della stanza.

L'ambiente sembrava misurasse circa venti piedi quadrati. L'impiantito era di cemento, e le mura, a differenza degli edifici esterni, erano costruite con sovrapposizione di pietre senza calce.

Si fermò prima nel centro della parete opposta alla porta. Rimase per un attimo immobile, e quindi fece alcuni, passi da un lato.

Girò nuovamente intorno alla stanza, tastando con cura ogni palmo della parete, e infine si trattenne davanti ad un punto particolare che sembrava destasse la sua curiosità. Non c'era dubbio! Una corrente ben sensibile d'aria fresca penetrava nella stanza attraverso le fessure delle pietre, in quel punto particolare.

Cominciò allora a tastare alcuni pezzi di granito in quel punto, e finalmente fu soddisfatto di trovarne uno che si staccava facilmente. Era largo venti centimetri. Uno alla volta tirò fuori altre pietre simili, giacchè il muro sembrava costruito interamente di lastre uguali. In breve ne tolse una dozzina, e si dispose quindi a tastare quello che poteva esserci dietro, ma con grande sorpresa non sentì nulla. Il suo braccio, disteso in tutta la sua lunghezza, non poté sentire che il vuoto.

In pochi minuti egli tolse abbastanza pietre per per-

mettere al suo corpo di passare attraverso l'apertura. Proprio davanti a sè, gli sembrò di vedere un debole barlume che rompeva appena quelle tenebre impenetrabili. Si avanzò pian piano sulle mani e sui piedi finchè, dopo circa quattro metri, ossia a metà dello spessore delle pareti, il pavimento terminava ad un tratto. Fin dove potè giungere non sentì niente, e nemmeno gli fu possibile trovare il fondo di un nero abisso che si apriva dinnanzi a lui, quantunque, aggrappato all'orlo del pavimento, si calasse nell'oscurità per tutta la lunghezza del corpo.

Guardò in alto e sopra al suo capo, attraverso un'apertura rotonda, vide un piccolo squarcio di cielo stellato. Tastando fin dove potè i lati del pozzo, scoprì che le pareti man mano che s'innalzavano, convergevano verso il centro.

Mentre pensava quale poteva essere lo scopo di quel pozzo, la luna, affacciandosi all'apertura dall'alto inondò di una luce argentea e soave quel luogo tenebroso, e Tarzan vide in basso risplendere la superficie dell'acqua.

Potè vedere anche un'altra apertura proprio dinanzi, nel muro di fronte, e si domandò se non poteva essere la bocca di un passaggio che conduceva all'aperto. Valeva la pena di accertarsene e fu questo che egli decise. Ritornò indietro sollecitamente, rimise a posto le pietre che aveva tolto dal muro per fuggire, e fece ritorno al pozzo che, in quel punto, era largo quasi cinque metri. Per lui il saltare da una parte all'altra fu cosa facile e, un momento dopo egli procedeva attraverso ad una stretta galleria fino a una fuga di gradini che conducevano in

basso nelle tenebre più assolute. Dopo sei metri cominciò di nuovo il cammino orizzontale, e a breve distanza egli fu fermato da una pesante porta di legno, assicurata con travi massicci.

Mentre forzava questa porta massiccia, i suoi cardini cigolarono come per una protesta selvaggia contro il disturbo insolito. Tarzan si fermò un momento per ascoltare se nessun'altro rumore avesse indicato un allarme negli abitanti del tempio; ma tutto rimase tranquillo, ed egli si avanzò al di là della porta.

Si trovò allora in una grande stanza, lungo le cui pareti e sul suolo della quale erano accumulate in fila molte verghe di metallo, di forma singolare. Al tatto gli sembravano molto pesanti, e se non fosse stato per il loro gran numero, avrebbe supposto che fossero state d'oro.

All'estremità della stanza s'imbattè in un'altra porta sbarrata dalla sua parte, e questo fatto gli rinnovò la speranza che stesse traversando un antico e dimenticato passaggio verso la libertà. Al di là della porta, il corridoio si inoltrava diritto e l'uomo-scimmia si accorse ben presto che l'aveva condotto al di là delle mura esterne del tempio.

Con rinnovata speranza continuò a procedere quanto più svelto poteva, finchè dopo mezz'ora non ebbe raggiunta un'altra scala che saliva. In fondo, gli scalini erano di cemento, ma, ascendendo, i suoi piedi nudi sentirono che improvvisamente camminarono sul granito.

Per circa trenta metri gli scalini procedevano a spirale, finchè l'uomo-scimmia non giunse ad una piccola

fessura tra due pareti di roccia. Sopra al suo capo scintillava il cielo stellato, e davanti a lui terminavano i gradini e cominciava una ripida salita. Egli si affrettò per l'erto sentiero sulla cima aspra di un gran masso di granito.

Era finalmente all'aperto.

A non più di un miglio di distanza, bagnata dalla pallida luce della luna equatoriale, si trovava la città di Opar addormentata nelle sue colossali rovine. Chinò allora gli occhi sulla verga che aveva portato con sè, esaminandola un momento ai raggi della luna.

La verga era d'oro puro.

Il masso di granito che Tarzan aveva scalato, si trovava tra la città e le alture che egli ed i suoi guerrieri negri avevano superato il mattino precedente. Discenderne il fianco ruvido e scosceso fu anche per Tarzan una fatica piena di pericoli, ma finalmente, egli sentì sotto il piede il terreno soffice della valle, e, senza rivolgere indietro un solo sguardo, si diresse verso le rupi protettrici, e attraversò rapidamente la grande vallata.

Era già l'alba, quando raggiunse il vertice della larga montagna che segnava il limite occidentale della valle, e al di sotto, in lontananza, vide elevarsi un po' di fumo tra gli alberi della foresta, ai piedi delle colline.

— Perbacco! — mormorò tra sè. — Sono forse i cinquanta uomini che mi danno la caccia?

Discese alla svelta la collina e, attraversando uno stretto burrone che conduceva verso la foresta, si spinse in direzione del fumo. Raggiunti i primi alberi, egli vi salì sulle ramificazioni più alte, avvicinandosi pian pia-

no, finchè non giunse in vista di un rozzo accampamento, nel centro del quale, accoccolati intorno ai loro piccoli fuochi, si trovavano i suoi cinquanta guerrieri Waziri.

— Alzatevi, e salutate il vostro Re! — egli gridò nella loro lingua.

Spaventati e sorpresi, i guerrieri balzarono in piedi, indecisi se fuggire o rimanere; ma quando Tarzan si gettò leggermente in mezzo a loro da un ramo che sporgeva, accertatisi che si trattava davvero del loro Capo, divennero come folli dalla gioia.

— O Re Waziri, fummo codardi! — esclamò Busuli. — Fuggimmo, lasciandoti solo al tuo destino; ma quando il nostro panico fu scomparso, noi giurammo di tornare e di salvarti, o almeno di vendicarci sui tuoi assassini. Ci preparavamo ora a scalare un'altra volta le alture, e a recarci, attraverso la vallata nella città terribile.

— Avete forse veduto cinquanta uomini mostruosi provenire dalla città terribile verso questa selva? — domandò Tarzan.

— Sì, Waziri — rispose Busuli. — Passarono ieri a tarda ora, mentre noi stavamo per tornare a cercarti. Li udimmo venire a un miglio di distanza prima di vederli, ma siccome avevamo per la mente il pensiero di te che ci tormentava, ci ritirammo nella foresta, per lasciarli passare. Camminavano rapidamente, barcollando sulle piccole gambe, e ogni tanto qualcuno procedeva sulle quattro zampe, come Bolgani, il gorilla. Frano davvero cinquanta uomini spaventevoli...

Quando Tarzan ebbe loro narrate le proprie avventu-

re, mettendoli a conoscenza dell'esistenza del metallo giallastro che aveva trovato, tutti furono d'accordo di tornare quella notte stessa per portar via quanto potevano dell'immenso tesoro.

Così, appena scesa la notte sulla valle desolata di Opar, cinquanta guerrieri negri si avanzarono a passo svelto e leggerò sul terreno arido e polveroso verso il macigno gigantesco che s'innalzava immane davanti alla città ruinata.

Se discendere quell'asperrima rupe era stata un'impresa difficile, Tarzan si accorse che il farvi salire i suoi cinquanta guerrieri era quasi impossibile. Finalmente però vi riuscirono grazie agli sforzi sovrumani dell'uomo-scimmia. Dieci lance vennero legate l'una accanto all'altra e, con un capo di questa singolare catena attaccato alla cintura, Tarzan riuscì finalmente a raggiungere il vertice e a tirare su, uno alla volta, sani e salvi, i suoi cinquanta selvaggi sulla vetta della rupe.

Subito li guidò nella sala del tesoro, dove ciascuno prese due verghe, del peso complessivo di circa ottanta libbre.

Verso mezzanotte si trovavano di nuovo ai piedi del macigno, ma a motivo del loro carico, prima che ne raggiungessero la cima, il mattino era già quasi per metà trascorso. Da quel luogo, il loro viaggio di ritorno fu lento, perchè quei guerrieri non erano abituati a fatiche di schiavi. Portarono tuttavia i loro fardelli senza lagnarli e alla fine del trentesimo giorno entrarono nella zona del loro paese.

Qui giunti, invece di proseguire verso il loro villaggio, Tarzan li guidò da un'altra parte, finchè al mattino del trentesimo terzo giorno fece rompere le file, ordinando loro di tornare al villaggio e di lasciare l'oro dove l'avevano ammucchiato la notte precedente.

— E tu, Capo? – domandarono i guerrieri.

— Rimarrò qui ancora per qualche giorno – rispose egli. – Affrettatevi dunque a tornare nelle vostre case.

Quando furono partiti, Tarzan raccolse due verghe e, saltando su un albero, si avanzò celermente nella massa confusa e impenetrabile di vegetazione per circa duecento metri, sboccando quindi in una radura circolare, intorno alla quale crescevano gli esemplari giganteschi della foresta. Nel centro di questo anfiteatro naturale si trovava un piccolo monticello di terra dura, dalla cima piatta.

Egli era già stato altre volte in questo luogo appartato, recinto da cespugli spinosi e da rampicanti incrociati e così folti che non potevano essere attraversati nemmeno da *Sheeta*, il leopardo, nè da *Tantor* che, con tutta la sua forza gigantesca, non avrebbe potuto violare quelle inestricabili barriere protettrici.

Era quello il luogo di riunione delle grandi scimmie contro tutti i feroci abitatori della jungla selvaggia.

Tarzan fece cinquanta viaggi, prima di aver depositato tutte le verghe dentro il recinto dell'anfiteatro. Quindi, dalla concavità di un grande albero colpito dal fulmine, dove l'aveva un giorno nascosta, egli tirò fuori la medesima vanga con cui tanto tempo prima aveva dissotterrato il cofano del professor Archimede Q. Porter.

Scavò una lunga fossa, e vi nascose il tesoro che i suoi guerrieri negri avevano trasportato dai penetrali dimenticati della città di Opar.

Quella notte dormì nell'anfiteatro e il giorno dopo, di buon'ora, s'incamminò per visitare la propria capanna, prima di tornare dai suoi sudditi Waziri. Trovando tutto in ordine, si diresse di nuovo verso la jungla in cerca di preda che pensava di mangiare poi in pace nella sua capanna, dove avrebbe potuto anche dormire comodamente per quella notte.

Girovagò per cinque miglia verso sud, in direzione delle rive di un fiume abbastanza grande che sboccava nel mare a sei miglia circa dalla sua capanna. Si era allontanato entro terra per circa seicento metri, quando alle sue narici addestrate giunse l'odore che mette in agitazione tutta la jungla selvaggia: l'odore dell'uomo.

Il vento soffiava dall'oceano, e Tarzan per questo si accorse che una creatura umana si trovava ad ovest. Ma insieme a quello dell'uomo, egli percepì l'odore di Numa. L'uomo ed il leone.

S'affrettò allora, anche perchè dall'olfatto aveva percepito che si trattava di uomini bianchi.

Arrivato fra gli alberi, all'estremità della jungla, vide una donna inginocchiata che pregava e dinanzi a lei, in piedi, un uomo bianco dall'aspetto primitivo, con la faccia tra le mani. Dietro all'uomo un leone rognoso si avanzava lentamente verso la sua facile preda. La faccia dell'uomo era nascosta, e la donna era chinata per pregare, per cui Tarzan non potè vedere la faccia dei due.

Numa si disponeva a saltare. Non c'era un minuto da perdere. Allora l'uomo-scimmia, che non avrebbe più fatto in tempo a togliersi l'arco ed a scagliare una delle sue frecce avvelenate contro la belva, troppo lontana anche per essere raggiunta dal suo coltello, agì con la rapidità del pensiero.

Il suo braccio abbronzato sollevò una pesante lancia di guerra, che per un attimo ondeggiò sulla sua spalla titanica, scivolando poi fulminea tra le foglie e penetrando diritta nel cuore del leone. La belva, senza nemmeno un gemito, rotolò al suolo, morta.

Per un momento nè l'uomo nè la donna si mossero. Poi quest'ultima aprì gli occhi, fissando con stupore la bestia uccisa, dietro al suo compagno.

Tarzan delle scimmie fu allora scosso per tutto il corpo da un brivido terribile. Impazziva forse? Come poteva quella creatura essere la donna ch'egli amava? Eppure era proprio lei!

La donna si alzò; l'uomo la strinse fra le braccia per baciarla; improvvisamente Tarzan vide tutto rosso, come attraverso una nebbia insanguinata. La sua antica cicatrice sulla fronte sembrò trasudare il vivo sangue sulla pelle bruna.

Una terribile espressione gli apparve sul volto selvaggio, e una luce malvagia scintillò nei suoi occhi azzurri, mentre armava l'arco di una freccia avvelenata e prendeva di mira la spalla dell'uomo.

Fissò la lucida freccia, tirando molto indietro la corda, affinchè il dardo potesse spaccare il cuore dell'uomo; ma

prima di lasciarla partire, la punta della freccia si abbassò pian piano, la cicatrice sparì sulla fronte bruna, la corda dell'arco si piegò e Tarzan delle scimmie, a testa bassa fece lentamente ritorno nella jungla verso il villaggio dei suoi Waziri fedeli.



La mano della sacerdotessa cominciava a discendere e Giovanna Porter chiuse gli occhi.

XXIII.

I CINQUANTA UOMINI MOSTRUOSI

Giovanna e Clayton rimasero silenziosi per alcuni lunghi minuti, fissando il corpo della belva morta.

La fanciulla parlò per prima, dopo la sua impulsiva confessione.

— Chi sarà stato? – bisbigliò.

— Lo sa Dio! – fu l'unica risposta dell'uomo.

— Se è un amico, dovrebbe farsi vedere, – continuò Giovanna. – Forse sarebbe bene chiamarlo, almeno per dirgli grazie.

Clayton fece macchinalmente quanto ella desiderava, ma nessuno rispose, e Giovanna Porter si lamentò:

— Com'è misteriosa e terribile la jungla... Perfino le sue manifestazioni d'amicizia atterriscono.

— Torniamo al rifugio – disse Clayton amaramente. – Io non so dare protezione alcuna...

— Non dica ciò, William, – si affrettò a rispondere la fanciulla, addolorata per la ferita ch'era stata costretta a infliggergli con le sue parole di poc'anzi. – Lei ha fatto quanto di meglio ha potuto, ed è stato nobile, disinteressato e coraggioso. Non è colpa sua se non è un essere sovrumano. Non volevo offenderla. Ciò che desidero è soltanto che ambedue possiamo intenderci una volta per

sempre e comprendere che un matrimonio fra noi sarebbe poco fortunato davvero.

— Ho capito — rispose egli. — Non parliamone più, almeno fino a quando non saremo nuovamente tra gli uomini civili.

L'indomani Thuran stava peggio, ed era quasi di continuo in uno stato di delirio che nessuno poteva lenire. Inoltre Clayton non si sforzava troppo di curarlo. Temeva il russo a motivo della fanciulla, e in fondo al cuore desiderava che morisse. Il pensiero che se egli fosse stato colpito da qualche disgrazia la fanciulla sarebbe rimasta alla mercè di quell'uomo brutale, causava in lui un'agitazione maggiore del pensiero dei pericoli a cui ella sarebbe stata esposta se fosse rimasta sola nella foresta selvaggia.

Clayton aveva estratto la pesante lancia dal corpo del leone, cosicchè, quando quel giorno andò a caccia nella foresta, si sentì più sicuro e si allontanò dal rifugio più del solito.

Per liberarsi, almeno in parte, dalle stranezze irragionevoli del russo febbricitante, anche Giovanna era discesa a piè dell'albero, senza avere il coraggio di avventurarsi oltre. In quel punto, a fianco della rozza scala a pioli costruita per lei da Clayton, ella sedè, guardando il mare, col pensiero sempre vivo di potervi scorgere qualche lontano bastimento.

Voltava la schiena alla jungla, per cui non vide le erbe che si separavano e un volto selvaggio affacciarsi e spiare. Due occhi piccoli, vicinissimi e iniettati di sangue, la

guardarono acutamente, voltandosi ogni tanto in giro sulla spiaggia, per rendersi conto se la fanciulla era sola.

E improvvisamente apparve un'altra testa, e poi tante altre ancora. Il russo cominciò di nuovo a delirare, e le teste scomparvero in silenzio, nello stesso modo com'erano apparse. Ma ben presto si presentarono di nuovo, perchè la fanciulla non mostrò di agitarsi al gemito continuo del malato.

Uno dietro l'altro, uscirono dalla jungla molti esseri grotteschi, strisciando furtivamente verso la fanciulla. A un tratto lo sfregamento delle erbe attrasse la sua attenzione; ella si voltò di scatto e alla vista di quelle creature mostruose balzò in piedi, con un grido di terrore. Allora quei mostri si precipitarono su lei, e alzando il suo corpo sulle proprie braccia lunghe, simili a quelle di un gorilla, uno di essi la portò verso la foresta, mentre una mano immonda le copriva la bocca per soffocarne le grida. Oltre alle torture che aveva già sopportate, la scossa fu superiore alle sue forze, i nervi affaticati cedettero, e Giovanna Porter svenne.

Quando riacquistò la conoscenza, si trovò nel più folto della foresta. Era notte, e nella piccola radura in cui si trovava ardeva un gran fuoco, intorno al quale stavano accoccolati cinquanta uomini spaventosi, i cui volti e le cui teste erano ricoperti da peli folti e confusi, e che tenevano le lunghe braccia sui ginocchi delle loro gambe corte e storte, ripiegate per riposarsi. Rosicchiavano, come bestie, alcuni alimenti poco puliti, mentre una caldaia bolliva sopra al fuoco, e ogni tanto un uomo, con un

palo dalla cima aguzza, tirava fuori un pezzo di carne.

Accortisi che la loro prigioniera aveva ripreso i sensi, uno di loro le gettò con la mano sudicia un pezzo di quel cibo che le cadde a fianco; ma ella, sentendosi vincere dalla nausea, chiuse gli occhi.

Per molti giorni camminarono attraverso la foresta più fitta, mentre la fanciulla, esausta e con i piedi doleranti, veniva un po' trascinata e un po' spinta brutalmente. Ogni tanto, quand'essa inciampava e cadeva, veniva battuta dal più vicino di quegli uomini spaventevoli. I suoi vestiti non erano più che dei cenci a brandelli, attraverso i quali la pelle, un giorno delicata e bianca si mostrava pietosamente nuda e insanguinata.

Nei due ultimi giorni di quel terribile viaggio ella era talmente esausta che nè i calci nè gli insulti poterono obbligarla ad alzarsi sui piedi sanguinanti. La natura offesa aveva raggiunto il limite della resistenza, e la fanciulla era fisicamente impossibilitata a muoversi.

Mentre quelle belve la circondavano, minacciandola e percuotendola con i bastoni, coi pugni e coi piedi, essa giaceva a occhi chiusi, pregando la morte misericordiosa che, sola, poteva farla cessare di soffrire. Ma il suo desiderio non fu esaudito, e gli uomini spaventevoli compresero che la loro vittima non poteva più camminare, per cui la raccolsero, portandola sulle spalle per tutto il resto del viaggio.

In un tardo pomeriggio, ella vide le mura diroccate di ima grande città, ma era così debole e affranta che non ne provò il minimo interesse.

Infine quei bruti attraversarono due grandi cinte di mura, e giunsero dentro alla città in rovina. La condussero in un grande edificio cadente, dove fu circondata da centinaia di quelle medesime creature, fra le quali vi erano però delle donne che sembravano meno orribili. Vedendole, un barlume di speranza venne a mitigare la sua disperazione; fu di breve, durata, però, perchè le donne, pur non facendole alcun male, non la guardarono nemmeno.

Dopo essere stata esaminata con piena soddisfazione dagli abitanti dell'edificio, ella fu condotta in una camera oscura nei sotterranei, dove fu lasciata sul pavimento, con un vaso metallico pieno d'acqua e un altro che conteneva il cibo.

Per una lunga settimana, ella non vide che le donne incaricate di portarle gli alimenti. Le forze pian piano le tornarono. Presto avrebbe potuto essere offerta in sacrificio alla divinità fiammeggiante di quei mostri.

Per fortuna Giovanna non conosceva il destino che le era serbato e per il quale gli abitatori di quell'edificio la mantenevano in vita.

* * *

Allorchè Tarzan si allontanò nella jungla; dopo aver scagliato contro Numa la lancia che aveva salvato Clayton e Giovanna, il suo spirito era pervaso da tutto l'affanno provocato da una ferita del cuore, riaperta brutalmente.

D'altronde però era felice di essersi trattenuto in tempo, prima che la sua mano compisse ciò che aveva desiderato in un impeto folle di rabbia gelosa. Nel breve istante trascorso dal riconoscimento della giovane e del suo compagno, e quando aveva contratti i muscoli che reggevano la freccia velenosa indirizzata al cuore di Clayton, Tarzan era stato preda degl'impulsi terribili dei suoi istinti di bruto.

Vedere la donna che amava, la sua donna, fra le braccia di un altro, gli era sembrato d'impazzire; prima che fosse troppo tardi, il sentimento gentile della sua naturale cavalleria aveva arginato le fiamme della sua passione. Più tardi, si rallegrava di ciò come del suo migliore trionfo.

Pensando che doveva tornare dai Waziri si rattristò alquanto. Non voleva veder più un essere umano, o per lo meno avrebbe vagato solo qualche tempo nella jungla, finchè il suo dolore acutissimo non si fosse un po' mitigato. A somiglianza delle belve, sue compagne, preferiva soffrire in silenzio e lontano dagli uomini.

Quella notte dormì di nuovo nell'anfiteatro delle scimmie, e per alcuni giorni cacciò nelle vicinanze, tornandovi ogni sera per dormire. Il pomeriggio del terzo giorno, tornò di buon'ora e si era sdraiato da poco sull'erba soffice, quando udì, in lontananza, un rumore familiare. Non poteva sbagliarsi: un branco di grosse scimmie passava attraverso la jungla. Rimase in ascolto per alcuni minuti, e si accorse che si dirigevano verso l'anfiteatro.

Si alzò pigramente e si stirò, mentre i suoi orecchi

acuti seguivano ogni movimento dell'orda che avanzava. Procedevano in direzione del vento e Tarzan sentiva il loro odore farsi sempre più vicino.

Mentre si avvicinavano all'anfiteatro, Tarzan si confuse tra le foglie di un albero, dove aspettò per esaminare i nuovi venuti.

Dopo qualche minuto un volto selvaggio e peloso apparve tra le rami più basse dinanzi a lui. I piccoli occhi crudeli gettarono uno sguardo intorno alla radura, e quindi si volsero per comunicare qualcosa a chi si trovava indietro: Tarzan comprese le parole dell'esploratore, il quale comunicò agli altri membri del branco che lo spazio era libero, e che tutti potevano entrare senza pericolo nell'anfiteatro.

La guida si gettò prima di tutti sul morbido tappeto d'erba, e quindi fu seguita da un centinaio circa d'antropoidi. Vi erano gli adulti poderosi e diversi più giovani, mentre i piccini stavano aggrappati al collo peloso delle loro madri.

Tarzan riconobbe molti membri della tribù che era la stessa in cui era stato condotto da bambino; e si domandò se si fossero ricordati di lui.

Dai loro discorsi, venne a sapere che erano venute per scegliersi un nuovo Capo, giacchè il precedente era morto cadendo da circa trenta metri da terra.

Tarzan salì allora su di un ramo prominente, in modo da farsi vedere, e prima di tutti lo scorsero gli occhi svelti di una femmina che richiamò l'attenzione degli altri con una serie di aspri suoni gutturali. Alcuni grandi

scimmioni si alzarono per veder meglio l'intruso, e si fecero innanzi con gli artigli nudi e col pelo irto.

— Karnath, sono Tarzan delle Scimmie! – esclamò Tarzan nell'idioma della tribù. – Da piccoli, disturbammo molto Numa, gettandogli bastoni e noci dai rami alti e sicuri. Ti ricordi?

Lo scimmione a cui si era indirizzato si fermò meravigliato e perplesso.

— E tu, Magor, – continuò Tarzan, rivolgendosi a un altro scimmione – non ricordi il tuo antico Re che uccise il potentissimo Korchak? Guardami! Sono Tarzan, il cacciatore potente, il guerriero invincibile, che avete conosciuto per tanti anni.

Le scimmie si avvicinarono in folla, curiose, bisbigliando.

— Che vuoi da noi? – chiese ad un tratto Karnath.

— Pace soltanto – rispose l'uomo-scimmia.

Per un poco quei bruti conferirono tra loro, e finalmente Karnath disse:

— E pace sia tra noi, Tarzan delle Scimmie.

Fu così che il giovane si lasciò cadere leggermente sull'erba, in mezzo a quel branco orribile e feroce. Aveva compiuto il ciclo della propria evoluzione ed era nuovamente un bruto fra bruti.

Due giovani scimmioni che non potevano ricordarsi di lui, gli girarono intorno per annusarlo, ed uno snudò gli artigli e cominciò a brontolare minacciosamente, perchè desiderava mettersi nel posto di Tarzan. Se quest'ultimo avesse aderito il giovane scimmione sareb-

be stato soddisfatto, ma da quell'istante Tarzan avrebbe goduto, fra gli antropoidi, di una considerazione minore del suo rivale, per cui non si mosse. Anzi colpì lo scimmione con tutta la forza dei suoi muscoli poderosi, gettandolo sull'erba. Il bruto si alzò in un attimo, e allora ambedue si avvinghiarono l'uno all'altro rabbiosamente, ma non appena le dita di Tarzan afferrarono la gola del bestione, questi cessò di lottare, e restò immobile.

Tarzan dischiuse subito le dita e si alzò, poichè non desiderava uccidere, ma insegnare soltanto alla giovane scimmia e agli altri che guardavano, che egli era sempre padrone.

Questo episodio fu davvero salutare perchè i giovani scimmionotti si tennero lontani da lui, come facevano con tutti i superiori, mentre i più anziani non cercavano di opporsi ai suoi desideri. Per alcun tempo le scimmie che custodivano i piccoli ebbero timore di lui, e quand'egli si avvicinava un po' troppo gli si precipitavano contro con le bocche spalancate e con grida terribili. Tarzan si allontanava allora prudentemente, secondo l'abitudine delle scimmie, perchè soltanto i maschi impazziti attaccano le madri. Ma dopo un certo tempo, anch'esse si abituarono a lui.

Come nei tempi passati egli cacciava in loro compagnia e quando si accorsero che la sua ragione superiore li guidava a procurarsi un cibo migliore e che la sua corda acciuffava selvaggina prelibata che di rado avevano potuto gustare, lo considerarono nuovamente con grande rispetto come nel passato. Per questo motivo, prima

di lasciare l'anfiteatro, per tornare ai loro vagabondaggi, lo elessero Capo.

Tarzan fu lietissimo.

Aveva stabilito da tempo di non tornar più fra gli uomini civili, ed ora aveva deciso di non rivedere nemmeno i suoi amici negri, i Waziri, e di rinunciare per sempre al consorzio umano. Aveva ricominciato a vivere come una scimmia, e come una scimmia voleva morire!...

Non poteva però cancellare del tutto dalla memoria il fatto che la sua donna amata si trovava a breve distanza, e nemmeno gli riusciva di vincere la paura che ella potesse continuamente trovarsi in pericolo. Nel breve istante in cui era stato testimone dell'insufficienza di Clayton, aveva visto com'era mal protetta, e quanto più Tarzan vi pensava, tanto più la coscienza gli rimordeva acerbamente.

A un certo punto ebbe perfino nausea di sè medesimo. Trovò intollerabile a se stesso di rimanere là col suo tormento e la sua gelosia egoistica invece di trovarsi a proteggere la fanciulla. Col passare dei giorni, questo pensiero l'assillò sempre più, ed era quasi deciso di tornare verso la costa per proteggere Giovanna e Clayton, quando gli furono riferiti dei fatti che sconvolsero i suoi piani.

Prima che Tarzan incontrasse la tribù delle scimmie, un giovane mischio, non riuscendo a trovarsi la compagna nel proprio branco, si era allontanato verso il nord, secondo il costume della razza, come un cavaliere errante dell'antichità, per conquistarsi una graziosa dama in qualche tribù straniera.

Appena tornato con la sposa, narrò le proprie avventure, riferendo, tra l'altro, di aver visto un gran numero di scimmioni dall'aspetto strano.

— Erano tutte pelose, all'infuori di una femmina, più chiara perfino di questo straniero. — E indicò Tarzan.

L'uomo-scimmia a queste parole si fece attentissimo, indirizzando subito all'antropoide, con ansia crescente

— I maschi erano piccoli, e con le gambe storte?

— Sì.

— Portavano attorno alle reni le pelli di Numa e di Sheeta, ed avevano bastoni e pugnali?

— Sì.

— Intorno alle braccia e alle gambe avevano molti anelli giallastri?

— Sì.

— La femmina che era con loro è delicata, snella e bianchissima?

— Sì.

— Sembrava della tribù o era la prigioniera?

— La trascinarono per le braccia e per i lunghi peli del capo. La battevano, le tiravano calci. Mi divertivo molto a guardarli.

— Mio Dio! — mormorò Tarzan. — Dov'erano quando tu li vedesti, e verso quale direzione andavano?

— Erano sull'altra riva della seconda acqua da quella parte — e indicò il sud. — Quando mi passarono di fianco andavano verso il mattino, contro corrente, lungo la sponda del fiume.

— Quando avvenne tutto ciò? — chiese ancora Tarzan

con gli occhi iniettati di sangue.

— È già trascorsa mezza luna.

Senza proferire altre parole, con sul volto un'espressione terribile di dolore e di collera, l'uomo-scimmia balzò di albero in albero forsennatamente, volando verso oriente, come uno spirito della vendetta, in direzione della città di Opar.

XXIV. COME TARZAN TORNÒ NELLA CITTÀ DI OPAR

Quando Clayton ritornò al rifugio e si accorse che Giovanna mancava, divenne come pazzo di apprensione e di pena. Trovò Thurán perfettamente in sè, perchè la febbre era sparita con quella prontezza sorprendente che è una caratteristica delle febbri tropicali. Ma il russo, debole e sfinito, sdraiato ancora sul suo letto d'erbe, nel ricovero, quando Clayton gli chiese notizie della fanciulla, sembrò sorpreso di quell'assenza.

— Non ho sentito niente di strano — rispose. — Però fino a poco fa ho avuto il delirio.

Se il malato non fosse stato così debole, Clayton l'avrebbe sospettato di conoscere, e di non volerlo dire con perfido proposito, il luogo dove si trovava la fanciulla. Ma vide che le forze di Thurán non gli avrebbero permesso nemmeno di scendere, senz'aiuto, dal rifugio.

Fino a notte Clayton cercò nella jungla circostante qualche traccia della fanciulla scomparsa; ma benchè i segni lasciati dai cinquanta uomini spaventevoli, poco pratici com'erano dei boschi, sarebbero stati chiari per l'abitante meno esperto della jungla, egli non si accorse

di nulla.

Durante le sue ricerche, Clayton continuò a chiamare ad alta voce la fanciulla, ma l'unico risultato fu di richiamare Numa, il leone. Fortunatamente vide strisciare abbastanza per tempo la sua ombra, per arrampicarsi sugli alti rami di un albero. Questo fatto pose termine alle sue ricerche per il resto della sera, e il leone si allontanò dai piedi dell'albero ch'era già notte alta.

Ma Clayton, anche quando la belva si fu allontanata, non ebbe il coraggio di scendere nell'orribile oscurità sottostante, e passò così una notte spaventosa sull'albero. Il mattino seguente tornò sulla spiaggia, abbandonando ogni speranza di soccorrere Giovanna.

La settimana seguente, Thuran ricuperò rapidamente le forze, tenendosi in riposo nel rifugio, mentre Clayton cacciava per alimentare ambedue. I due uomini non parlavano altro che per necessità e Clayton occupava ora nel rifugio la parte che era stata di Giovanna, per cui vedeva il russo soltanto quando gli portava il cibo o l'acqua, o quando compiva qualche altra opera di misericordiosa umanità.

Quando Thuran poté scendere di nuovo in cerca di cibo, Clayton fu colpito a sua volta dalla febbre tropicale. Lottò per vari giorni col delirio e coi patimenti, ma nemmeno una volta fu avvicinato dal russo. L'inglese non poteva prendere del cibo, ma la sua sete diventava una tortura, e tra un accesso di delirio e l'altro, debole com'era, si sforzava di raggiungere il ruscello una volta al giorno, per riempire una piccola secchia che aveva

trovata fra i pochi oggetti rimasti nel canotto.

Thuran l'osservava con maligno piacere, e sembrava rallegrarsi dei patimenti dell'uomo che, nonostante il giusto disprezzo in cui lo teneva, aveva fatto quanto di meglio aveva potuto, mentr'egli soffriva quelle stesse pene.

Clayton divenne ogni giorno più debole finchè non gli fu più possibile discendere dal rifugio. Soffrì le torture della sete per un giorno senza chiamare Thuran, ma finalmente non potendo più oltre sopportarle, chiese al russo di portargli da bere.

Thuran apparve allora sul limitare del rifugio con un recipiente d'acqua in mano, mentre una espressione ripugnante gli contraeva la faccia.

— Ecco l'acqua! – disse sogghignando. – Ma desidero prima ricordarle che lei si è tenuta per sè la fanciulla senza dividerla meco...

— Basta! – urlò allora l'inglese esasperato. – Che specie di canaglia è lei, da calunniare l'onore di una donna che potrebbe anche essere morta? Mio Dio! Come fui insensato a lasciar vivere un delinquente come lei...

— Ecco l'acqua – disse Thuran. – Gliela dò tutta. Guardi!

E alzò il recipiente alle labbra bevendo avidamente.. Poi gettò via il resto e discese abbandonando il malato a se stesso.

Clayton nascose la faccia tra le mani, si stese su un fianco, e rinunciò a quell'inutile lotta.

L'indomani Thuran decise di partire verso il nord, lungo la costa, nella speranza di potersi incontrare con

abitazioni di uomini civili o per lo meno di non andare a star peggio. Se ne andava anche perchè il delirio di Clayton moribondo gli dava ai nervi.

Prima di partire s'impadronì della lancia di Clayton e l'avrebbe anche ucciso se non avesse temuto di fare in tal modo un'opera di misericordia.

Lo stesso giorno arrivò presso una piccola capanna sulla spiaggia, e il cuore gli si colmò di rinnovata speranza, quando vide questa prova di civiltà vicina, perchè s'immaginò che fosse un posto avanzato di una prossima colonia. Se avesse saputo a chi apparteneva, e che il suo proprietario in quello stesso momento si trovava a poche miglia di distanza, Rokoff se ne sarebbe allontanato subito; ma non lo sapeva, per cui rimase alcuni giorni, godendo della sicurezza e dei relativi comodi della capanna, per continuare quindi il suo cammino verso il nord.

Frattanto nell'accampamento di lord Tennington si stavano ultimando dei preparativi per costruire alcune abitazioni permanenti, e per mandare in seguito una spedizione di pochi uomini verso settentrione in cerca di soccorso.

Siccome i giorni erano trascorsi senza che giungesse l'aiuto desiderato, svanì pure la speranza che Giovanna Porter, Clayton e Thurán fossero stati salvati. Nessuno ne parlava più al professor Porter, il quale era così assorto nei propri sogni scientifici, che non si rendeva conto di nulla.

Ogni tanto il professore osservava che entro pochi

giorni avrebbero certamente visto una nave ancorarsi al largo della loro spiaggia, e allora si sarebbero riuniti felicemente. Altre volte affermava che il soccorso doveva giungere con la ferrovia, domandandosi se i treni non fossero stati tratti dalle nevi.

— Se non conoscessi bene il professore — osservava Tennington a miss Strong — penserei che il suo cervello non funziona più bene, le sembra?

— Se non destasse tanta compassione sarebbe ridicolo — rispose tristemente la fanciulla. — Io che l'ho conosciuto fin da bambina, so che adora Giovanna, la cara e buona Giovanna, che io stessa non avrei potuto amare di più anche se fosse stata mia sorella... E che ora forse...

E nascose il volto fra le mani come per togliersi dagli occhi una visione dolorosa...

Dal momento del naufragio del *Lady Alice* lord Tennington si era trovato spesso con questa graziosa miss Strong, figlia del Maryland, e da un certo tempo s'era accorto di nutrire per lei un affetto che turbava la tranquillità del suo animo, perchè si ricordava quasi di continuo la rivelazione fattagli da Thurán circa il fidanzamento con miss Strong: Si chiedeva pure se Thurán fosse stato del tutto veritiero, perchè nella fanciulla non aveva osservato altro sentimento all'infuori di una comune amicizia.

— Inoltre, — soggiunse — nel caso che il signor Thurán sia davvero perduto, lei soffrirà anche per lui...

La giovane alzò gli occhi e lo guardò meravigliato.

— Il signor Thurán era un buon amico, ed io

l'apprezzavo, benchè lo conoscessi da poco tempo.

— Ma lei non aveva promesso di sposarlo? — chiese coraggiosamente lord Tennington.

— Nient'affatto! — rispose la fanciulla. — La mia simpatia era di un altro genere.

Lord Tennington desiderava dir qualcosa ancora alla signorina Strong, e subito; ma non sapeva come fare, e le parole gli si fermavano in gola. Provò a parlare un paio di volte, si schiarì la voce, divenne rosso, e finalmente terminò col dire che sperava che le capanne fossero pronte prima della stagione delle piogge.

Tuttavia, senza saperlo, e senza parlare, aveva fatto comprendere alla fanciulla ciò che desiderava e che la lasciò felice, come non era mai stata prima di allora.

Ma in quel momento la loro conversazione fu interrotta dalla vista di una strana figura, dall'aspetto orribile, che era uscita dalla jungla. Tennington e la fanciulla la videro nello stesso tempo, e l'inglese mise mano alla rivoltella, ma quando quell'essere mezzo nudo e barbuto gridò forte il proprio nome, egli abbassò la mano correndogli incontro per sostenerlo.

In quell'essere sudicio e smunto, ricoperto da una pelle stracciata, nessuno avrebbe riconosciuto l'elegante signor Thurán che avevano visto sulla coperta del *Lady Alice*.

Prima di comunicare agli altri membri del piccolo accampamento il suo arrivo, la signorina Strong gli domandò notizie degli altri suoi compagni di sventura.

— Sono tutti morti — rispose il russo. — I tre marinai

morirono prima che toccassimo terra. Miss Porter fu rapita nella jungla da qualche animale selvaggio, mentre io deliravo per la febbre, e Clayton morì pochi giorni fa in un accesso di febbre tropicale. E pensare che in tutto questo tempo soltanto poche miglia ci separavano! Un giorno di marcia! È terribile!

* * *

Giovanna Porter non seppe mai quanto tempo rimase nell'oscurità del sotterraneo, sotto al tempio, nella devastata città di Opar. Per alcuni giorni ebbe la febbre, ma più tardi cominciò lentamente a rimettersi in forze. La donna che le portava il cibo le accennava ogni giorno di alzarsi, ma per molto tempo la giovane potè soltanto scuotere la testa per far capire che non ne aveva la forza.

Tuttavia qualche volta poteva reggersi in piedi, sebbene barcollando e appoggiandosi al muro con la mano. I suoi rapitori la consideravano con interesse sempre maggiore, perchè il giorno della cerimonia si avvicinava e la vittima, rimettendosi in forze, diventava sempre più idonea al sacrificio.

Giunse finalmente il gran giorno, e una donna che Giovanna non aveva mai visto, apparve nella sua prigione con molte altre. Venne compiuta una breve cerimonia, il cui carattere religioso fu capito dalla fanciulla, che riprese coraggio, rallegrandosi per essere caduta tra le mani di un popolo, palesamente ingentilito dalle influenze della fede e che l'avrebbe trattata con umanità.

Dimodochè quando la condussero fuori dalla prigione, attraverso lunghi corridoi oscuri e, su per una scala, in una corte luminosa, ella acconsentì volentieri e lieta-mente. Il solo fatto che possedevano un Dio le bastava per considerarli buoni e pietosi.

Però allora vide un altare di pietra nel centro della corte con sopra intorno alcune macchie oscure, se ne stupì e cominciò a dubitare. E mentre si piegarono per legarle le caviglie e per assicurarle i polsi sulla schiena, i suoi dubbi si trasformarono in una realtà spaventosa. Un momento dopo, quando venne alzata e distesa sull'altare, perdette ogni speranza, e cominciò a tremare in uno spasimo di terrore.

Mentre si svolgeva la danza grottesca dei fedeli, essa rimase paralizzata dallo spavento, e non ebbe bisogno di vedere il sottile pugnale in mano della sacerdotessa per capire quale sorte le era riserbata.

La mano della sacerdotessa cominciava a discendere e Giovanna Porter chiuse gli occhi, rivolgendo mentalmente una preghiera all'Eterno, davanti al quale stava per comparire. Ma i suoi nervi tesi non poterono resistere oltre a quell'orrore e la fanciulla d'un tratto perdette i sensi...

* * *

Frattanto Tarzan delle Scimmie correva disperatamente giorno e notte attraverso la foresta vergine, in direzione della città maledetta, nella quale era sicuro che la donna amata si trovava prigioniera o morta.

In un giorno e in una notte percorse la medesima distanza che aveva richiesto una settimana ai cinquanta uomini spaventosi, perchè egli procedeva in alto, attraverso le chiome degli alberi, evitando gl'impedimenti del suolo e quasi volando.

Ciò che aveva raccontato il giovane scimmione l'aveva convinto che si trattava di Giovanna Porter, perchè in tutta la jungla non c'era nessun'altra femmina bianca. Aveva pure riconosciuto, nelle scimmie dell'imperfetta narrazione, i grotteschi abitatori delle rovine di Opar, e immaginava fremendo le condizioni disperate della fanciulla. Non avrebbe potuto dire quando sarebbe stata legata sull'altare, ma era certo che il suo fragile corpo adorato sarebbe stato offerto in sacrificio.

Finalmente, dopo un tempo che gli sembrò più lungo di secoli, l'uomo-scimmia scalò le rupi che circondavano la valle desolata, in fondo alla quale giacevano le tette rovine dell'orribile città di Opar. A rapidi passi, attraversò il terreno arido e polveroso, ricoperto di rocce, dirigendosi verso l'edificio maggiore.

Sarebbe giunto in tempo per salvarla? Egli si ostinava follemente a sperarlo... Altrimenti, guai a tutti, chè avrebbe fatto una vendetta spaventosa. Nella sua rabbia gli sembrava d'aver la forza di sterminare tutta la popolazione della città terribile.

Era quasi mezzogiorno quando raggiunse il grande macigno in cima a cui terminava il passaggio segreto che conduceva ai pozzi della città. Scalò come un gatto le ripide facce dell'imponente mole di granito, e un mo-

mento dopo correva nell'oscurità della lunga galleria diritta, verso i sotterranei del tesoro. Continuando, li attraversò, finchè non giunse al pozzo, dall'altra parte del quale si trovava la prigione.

Quando si fermò un momento sull'orlo del precipizio, il suo orecchio percepì un debole suono che proveniva dall'apertura superiore. Era la danza di morte che precedeva un sacrificio, accompagnata dalla salmodia rituale della grande sacerdotessa. Riconobbe perfino la voce di quest'ultima.

Quel canto significava forse che la cerimonia era compiuta? Fu scosso da un brivido di terrore. Sarebbe proprio giunto un momento troppo tardi? Come un cervo spaventato, saltò attraverso lo stretto precipizio, continuando a correre nel corridoio. Aveva le ali ai piedi. Si avventò contro il muro come una catapulta per abbattere la barriera che lo separava; forzò l'apertura con i suoi muscoli d'acciaio, introducendo la testa e le spalle nel piccolo foro che produsse, e tirandosi dietro il resto del muro che cadde con fracasso sull'impiantito di cemento.

Con un solo poderoso salto attraversò tutta la camera, e si gettò forsennatamente contro la porta... ma dovette fermarsi. Le poderose sbarre dall'altra parte resistevano. In un attimo si convinse della inutilità dei suoi sforzi contro quell'insuperabile barriera, ma un lampo gli illuminò nella mente un'altra strada: tornare indietro attraverso i lunghi corridoi già percorsi fino al macigno a un miglio dalla città, e quindi un'altra volta rifare la strada in direzione dell'apertura attraverso la quale era penetra-

to nella città con i suoi Waziri.

Ma sarebbe giunto troppo tardi per salvare la fanciulla, se ella già si trovava sull'altare del sacrificio. Tornò indietro con l'anima in tumulto. Arrivato al pozzo udì la voce monotona della grande sacerdotessa, e guardando in alto, verso l'apertura a sei metri di distanza, gli sembrò così vicina, che fu tentato di saltarvi per raggiungere la corte.

Se avesse potuto fermare la sua corda verde a qualche pietra sporgente... In un solo istante l'idea divenne azione. Avrebbe provato!

Tornò indietro e raccolse una pietra del muro abbattuto, che legò in cima alla corda. Fece quindi ritorno al pozzo e, arrotolando il resto della corda ai suoi piedi, prese fra le mani il pezzo di granito e, dondolando un poco per misurare la distanza, lo gettò in aria, in modo che non ricadesse indietro, ma che, sfiorando l'orlo, andasse a cadere al di là nella corte.

Tirò un poco l'altra estremità della corda finchè non sentì che la pietra era sufficientemente fermata sull'orlo del pozzo, e poi si lanciò nel vuoto dell'abisso. Quando tutto il suo peso gravò sulla corda, la sentì scivolare in cima, ed attese, in un terribile dubbio, mentre con piccole scosse si abbassava lentamente. Il masso risaliva dall'altra parte del muro. Si sarebbe fermato all'orlo, o il suo peso gliel'avrebbe fatto cadere sul capo, mentre egli sarebbe precipitato nelle sconosciute profondità dell'abisso?

XXV.

LA FUGA NELLA FORESTA VERGINE

Durante un breve, terribile momento che gli parve eterno, Tarzan sentì scivolare la corda a cui era aggrappato e udì il raschiamento della pietra sul muro superiore... Ma d'improvviso, la fune si arrestò; forse il masso si era fermato proprio all'orlo. L'uomo-scimmia si arrampicò agilmente e in un batter d'occhio arrivò con la testa al parapetto. La corte era vuota, perchè tutti gli abitatori di Opar assistevano al sacrificio. Intese la voce della sacerdotessa La provenire dalla vicina corte delle cerimonie. La danza era cessata. Doveva ormai essere giunto il momento di affondare il coltello nelle carni della vittima...

Ma d'un balzo fulmineo Tarzan aveva superato il parapetto ed ora s'avventava furiosamente in direzione della voce della sacerdotessa.

Il destino lo guidò proprio alla porta della grande sala senza tetto. Dinanzi all'altare si trovava la lunga fila di sacerdoti e di sacerdotesse che attendevano, con le coppe d'oro, l'uscita del sangue della vittima.

La mano armata di La scendeva lentamente verso il petto della creatura fragile e quieta che giaceva sull'altare...

Tarzan, giungendo al limitare della sala, vide il volto

della fanciulla adorata. Un gemito terribile uscì come il singhiozzo d'un gigante dalla sua gola. La cicatrice della fronte si trasformò in una benda scarlatta, mentre una nebbia rossa gli avvolgeva l'anima e gli occhi in una vertigine di delitto. Con un terribile ruggito di antropoide folle, piombò come un gigantesco leone sulle teste dei sacerdoti, massacrandoli e stroncandoli, mentre si apriva rapidamente la strada verso l'altare.

La mano di La si era fermata al fracasso e quand'essa ne vide l'autore, divenne cerea. Non aveva potuto mai indovinare il segreto della fuga dello strano uomo bianco dalla prigione in cui l'aveva rinchiuso, e dalla quale non desiderava che uscisse, perchè aveva considerato il suo corpo non con occhi di sacerdotessa, ma di donna.

Aveva ordito nella propria mente sagace il disegno di una rivelazione meravigliosa dalle labbra del dio Fiammeggiante, nella quale quest'ultimo le ordinava di ricevere il bianco straniero come un suo inviato sulla terra. Sapeva che ciò avrebbe soddisfatto il popolo di Opar, ed era sicura che anche l'uomo, sarebbe stato lieto di rimanere suo sposo anzichè tornare sull'ara del sacrificio.

Ma quando si era recata per spiegargli il suo piano, egli era scomparso, benchè la porta fosse ermeticamente chiusa, come quando l'aveva lasciato. Ora, compariva di nuovo, invaso da furore sanguinario ed uccideva i suoi sacerdoti come se fossero state pecore. Dimenticò per un momento la vittima, ma prima che potesse riaversi, il gigante bianco le stava davanti, reggendo sulle braccia la fanciulla strappata all'altare.

— Lasciami passare, La – ruggì egli. – Tu m’hai salvato una volta, e non ti farò alcun male; ma devi lasciarmi andare e non cercare di seguirmi. Altrimenti ucciderò te pure.

Parlando, correva verso l’entrata delle volte sotterranee.

— Chi è quella fanciulla? – gli gridò la grande sacerdotessa.

— È mia! – rispose Tarzan.

Per un momento la Sacerdotessa di Opar rimase con gli occhi sbarrati. Poi il suo sguardo si velò di un’espressione d’infelicità disperata, le palpebre le si gonfiarono di lacrime, e, con un grido di dolore cadde sul pavimento, mentre uno sciame di uomini spaventosi s’era precipitato frattanto all’inseguimento dell’uomo-scimmia.

Ma Tarzan era scomparso. Con un salto era sparito nel corridoio che conduceva alle profondità inferiori, e quando i suoi inseguitori vi penetrarono, lo trovarono vuoto. Si misero però a sghignazzare fra loro, perchè sapevano che non vi era un’altra uscita, all’infuori di quella dov’era entrato, e attraverso la quale era costretto a passare se non voleva rimanere là dentro. E ferocemente l’attesero.

Reggendo sempre Giovanna svenuta, Tarzan attraversò così i sotterranei del tempio senza essere inseguito. Ma quando gli uomini orribili che l’attendevano si ricordarono che quel medesimo uomo era già sfuggito loro una volta per quella stessa via, mandarono di nuovo cinquanta uomini nella valle, alla ricerca e alla cattura di

quel profanatore del tempio.

Giunto al pozzo dietro alla parete sconnessa, Tarzan, sicuro dell'esito felice della fuga, si fermò per rimettere a posto le pietre cadute, perchè non desiderava che gli abitanti del tempio scoprissero quel passaggio segreto che metteva alla camera del tesoro. Aveva in mente di tornare ancora ad Opar e di asportarne quantità maggiore a quella che aveva seppellito nell'anfiteatro delle scimmie.

Avanzò nel corridoio dopo la prima porta e attraversò la sala del tesoro. per continuare poi la corsa nel lungo e diritto passaggio, che conduceva all'uscita ripida e nascosta fuori della città. Giovanna era sempre svenuta...

Si fermò sulla vetta del gigantesco macigno per gettare uno sguardo indietro verso Opar, e nella pianura vide avanzarsi un gruppo di uomini spaventevoli. Esitò un momento, incerto se discendere verso le rocce lontane o se nascondersi dov'era, fino a notte, quando uno sguardo al volto pallido della fanciulla lo fece risolvere. Non poteva tenerla lì, e permettere che i nemici s'interponessero fra loro e la libertà, giacchè poteva darsi che fossero stati seguiti attraverso i corridoi, e coi nemici davanti e di dietro era quasi certo di essere catturato, in quanto che non avrebbe potuto aprirsi una via con la fanciulla sulle braccia.

Discendere dal fianco ripido del macigno non fu cosa facile, ma si legò Giovanna sulle spalle, colla fune di erbe, e gli riuscì di arrivare ai piedi del masso prima che giungessero gli uomini di Opar. La discesa, compiuta dal lato opposto della città, non permise al gruppo in

perlustrazione di scoprirli.

Mantenendo la gran mole tra sè e gli inseguitori, Tarzan potè avanzare per un miglio prima che gli uomini di Opar svoltassero all'angolo del macigno e lo vedessero. Con grida di gioia selvaggia, cominciarono a correre pazzamente, immaginandosi di raggiungere ben presto il fuggitivo impedito dal carico; ma non calcolarono le forze dell'uomo-scimmia, misurando solo le possibilità delle proprie gambe, corte ed arcuate.

Correndo, senza eccessiva fatica, Tarzan si mantenne sempre alla stessa distanza dai suoi persecutori, e ogni tanto guardava il volto di Giovanna così vicino al suo. Se non fosse stato per il debole palpito del cuore che egli sentiva battere, non avrebbe saputo se ella era viva tanto il suo viso era livido e disfatto.

Giunsero in tal modo sull'ampio crinale della montagna, alla barriera rocciosa. Tarzan forzava la corsa per discendere sulla superficie delle rupi, prima che gli abitanti di Opar potessero raggiungere la vetta e gettare loro addosso dei macigni. E così, era già a un mezzo miglio al di sotto del monte, quando i feroci inseguitori apparvero ansando sulla vetta.

Con grida di rabbia e di delusione, scuotendo furiosamente i loro bastoni, si arrestarono, certamente per non varcare i confini del loro paese, ed anche perchè ricordavano l'inutilità della loro precedente ricerca. Inoltre avevano visto com'era facile all'uomo-Scimmia correre e allontanarsi; dimodochè quando Tarzan raggiunse i boschi, gli omuncoli si voltarono per ritornare ad Opar.

Vicino all'orlo della foresta, da dove poteva sempre osservare la vetta delle colline rocciose, Tarzan posò sull'erba il proprio carico, dirigendosi quindi verso un ruscello vicino, in cerca d'acqua, con la quale bagnò le mani e il volto della fanciulla; ma nemmeno questo la fece riavere, per cui, disperato la raccolse ancora fra le sue braccia forti, affrettandosi di nuovo verso occidente.

Giovanna riprese i sensi a tarda ora del pomeriggio, ma non aprì subito gli occhi, perchè cercava di ricordare le ultime scene di cui era stata la dolorosa protagonista. Finalmente ricordò: l'altare, la terribile sacerdotessa, il coltello che scendeva. Ebbe un piccolo sussulto, perchè suppose di trovarsi nel regno della morte, e che il coltello le fosse penetrato nel cuore dandole il breve delirio che precede il trapasso.

E quando ebbe il coraggio di aprire gli occhi, ciò che vide non fece che confermare i suoi timori, perchè si trovò in un paradiso silvestre tra le braccia del suo amore defunto.

— Se questa è la morte, — mormorò — ringrazio Dio d'avermela data.

— Tu parli, Giovanna! — gridò Tarzan. — Ritorni alla vita!

— Sì, mio Tarzan — rispose ella e per la prima volta dopo tanti mesi, il suo volto fu illuminato da un sorriso di gioia

— Dio sia lodato! — gridò Tarzan accostandosi ad un ruscello. — Sono giunto in tempo per salvarti dalla morte!

— Salvarmi dalla morte? — domandò ella perplessa.—

Non siamo dunque morti, noi due?

Frattanto egli l'aveva adagiata sull'erba, con la schiena appoggiata al tronco di un albero.

— Morti? – ripeté sorridendo. – Tu sei viva. Giovanna: e se tu tornassi dagli abitanti di Opar, essi ti direbbero che poche ore fa, non ero morto nemmeno io.

— Ma se Hazel e Thurán mi raccontarono che tu eri caduto nell'Oceano! – si affrettò ella a rispondere, quasi per cercare di convincerlo che era morto davvero.

— Come posso convincerti che sono vivo? – chiese egli sorridendo. – Fui proprio io ad essere gettato dalla nave da quel caro Thurán, ma non affogai... Ti racconterò tutto fra poco.

La fanciulla si alzò, avvicinandosi lentamente a lui.

— Non posso crederci ancora – mormorò. – Non può essere che una felicità simile sia vera dopo le terribili avventure che ho sopportate dal naufragio del *Lady Alice*.

Si avvicinò di più a Tarzan e gli pose una mano tremante sul braccio

— Dev'essere un sogno. Mi sveglierò fra un momento per vedere quel terribile coltello scendermi nel cuore... Baciami una volta sola, prima che il mio sogno svanisca per sempre.

Tarzan strinse allora fra le braccia la fanciulla che amava, e la baciò non una, ma cento volte.

Tacquero ambedue per un certo tempo fissandosi negli occhi come per domandarsi la spiegazione dell'insperata felicità che godevano. Giovanna interruppe per prima quel dolce silenzio.

— Dove andremo? – domandò.

— Dove tu preferisci...

— Voglio soltanto seguirti mio signore, e fare ciò che tu vorrai.

— E Clayton? – domandò egli. – Abbiamo dimenticato il tuo sposo.

— Non sono maritata, Tarzan! – esclamò ella. – E nemmeno promessa. Il giorno prima che fossi catturata da quegli esseri spaventosi, parlai a Clayton del mio amore per te, ed egli comprese che non potevo mantenere la promessa fattagli. Tutto ciò avvenne dopo che un miracolo ci salvò dall'attacco d'un leone.

S'interruppe ad un tratto, e lo fissò con uno sguardo interrogativo.

— Tarzan, – continuò. – Nessun altro può esser stato che tu a salvarci!

Egli abbassò gli occhi.

— Ma perchè sei fuggito lasciandomi sola? – soggiunse ella in tono di rimprovero.

— Taci Giovanna! – implorò Tarzan. – Non puoi immaginare quanto abbia sofferto per allontanarmi da te in quel momento... In seguito tornai dalle scimmie, deciso a non rivedere più un essere umano.

Le narrò poi la sua vita, fino al ritorno nella jungla, e in qual modo da parigino raffinato era divenuto Re dei Waziri e poi ancora un brutto, nella stessa tribù dov'era stato da bambino.

Essa gli domandò molte cose, interrogandolo finalmente con timore circa quanto le aveva detto Thurán nei

riguardi della donna di Parigi. Egli le riferì ogni particolare della propria vita civile, non tralasciando nulla, giacchè il suo cuore era sempre stato leale verso di lei. Quand'ebbe finito la guardò, come per attendere il suo giudizio.

—Ero certa che Thurán non mi raccontava la verità — disse la fanciulla. — È un uomo ripugnante!

— Non mi serbi rancore? — domandò egli.

La risposta della fanciulla, benchè incoerente, fu però profondamente femminile.

— È molto bella, Olga de Coude? — domandò.

— Non ha nemmeno un decimo della tua bellezza — rispose Tarzan, ridendo e baciandola di nuovo.

Giovanna emise un sospiro di soddisfazione, ed appoggiò la testa sulla spalla di Tarzan, il quale così comprese d'essere perdonato.

La stessa sera, egli costruì un piccolo rifugio sulle ramificazioni d'un albero gigante, dove la fanciulla dormì mentre egli si ritirava su di una biforcazione inferiore, pronto, anche nel sonno, a proteggerla.

Impiegarono molti giorni per compiere il lungo viaggio verso la costa. Quando il cammino era facile, procedevano tenendosi per mano, ma quando i cespugli diventavano più fitti, egli la reggeva sulle braccia, portandola attraverso gli alberi. I giorni parevano ora troppo corti perchè erano oltremodo felici. Se non fossero stati ansiosi di raggiungere e di soccorrere Clayton, avrebbero prolungato senza fine il dolce piacere di quel viaggio meraviglioso.

Un giorno prima di raggiungere la costa, Tarzan sentì davanti a sè l'odore dell'uomo, e precisamente di uomini neri. Lo disse alla fanciulla, avvertendola di starsene zitta.

Dopo mezz'ora giunsero pian piano a un piccolo gruppo di guerrieri negri, che marciavano verso occidente. Quando Tarzan li vide, gettò un grido di gioia perchè si trattava proprio dei suoi Waziri. Era presente anche Busuli ed altri che l'avevano accompagnato ad Opar. Vedendolo, cominciarono a danzare, emettendo grida di gioia, mentre alcuni gli riferirono che da alcune settimane lo stavano cercando.

I neri furono molto sorpresi, vedendo la fanciulla bianca con lui, e quando seppero che stava per diventare sua sposa, gareggiarono fra loro per renderle onore. In tal modo, circondati dai fedeli Waziri, giunsero al rifugio vicino alla spiaggia.

Non videro alcun segno di vita, e i loro richiami rimasero senza risposta. Tarzan si arrampicò nell'interno del piccolo ricovero sull'albero, e comparve un momento dopo gettando una tazza vuota a Busuli e ordinandogli di cercare dell'acqua. Fece quindi cenno a Giovanna di salire.

Si chinarono insieme sulla creatura emaciata che un giorno aveva rivestito la dignità di nobile inglese, e le lagrime sgorgarono copiose dagli occhi della fanciulla quando vide le povere guance incavate, le orbite concave e i segni d'un indicibile dolore su quel volto che era stato un giorno giovane e bello.

— Vive ancora, — disse Tarzan. — Faremo per lui tutto quello che sarà possibile. Temo però che sarà troppo tardi.

Quando Busuli ebbe portato l'acqua, Tarzan ne versò alcune gocce fra le labbra del moribondo, e gli bagnò la fronte e le membra ardenti.

L'inglese aprì gli occhi e un mesto sorriso gl'illuminò il volto quando vide la fanciulla china su di lui, ma riconoscendo Tarzan, la sua espressione divenne angosciata.

— Va tutto bene, amico! — esclamò l'uomo-scimmia.
— Siamo qui per salvarti.

Clayton scosse lentamente il capo.

— Troppo tardi! — bisbigliò. — Non importa. Preferisco morire.

— Dov'è Thuran? — chiese Giovanna.

— Mi ha abbandonato... è un demonio. Quando gli chiesi un po' d'acqua perchè non potevo prenderla da me, egli bevve alla mia presenza e gettò via il resto, ridendomi in faccia.

A quel doloroso ricordo, l'infermo fu improvvisamente animato da un lampo di vitalità, e quasi gridò:

— Sì, voglio vivere! Vivere per uccidere quel mostro!

Ma lo sforzo lo indebolì ancora di più e ricadde sulle erbe putride che formavano il suo letto.

— Lascia stare Thuran — disse Tarzan appoggiando una mano sulla fronte di Clayton come per rassicurarlo.
— L'acciufferò io non aver paura.

Il morente rimase immobile a lungo, e diverse volte Tarzan accostò l'orecchio al suo petto scarno per ascoltare i lievi battiti di quel cuore stanco. Verso sera, si riebbe di nuovo per un momento.

— Giovanna, — disse debolmente; e la fanciulla si

chinò per afferrare le sue parole – ho offeso te e lui – ed accennò Tarzan. – Ma ti volevo tanto bene!... Non potevo sopportare il pensiero di perderti. Non pretendo di essere perdonato; ma desidero fare soltanto ciò che avrei dovuto compiere un anno fa...

Rovistò nella tasca del pastrano su cui giaceva, cercando qualche cosa. Quand'ebbe preso un pezzetto di carta gialla, sporca e spiegazzata, lo presentò alla fanciulla, e quindi si lasciò cadere il braccio sul petto, mentre il capo gli cadeva indietro, e tutto il corpo, con un breve tremito, gli si irrigidiva per sempre. Tarzan gli coprì allora il volto con un lembo del pastrano.

Rimasero ambedue inginocchiati per qualche momento pronunciando una silenziosa preghiera, e quando si rialzarono, ciascuno da un lato del cadavere, gli occhi di Tarzan si riempirono di lagrime, perchè attraverso i propri dolori egli aveva ormai imparato a comprendere i dolori degli altri.

Giovanna lesse tra le lacrime il contenuto del piccolo pezzo di carta, stracciato, e mentre leggeva gli occhi le s'ingrandirono di stupore. Lesse due volte quelle parole commoventi, prima di comprenderne tutto il significato:

«Impronte digitali provano tu Greystoke, congratulazioni.

D'ARNOT».

Quindi porse il telegramma a Tarzan, domandandogli:
— L'ha saputo per tutto questo tempo, e non ti disse

niente?

— Lo sapevo prima di lui, — rispose Tarzan. — Ma non sapevo che egli ne fosse a conoscenza. Questo telegramma dev'essermi caduto in terra nella sala d'aspetto, quella sera della partenza. Mi venne consegnato quella stessa sera.

— Ugualmente, tu dicesti a tutti noi che tua madre era una scimmia, e che non avevi mai conosciuto tuo padre non è vero? — gli chiese Giovanna incredula.

— Le ricchezze e i titoli non avrebbero avuto per me alcun valore senza di te — rispose egli. — E se li avessi tolti a lui, avrei derubato la donna che amo; comprendi Giovanna?

Pareva quasi che egli si scusasse di una colpa.

Giovanna stese le braccia attraverso il cadavere, e gli strinse le mani fra le sue, mormorando:

— Ed io avevo rifiutato un amore come il tuo!

XXVI

LA PARTENZA DELL'UOMO SCIMMIA

Il giorno seguente di buon mattino si diressero verso la capanna di Tarzan. Quattro guerrieri Waziri trasportavano il cadavere di Clayton, perchè l'uomo scimmia aveva disposto che venisse seppellito vicino al confine della jungla, in prossimità della capanna costruita da suo padre.

Giovanna fu lieta di tutto questo, non senza stupirsi nel fondo del suo cuore per la nobiltà di carattere di quell'uomo straordinario, il quale, benchè educato da bruto in mezzo a bruti, possedeva quella squisita gentilezza d'animo, che, si crede, sia soltanto patrimonio morale della più raffinata civiltà umana.

Avevano percorso circa tre delle cinque miglia che li separavano dalla capanna di Tarzan, quando i guerrieri Waziri che camminavano in testa al corteo si fermarono, indicando con stupore una strana figura che si avvicinava lungo la spiaggia. Era un uomo dal lungo pastrano nero che camminava lentamente a testa bassa, con le mani incrociate sulla schiena.

Al vederlo Giovanna gli corse incontro lasciandosi

sfuggire un grido di sorpresa e di gioia. L'uomo dal pastrano nero alzò allora gli occhi e, vedendola, si precipitò verso di lei a braccia aperte. Mentre il professore Porter stringeva la figlia tra le braccia, lacrime di gioia gli scorrevano sul volto rugoso. Passarono diversi minuti prima che potesse riaversi dalla emozione per parlare.

E quando un momento dopo riconobbe Tarzan egli rimase perplesso e si domandò se veramente si trovava nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, giacchè, come tutti gli altri naufraghi del *Lady Alice* era fermamente convinto della morte dell'uomo-scimmia e non sapeva quindi spiegarsi come quel «dio della foresta» potesse ora trovarsi a fianco di sua figlia. Il vecchio professore rimase profondamente commosso per la morte di Clayton.

— Non capisco — disse. — Il signor Thurán ci aveva detto che Clayton era morto molti giorni fa.

— Thurán è con loro? — domandò Tarzan.

— Sì. Ci ha trovati poco tempo fa, e ci ha condotti alla sua capanna. Eravamo accampati vicino a lui. Sarà felicissimo di rivedervi.

— E sorpreso anche — precisò Tarzan.

Poco dopo, tutti assieme raggiungevano la radura dove si trovava la capanna dell'uomo-scimmia, che era piena di persone in movimento. Tarzan, prima di tutti gli altri riconobbe il tenente d'Arnot.

— Paolo! gridò. — In nome di Dio, che fai qui? O siamo tutti pazzi?

Allora d'Arnot spiegò come la sua nave in servizio di

perlustrazione, aveva incrociato lungo la costa, e come l'ancora era stata calata al largo della piccola rada, per poter gettare uno sguardo alla capanna ed alla jungla in cui molti ufficiali e marinai avevano preso parte ad avventure indimenticabili due anni prima. Scesi a terra, avevano trovato lord Tennington con gli altri, e stavano accordandosi per imbarcarli tutti sulla nave che il mattino seguente sarebbe partita.

Miss Strong, e sua madre, Esmeralda e Philander furono quasi travolti dalla felicità di veder tornare Giovanna sana e salva. Il suo salvamento quasi miracoloso, strabigliò tutti, ma furono d'accordo nell'affermare che non poteva essere che Tarzan ad averlo operato.

I selvaggi Waziri destarono l'ammirazione generale, e ricevettero molti doni dagli amici del loro re; ma quando quei guerrieri negri seppero che Tarzan sarebbe partito sulla grande nave che si trovava ancorata vicino alla spiaggia, si rattristarono profondamente.

Lord Tennington e Thurán, partiti di buon mattino per la caccia, non erano ancora tornati per ricevere la grande notizia.

— Come sarà sorpreso quell'uomo che tu dici chiamarsi Rokoff, quando ti vedrà — disse Giovanna a Tarzan.

— Ma la sua sorpresa sarà di breve durata — rispose l'uomo-scimmia cupamente.

Allora la fanciulla ponendogli dolcemente le mani sul braccio, lo scongiurò di consegnare il russo alla giustizia francese.

— Nella jungla, mio caro, — disse ella — con nes-

sun'altra legge all'infuori di quella della propria forza, tu saresti scusato, eseguendo su quell'uomo la tua giusta vendetta. Ma quando il potere di un governo civile si offre a tua disposizione, uccidere quell'uomo sarebbe un delitto. Noi tutti dovremmo rassegnarci a farci arrestare, e se tu ti opponessi saremmo precipitati di nuovo nell'infelicità più dolorosa. Promettimi dunque, mio Tarzan che lo consegnerai al capitano Dufranne, e lascia che la giustizia segua il suo corso. Per causa di quella belva, non dobbiamo arrischiare di perdere la nostra felicità.

Tarzan comprese la saggezza di quelle parole e promise.

Mezz'ora dopo Rokoff e Tennington ritornarono dalla jungla, camminando l'uno a fianco dell'altro. Tennington fu il primo a notare la presenza di stranieri vicino alla capanna. Vide i guerrieri Waziri, e un gigante agile e bruno che discorreva col tenente d'Arnot e col capitano Dufranne.

— Chi sarà mai quell'uomo? — chiese Tennington a Rokoff.

Il russo alzò gli occhi incontrandoli con quelli dell'uomo scimmia fissi su di lui. Barcollò d'improvviso, pallido come un morto.

— Perdio! — gridò; e, prima che Tennington potesse comprendere la sua intenzione, si portò il fucile alla spalla e sparò contro Tarzan. Ma Tennington vicinissimo a lui, aveva alzato la mano spostando la canna del fucile, mentre il colpo partiva. La palla destinata al cuore di Tarzan, gli era passata innocuamente sopra la testa.

Prima che il russo potesse sparare di nuovo, l'uomo-scimmia si era avventato su di lui, strappandogli di mano il fucile. Il capitano Dufranne, il tenente d'Arnot e una dozzina di marinai erano accorsi al rumore dello sparo, e Tarzan consegnò loro il russo, senza nemmeno proferire una parola. Aveva già spiegato ogni cosa al comandante Dufranne, prima che Rokoff arrivasse, e l'ufficiale diede immediatamente ordine di incatenare il russo e di trasportarlo sulla nave.

Quando il prigioniero stava per essere condotto alla sua temporanea prigione, Tarzan chiese il permesso di frugarlo, e con viva gioia gli trovò addosso i documenti rubati.

Al rumore dello sparo era uscita dalla capanna Giovanna Porter e gli altri, e quando l'eccitazione si fu calmata, la fanciulla dopo aver salutato lord Tennington, oltremodo sorpreso, gli presentava Tarzan, dicendo semplicemente:

— Ecco John Clayton, lord Greystoke.

Ma fu necessario raccontare al lord inglese più volte la meravigliosa storia dell'uomo-scimmia, perchè egli si convincesse che Giovanna Porter, il tenente d'Arnot, e Tarzan stesso, non fossero tutti quanti matti da legare.

Alla sera di quel giorno tanto avventuroso fu seppellito William Cecil Clayton, accanto alle rustiche tombe dei suoi zii, lord e lady Greystoke. Per desiderio di Tarzan, vennero sparate tre scariche in onore «di un uomo coraggioso che aveva affrontato valorosamente la morte».

Il professor Porter, che in gioventù era stato ordinato

Pastore, diresse quel servizio funebre. Intorno a quella tomba, a testa bassa compresi di sincera commozione il dolore riuniva stranamente ufficiali e marinai francesi, due lord inglesi, alcuni americani e una ventina di selvaggi guerrieri negri.

Dopo finite le esequie Tarzan pregò il capitano Dufranne di rimandare la partenza dell'incrociatore di un paio di giorni, perchè egli doveva recarsi a poca distanza nell'interno della jungla in cerca del suo tesoro. L'ufficiale acconsentì con piacere.

Alla sera del giorno seguente, infatti, Tarzan e i suoi guerrieri Waziri tornarono alla capanna col primo carico del tesoro. Quando i loro amici videro le verghe d'oro puro, circondarono l'uomo-scimmia, tempestandolo di domande; ma egli si rifiutò di fornire la più piccola informazione sulla sorgente del suo immenso tesoro:

— Per ognuna di queste verghe, io ne ho lasciato indietro delle migliaia! — esclamò — e quando queste saranno finite, tornerò a prendere le altre.

L'indomani ritornò alla capanna col resto delle verghe, e il capitano Dufranne dopo averle tutte accumulate a bordo dell'incrociatore disse ridendo che gli sembrava d'essere il comandante di un'antica galera spagnola reduce dalle città favolose degli Atzechi.

Il giorno seguente, mentre tutti si preparavano a imbarcarsi sull'incrociatore, Tarzan fece timidamente una proposta a Giovanna.

— Mi piacerebbe tanto — egli disse — di sposarmi nella capanna dove sono nato, accanto alle tombe dei miei

genitori, e presso alla jungla selvaggia che è stata la mia prima casa.

— Se tutto ciò può esser regolare, — rispose la fanciulla — anch'io lo vorrei perchè non conosco un luogo migliore, per sposarmi col mio genio tutelare della sua grande foresta infinita e selvaggia!

Parlarono agli altri di questo loro progetto e si ebbero assicurazione che tutto sarebbe stato in regola. Si riunirono dunque tutti nella piccola capanna e fuori per esser presenti alla seconda cerimonia che il professor Porter stava per celebrare nel periodo di tre giorni.

Il tenente d'Arnot doveva fare da testimone, e miss Strong sarebbe stata la damigella della sposa, quando Tennington sconvolse tutti quei preparativi saltando fuori con queste parole:

— Se miss Strong è d'accordo — diss'egli stringendo fra le sue la mano di Hazel — io penso che sarebbe bello di celebrare addirittura due matrimoni...

Hazel Strong assentì, ricambiando teneramente la stretta di mano del lord inglese. Così, dopo due giorni della triste cerimonia funebre, si celebrarono quel giorno, fra la gioia di tutti e i balli fantastici dei guerrieri negri, due matrimoni.

Il giorno dopo l'incrociatore si allontanava lentamente dalla costa, mentre un uomo alto e robusto, vestito irreprensibilmente di flanella bianca stava appoggiato al parapetto della nave in compagnia d'una graziosa fanciulla. Osservavano ambedue la spiaggia che pian piano spariva, e dove danzavano venti negri guerrieri Waziri,

con le loro lance di guerra altolate, e gridando addio al loro re che se ne andava.

— Mi dispiacerebbe pensare che vedo la jungla per l'ultima volta – disse egli se non sapessi che mi dirigo per sempre e con te verso una nuova, grande, duratura felicità.

E, chinandosi, egli baciò in fronte la compagna della sua vita.

FINE